

A.P.R.A.G.I.
GRUPPOANALISI

Quaderni
di
Gruppoanalisi
anno 2007 n.14



ANANKE

Quaderni di
Gruppoanalisi
anno 2007 n.14

Comitato Scientifico:

Nadia Benedetto, Adriana Corti,
Franco Calcagno, Saura Fornero,
Alma Gentinetta, Luisella Pianarosa,
Alessandra Simonetto,
Annamaria Traveni.

Comitato di Redazione:

Cinzia Boglione, Tiziana Campagna,
Miriam Chemello, Ina De Fazio,
Maria Teresa Niro, Cristiana Novero,
Mara Romaniello.

© 2007 ANANKE srl
Tutti i diritti riservati / All rights reserved
ANANKE srl
Via Lodi, 27/C - 10152 Torino (Italy)

A.P.R.A.G.I.
Via Antinori, 6 - 10128 TORINO

Hanno collaborato a questo numero:

Elena Di Bella: psicologa, psicoterapeuta individuale e di gruppo, è membro ordinario della S.I.Ps.A (società italiana di psicodramma analitico) e della COIRAG, dove ha condotto un gruppo di ricerca sui rapporti tra psicoanalisi e neuroscienze, collabora a convegni e iniziative didattiche con la scuola COIRAG di Milano e Torino.

Cristina Saottini: psicologa, psicoterapeuta, psicoanalista SPI e IPA, Membro Didatta APG, docente della Scuola di Psicoterapia COIRAG, Consulente dei Servizi Minorili del Ministero della Giustizia

Luca Longo: psicologo, psicoterapeuta, gruppoanalista, coordinatore area psicologica di una comunità terapeutica per tossicodipendenti della provincia di Torino

Monica Manfredi: medico specialista in ginecologia e ostetricia, psicoterapeuta, gruppoanalista. Svolge attività libero-professionale in entrambe le specialità presso il proprio studio.

Mafalda Traveni Massella: psicologa, psicoterapeuta, formatore, supervisore APID, DMT, APID

Girolamo Lo Verso: ordinario di Psicoterapia presso l'Università di Palermo e Presidente dell'S.P.R. - Italia. La sua ricerca riguarda prevalentemente le basi cliniche e scientifiche della psicoterapia, la gruppoanalisi, lo psichismo mafioso.

Fabrizio Boccardo: Psicologo, psicoterapeuta, Gruppoanalista, lavora presso il Servizio di Accettazione di una Comunità terapeutica per adulti

Laurent Magdelein: psicologo, iscritto al IV anno della scuola COIRAG, training Apragi, conduttore di laboratori sulle tossicodipendenze presso la Facoltà di Psicologia, Università di Torino.

INDICE

In questo numero: <i>Nota redazionale</i>	5
Rapporti tra psicoanalisi, gruppoanalisi e neuroscienze. Un'introduzione: origini ed evoluzione epistemologica Seminario con la dottoressa Elena Di Bella Torino 25 Marzo 2006.	7
Il corpo in adolescenza Seminario con la dottoressa Cristina Saottini Torino, 20 maggio 2006	25
Esperienze gruppoanalitiche tra mente e corpo Seminario con il dottor Luca Longo, la dottoressa Monica Manfredi, la dottoressa Mafada Traveni Massella Torino, 23 settembre 2006	45
Psiche mafiosa ed altri fondamentalismi Seminario con il Professor Girolamo Lo Verso Torino, 15 ottobre 2005 . . .	97
Etica e set(ting): garanti reciproci Fabrizio Boccardo	127
L'etica nella costruzione di gruppo Laurent Magdelein	137

IN QUESTO NUMERO: NOTA REDAZIONALE

Questo numero dei *Quaderni di Gruppoanalisi* contiene le relazioni dei seminari organizzati dall'A.P.R.A.G.I nel 2006 raccolti sotto il titolo **“Gruppoanalisi tra mente e corpo”**. I lavori pubblicati sono stati scritti dai dott.ri Elena Di Bella, Cristina Saottini, Monica Manfredi, Mafalda Traveni Massella, Luca Longo. Tali lavori sono stati revisionati rispettivamente dalla dott.ssa Di Bella, da Maria Teresa Niro e Ina De Fazio, da Mara Romaniello.

I contenuti illustrano in modo stimolante le complesse interazioni tra corpo e mente, e le implicazioni dell'uno sull'altro. Sempre più appare evidente quanto la sofferenza psichica incida sul corpo, utilizzato come veicolo di espressione di un disagio interiore. I giovani descritti da Saottini così come quelli descritti da Longo, usano il corpo come mezzo attraverso cui “agiscono”, in modo violento, ciò che non può essere rappresentato mentalmente ed espresso emotivamente; Manfredi invece ci mostra come il corpo durante la gravidanza possa essere utilizzato come luogo in cui custodire i conflitti transgenerazionali inaffrontati e irrisolti, mentre Massella Traveni ci illustra come la corporeità possa essere utilizzata come strumento terapeutico. Il lavoro di Di Bella invece ci offre la possibilità di conoscere le corrispondenze tra le modificazioni del funzionamento neurofisiologico e la sintomatologia psicosomatica che noi clinici sempre più osserviamo nel lavoro con i nostri pazienti.

Si è pensato anche di inserire il prezioso contributo offerto dal Prof. Lo Verso in un Seminario Apragi del 2005 avente come titolo **“Psiche mafiosa ed altri fondamentalismi”**. Il testo della relazione e degli interventi successivi è direttamente tratto dall'audioregistrazione ed è stato curato da Cinzia Boglione, Tiziana Campagna, Miriam Chemello, Ina De Fazio e Cristiana Novero.

Il filo rosso che, a nostro avviso, collega questo lavoro ai precedenti, si sviluppa dalla descrizione di Lo Verso dei gruppi mafiosi intesi come luogo di identità personale, anche corporea. Il mafioso, dice Lo Verso, come tutti i fondamentalisti, non possiede quella parte dell'identità- Io, di singola nostra soggettività e pertanto è totalmente immerso nella cosiddetta identità Noi. Il gruppo mafioso diventa così un nuovo corpo-mente, una nuova identità

del Noi. Interessante e stimolante appare infatti il passaggio in cui Lo Verso descrive come i “collaboratori di giustizia” una volta usciti dalla protezione del gruppo mafioso, passando dal “Noi” all’Io sviluppano una serie di sintomi fisici quali emicrania, insonnia, ansia, come se soltanto usciti dal corpo-gruppo potessero, nella solitudine conseguente la differenziazione, riappropriarsi del proprio corpo sentendone anche la sofferenza non mentalizzata né riconosciuta.

Il gruppo “violento” dei pari descritto da Saottini così come il gruppo mafioso descritto da Lo Verso, entrambi gruppi che feriscono “corpi” altrui, hanno la stessa struttura monolitica in cui le differenze individuali e le differenti opinioni non trovano posto e non possono essere espresse, e dove il “fare” domina e schiaccia il “pensare”. In entrambi i casi la deresponsabilizzazione permette di commettere orrendi reati senza sentire emozioni quali empatia, paura, umiliazione, colpa. Tali emozioni possono essere percepite soltanto fuori dal gruppo (anche in modo sintomatico come accade ai collaboratori di giustizia) oppure come mostra Saottini riattivando il gruppo in un nuovo assetto in cui è possibile esprimere le opinioni diverse e accedere ad un “pensare” che permette la ri-responsabilizzazione e la ri-soggettivazione.

Infine, abbiamo inserito due interessanti lavori sull’**Etica**, presentati dai colleghi Fabrizio Boccardo e Laurent Magdelein in una giornata formativa organizzata dalla Scuola COIRAG lo scorso novembre 2006. Crediamo, infatti, che sia sempre più importante riflettere intorno a questo tema così trasversale nella nostra professione di psicoterapeuti e gruppoanalisti.

Ringraziamo le colleghe del Comitato di Redazione che con precisione, impegno e puntualità hanno collaborato alla realizzazione di questo numero, e i colleghi del Comitato Scientifico per i preziosi suggerimenti.

Torino, febbraio 2007

Maria Teresa Niro, Cinzia Boglione, Ina De Fazio

RAPPORTI TRA PSICOANALISI, GRUPPOANALISI E NEUROSCIENZE. UN'INTRODUZIONE: ORIGINI ED EVOLUZIONE EPISTEMOLOGICA

Seminario con la dottoressa Elena Di Bella
Torino, 25 Marzo 2006

Premessa fantasiosa: conoscere la luna e ripensare la luna

Mentre vagabondavo in letture senza “finalità”, durante le vacanze, mi sono imbattuta in un racconto che si adatta molto bene all’intento di questo seminario. Si tratta di uno scambio epistolare tra due grandi scrittori italiani, Italo Calvino e Annamaria Ortese, a proposito della luna, poi pubblicato sul *Corriere della Sera*, negli anni sessanta, esattamente nel 1967. Erano gli anni delle avventure spaziali, di lanci e di conquiste, ma la Ortese si accorge di provare, fastidio, ansia sgomento. “Diventerà -diceva la Ortese, cercando di spiegarsi le ragioni di questo sentire- probabilmente uno spazio edilizio. O nuovo territorio di caccia, di meccanico progresso, di corsa alla supremazia”. Ma trovo interessante la risposta di Calvino, che certo non pensava a “magnifiche sorti cosmonautiche” per l’umanità: l’appropriazione vera dello spazio e degli oggetti celesti, cioè la conoscenza, obbligherà gli scrittori a *ripensare* la luna in modo nuovo. Muteranno non solo le conoscenze specializzate degli scienziati sugli oggetti celesti, ma il posto che queste cose hanno nell’immaginazione e nel linguaggio di tutti, cioè nei territori che la letteratura esplora e coltiva. Per Calvino, Galileo “Il più grande scrittore della letteratura italiana di ogni secolo, appena si mette a parlare della luna innalza la sua prosa a un grado di precisione e di evidenza e insieme di rarefazione lirica prodigiose. E la lingua di Galileo fu uno dei modelli della lingua di Leopardi, gran poeta lunare...” Chiarisco allora il mio pensiero e il perché di questa associazione: Calvino pensava che le immagini lattiginose e bucherellate, trasmesse dalla luna avrebbero costretto a un ripensamento, proprio perché ci hanno consentito di vedere di più. E questo vedere di più “oggettivamente” non può non influire anche sulle nostre teorie, che tentano di inquadrare la soggettività, ma non possono non radicarsi sulla roccia biologica. Questo perché nessuna teoria scientifica può considerarsi definitiva e nessuno dei “racconti” che sono alla base delle nostre teorie, il riferimento paterno, edipico, come fondante l’identità o quello materno, come sfondo di tutti gli sviluppi e patologie successive. Il modello pulsionale, freudiano e kleiniano e quello relazionale-intersoggettivo, il modello di campo che consente di tenerli in tensione dialettica, potrebbe cedere il posto ad altri modelli, nati anche dallo sviluppo delle conoscenze

nel campo delle neuroscienze o dalla concordanza tra gli sviluppi in campi diversi. Tra il neonato di Winnicott che non esiste se non in relazione alla madre e gli sviluppi dell'infant research sulle competenze del neonato, acquisite attraverso continue sequenze interattive, qualche parentela c'è, anche se i significati attribuiti allo stesso materiale possono essere completamente diversi. E del resto Winnicott è diventato lo psicoanalista indipendente, creativo che è stato, resistendo alle terribili pressioni delle due grandi signore della psicoanalisi inglese, Anna Freud e Melanie Klein, anche grazie alla sua esperienza pediatrica, che gli ha dato un particolare retroterra, che sostanzia poi il suo contributo psicoanalitico, e una grande originalità di pensiero. È opportuna quindi una integrazione dei vari modelli, un patchwork sapiente e composito, non un'accozzaglia deplorabile, come il modello freudiano "al quale si deve chiedere, più che coerenza, transitabilità, adeguatezza ai vari fenomeni e contesti dello psichico nonché capacità di aggregazione di aspetti sempre nuovi". (Petrella 2004)

Premessa epistemologica

Stabiliamo innanzitutto dei confini a questo sterminato argomento e facciamo delle precisazioni.

Le precisazioni si rifanno a un dovere continuo di mantenere viva una ricerca sui concetti psicoanalitici e sulla loro evoluzione, cui possono contribuire gli apporti di altre scienze. E va segnalata l'importanza di concetti nuovi, non solo fatti nuovi. Una studiosa tedesca (Dreher 2002) definisce per esempio il concetto di selezione naturale la più grande conquista scientifica del XIX secolo. Seguendo sempre la Dreher, segnalerei almeno questi due punti:

1 - l'integrazione del nuovo e lo spazio di significato di un concetto.

2 - Gli arricchimenti che possono derivare da altre scienze.

1 - Si rimprovera spesso alla psicoanalisi la vaghezza semantica di certi suoi concetti, l'uso arbitrario, l'imprecisione, la scarsa consapevolezza storica, per cui certi concetti cambiano o vengono abbandonati. Del resto anche Freud aveva definito la psicoanalisi una scienza fondata sull'interpretazione empirica, non una teoria speculativa che si fonda su nozioni precise e logicamente inattaccabili. (*Introduzione al narcisismo*, 1914, p.447) Tale scienza si deve accontentare di "nebulosi principi di fondo di cui quasi non si riesce a farsi un concetto, sperando che essi si chiariscano strada facendo e ripromettendosi di sostituirli eventualmente con altri. Questi principi non costituiscono infatti la base della scienza sulla quale poggia tutto il resto: *solo all'osservazione spetta questa funzione*. Essi *non sono le fondamenta*, ma piuttosto il *tetto* dell'intera costruzione e si possono sostituire o asportare senza correre il rischio di dan-

neggiarla. È questo che sta succedendo alla fisica contemporanea...” I concetti cambiano quindi, nelle scienze viventi, che hanno il problema di integrare il nuovo, che si incontra nel lavoro clinico, nelle classificazioni diagnostiche, nella ricerca. Dove mettiamo oggi i disturbi alimentari, i cosiddetti attacchi di panico o che fine fa la nostra teoria della memoria? O il concetto di autismo primario normale come fase della prima infanzia, teorizzato negli anni 70 dalla Mahler, (e per la verità da lei ripudiato con grande integrità scientifica negli anni 90) rispetto agli studi osservativi sulle capacità del neonato?

È necessario allora, secondo la Dreher, presentare un concetto analitico in un *meaning space* elastico e multidimensionale, dove il peso dei vari elementi possa mutare nel tempo, resistere ai cambiamenti o integrarli. Elasticità non vuol dire elasticità ad ogni costo: pensiamo al concetto di trauma che corrisponde o a qualcosa da cui l’Io viene totalmente sopraffatto o coincide con qualsiasi esperienza nociva dello sviluppo. Oppure al transfert: non c’è nessun comportamento che in sé sia transfert, ma molti aspetti del suo *meaning space*. La sua complessità e ricchezza, dalla freudiana ripetizione in poi, lo ha reso uno strumento potente ed efficace, la cui complessità viene a volte persa nei contesti di ricerca, dove c’è il rischio di un appiattimento empirico ed errori tipo *pars pro toto*. Quindi concetti complessi, e ambigui, spesso accentuati dal narcisismo delle piccole differenze. Questo a mio parere non esclude che, come dice Pontalis, (2000) ciascun analista abbia, oltre agli attrezzi condivisi dalla comunità scientifica, una sua cassetta personale degli attrezzi, quasi delle concettualizzazioni private.

2 - La questione dello scambio interdisciplinare ci interessa più da vicino. Nel 1926, nello scritto *Sul problema dell’analisi condotta da non medici*, Freud parla di un desiderio e di un bisogno verso uno scambio interdisciplinare: allora parlava di biologia, sessuologia, psichiatria, ma anche di storia della civiltà, mitologia, letteratura e psicologia delle religioni. E oggi? I concetti fondamentali che Freud ha stilato nel 1922 non sono affatto scolpiti nella pietra (*Due voci di enciclopedia*: l’inconscio, la resistenza, l’importanza della sessualità e il concetto edipico). Allora scriveva che chi non sappia accettarli tutti non dovrebbe essere annoverato tra gli psicoanalisti, ma oggi, epoca del pluralismo psicoanalitico, il problema delle differenze si pone in modo nuovo. E non sono solo i contenuti di alcune discipline limitrofe, ma i loro metodi: l’esempio attuale che potremmo fare ed è molto dibattuto riguarda i dati che derivano dall’infant research. Vedremo se siano rilevanti o no per la clinica psicoanalitica.

Ciò che resta costitutivo della psicoanalisi è l’esistenza di processi psichici inconsci, ma certo anche la psicologia cognitiva se ne occupa, ad esempio con

gli studi sulla memoria implicita e l'apprendimento implicito. La psicoanalisi si occupa del versante non cognitivo dei processi inconsci, delle dinamiche specifiche dei fenomeni affettivi ed emozionali. Ma oggi, cosa considereremmo essenziale per quelli che si dicono psicoanalisti, ammesso di proporre oggi un elenco di questi elementi fondamentali? Accanto alla sessualità metteremmo l'aggressività o l'attaccamento, gli affetti e le relazioni oggettuali accanto alle pulsioni, i livelli preedipici accanto a quelli edipici?

Oppure, se i neuroni specchio ci fanno pensare alla possibilità di sentire allo stesso modo degli altri, per il fatto di vedere gli atti che compiono, questo corrisponde e in che modo al concetto psicoanalitico di empatia? O forse i neuroni specchio sono una preconditione dell'empatia?

Insomma una dimensione interdisciplinare sembra inevitabile, perché gli psicoanalisti non sono i soli ad aver interesse a capire come funziona un essere umano.

Ripartiamo allora dalle origini, dal *Progetto* di Freud, da lui chiamato *Psicologia per neurologi* (1895). Vediamo allora

- 1.-Il percorso freudiano tra biologia e psicologia
- 2.-L'evoluzione della biologia e le possibilità di dialogo.
- 3.-Le convergenze significative tra neuroscienze e psicoanalisi dei gruppi.

1. Il percorso freudiano tra biologia e psicologia

Si rimane stupiti dall'immensa portata del lavoro che Freud aveva in mente, quando pensava al *Progetto* (1895), lavoro molto più ambizioso dell'*Interpretazione delle afasie*, (1891) che era circoscritto. Tra l'altro il lavoro del 1891 è assente dalle opere di Freud (Gesammelte Werke, e Boringhieri), come, per volontà esplicita di Freud le opere del periodo neurologico. Certo però ha qualche "stranezza": pur essendo un'opera neurologica cita filosofi come J.Stuart Mills e un neurologo inglese come Hughlings Jackson, che certo contraddice la tradizione tedesca di Brücke e Meynert, cui Freud apparteneva. Freud si definisce già alquanto isolato: infatti introduce nel quadro clinico degli elementi psicologici. Contro la sopravvalutazione di particolari lesioni localizzate nel cervello, a spiegazione di disturbi afasici del linguaggio, Freud dice che "è giusto preoccuparsi delle condizioni funzionali del sistema del linguaggio".

Occorre in generale percorrere longitudinalmente l'opera freudiana, perché incursioni trasversali sono poco indicative del modo di procedere di Freud, ne danno un'idea parziale e insufficiente, dato il gioco evolutivo e retroattivo degli elementi che costituiscono il suo pensiero (Petrella, 1988, 43)

Dall'inizio alla fine della sua opera Freud indica nel campo biologico la funzione di roccia basilare sottostante il campo psichico (*Analisi terminabile e*

interminabile, 1937, 535) e manifesta la consapevolezza dell'importanza delle relazioni quantitative (poi diventati l'aspetto economico della teoria strutturale), perfino l'intuizione di aspetti biochimici futuri.

E in una delle ultime opere, rimasta incompiuta, il *Compendio di psicoanalisi* (1938, 609), opera destinata a radunare in forma concisa e con il massimo rigore metodologico i concetti base della psicoanalisi, accenna ai fattori sfavorevoli al cambiamento e quindi ai limiti della tecnica psicoanalitica: "L'esito finale della lotta che abbiamo ingaggiato dipende da *relazioni quantitative*, dalle energie che riusciamo a mobilitare nel paziente in nostro favore, l'ammontare delle quali va messo a confronto con la somma energetica delle forze che combattono contro di noi...Può darsi che in futuro *qualcuno ci insegnerà* come influenzare direttamente, con speciali *sostanze chimiche*, le quantità energetiche e la loro ripartizione nell'apparato psichico. E forse verranno alla luce altre potenzialità della terapia che adesso non possiamo neppure sospettare".

Il *Progetto di una psicologia* (1895) è un testo controverso, di lettura difficile, abbandonato nelle mani di Fliess e pubblicato postumo solo nel 1950. Grande il travaglio di Freud testimoniato nelle lettere a Fliess: in un arco di pochi mesi si passa dalla speranza, all'entusiasmo, all'abbandono catastrofico del progetto e del manoscritto. Proprio queste lettere sono il controcanto necessario alla lettura del *Progetto*, una sorta di intertesto. Freud si propone di "indagare quale forma assume la teoria del funzionamento mentale quando introduce il criterio quantitativo, una sorta di economia delle forze nervose e, secondariamente, di ricavare dalla psicopatologia qualche vantaggio per la normale psicologia". Le alternanze di stati d'animo sono drammatiche: dalla primavera all'ottobre 1895 la scalata prosegue, ma il succedersi delle cime lo lascia senza fiato. La lettera del 20 Ottobre è fondamentale: Freud non è più in sé dalla contentezza, ogni cosa è al posto giusto, si "è trasformata in una macchina che da un momento all'altro si sarebbe messa a camminare da sola". Ma poi emergono difficoltà scoraggianti, tanto da fargli dire, nella lettera del 20 novembre 1895, di non comprendere più lo stato mentale in cui ha concepito l'opera, che gli sembra una specie di vaneggiamento.

Prendiamo solo uno dei principi animatori che governano la macchina mentale, il principio di inerzia neuronale, per cui i neuroni tendono a liberarsi della quantità. Infatti nella vita psichica è operante una specie di energia, presente in due forme, una mobile, l'altra legata. Stimoli perturbanti arrivano sia dall'interno che dall'esterno, il principio di inerzia viene sconvolto ad ogni momento. E se lo stato di quiescenza genera piacere, e la mente ricerca il piacere, deve pur agire sul mondo reale per procurarsi soddisfazioni. I ricordi

poi si accumulano nella mente, per cui una psicologia scientifica che miri a spiegare l'intera vita mentale deve spiegare la memoria, la percezione, il pensiero e non solo il rilassamento che segue la scarica degli stimoli. Tutti questi concetti saranno ripresi nel VII capitolo dell'*Interpretazione dei sogni* e in tutta l'opera freudiana. Il principio di costanza si accompagna allora a quello d'inerzia: gli stimoli che nascono all'interno del corpo come fame, respirazione, sessualità, per essere soddisfatti hanno bisogno di un'azione specifica. Il sistema deve abbandonare la sua tendenza originaria all'inerzia e mantenere una scorta di energia sufficiente a soddisfare le esigenze di un'azione specifica. Il rifornimento di cibo o la soddisfazione sessuale richiedono un aiuto esterno: l'imaturità del bambino piccolo, la sua impotenza richiedono un soccorritore, che possa accorrere alle grida del bambino. Funzione secondaria di tale comportamento è l'*intendersi*: "l'impotenza iniziale degli esseri umani è la fonte originaria di tutte le motivazioni morali". (*Progetto di una psicologia*, 1895, 223)

Per spiegare la diversità di questo funzionamento mentale Freud ipotizza tre tipi di neuroni, quelli adatti a ricevere gli stimoli Φ , quelli che li trasmettono, Ψ depositari della memoria, delle pulsioni e del desiderio rimosso e quelli che portano i contenuti della coscienza, che è "l'organo di senso per la percezione delle qualità psichiche" Θ espressione del principio di realtà.

L'apparato neuronale diverrà poi l'apparato psichico e Freud sceglierà la via del sogno per spiegarlo. Ma tutti i temi enunciati nel *Progetto* saranno ripresi, anche a 30 anni di distanza: dal processo primario e secondario, all'appagamento di desiderio, dal linguaggio al pensiero, dal sintomo nevrotico al sonno e sogno. E ancora oggi memoria, inconscio-coscienza, pulsione-energia, linguaggio, affetti, pensiero, talking-cure, sono le aree di ricerca tra psicoanalisi e neuroscienze.

Ma proprio grazie al sogno, le idee di Freud cominciano a muoversi in una direzione diversa, che compendiamo nel sogno di Irma (24 luglio 1895) su cui Freud è stranamente reticente con Fliess: gliene parlerà 5 anni dopo! Ancora a Bellevue, il 12 giugno del 1900, scriverà a Fliess: "Non credi che sulla casa un giorno si potrà leggere questa lapide: In questa casa il 24 luglio 1895 al dr. Sigmund Freud si svelò il segreto del sogno?" rivelando così qual era stata l'importanza capitale di questo sogno. Il testo del sogno di Irma compare sia nel *Progetto* che nell'*Interpretazione dei sogni*, concentrato in nove righe nel primo caso e diventando invece il sogno campione dell'*Interpretazione dei sogni*, in una ventina di pagine, dove si affacciano le nuove ipotesi sulla natura e sulle leggi del sogno. Ma non ci sono interpretazioni concordi sul diverso linguaggio di Freud nelle due opere: secondo Mancina, (1998) Freud

usa un linguaggio apparentemente neurofisiologico, ma nella realtà metaforico, per entrare come un cavallo di Troia nella cittadella chiusa del mondo universitario viennese, portandovi una concezione della mente diversa da quella del positivismo imperante in Germania e Austria alla fine del secolo, pur convalidando la teoria neuronale, da poco affermatasi rispetto alla teoria reticolare del sistema nervoso, grazie alle osservazioni di Ramon y Cajal, che aveva utilizzato il metodo Golgi. Secondo altri, il linguaggio sarebbe invece prettamente neuroscientifico: il dibattito sul *Progetto* è infinito, segno questo che nessuno lo considera un pezzo da museo e le interpretazioni più lontane si fronteggiano.

Altri, invece, considerano più importante l'*Interpretazione delle afasie* (1891), scritto per molto tempo ignorato dagli psicoanalisti, vero anello mancante tra il periodo neurologico e quello psicoanalitico. Freud in questo testo si distacca dalla neurologia tedesca ortodossa, e fa proprie le teorie di Jackson. Cioè parla dei processi psichici come paralleli a quelli fisiologici, rifiuta di localizzare i processi psicologici in aree corticali circoscritte, riprende le teorie di Jackson del 1878-79 e 1879-80, che distingue tra linguaggio e la sua base fisica e presta attenzione sia alla sintomatologia negativa che a quella positiva, a ciò che il paziente è capace di dire, non solo a ciò di cui non è capace. Due i concetti fondamentali, l'organizzazione del sistema nervoso in *livelli funzionali* organizzati in continuum, dal livello più automatico a quello più volontario e il *concetto di dissoluzione (regressione)* per cui in presenza di condizioni patologiche la funzione linguistica regredisce a modalità di funzionamento gerarchicamente di livello più basso, meno volontario. I sintomi positivi, cioè le espressioni verbali conservate, in presenza di lesioni, possono diventare comprensibili solo se riportati al contesto traumatico originario, e alla storia del paziente. Questo principio Freud lo applicherà poi all'isteria, visto che, persino dove c'era una lesione organica, la spiegazione dei fenomeni afasici deve essere compresa indipendentemente dalla ubicazione della lesione, posizione che oggi è pienamente accettata dalla neurologia clinica. Dopo Freud, sarà Luria a riprendere in considerazione le teorie di Jackson e sviluppare la neuropsicologia dinamica.

Certo Freud non si dissociò mai da questo testo, che dopotutto contiene un modello dettagliato dell'apparato del linguaggio che è l'apparato centrale della talking cure, mentre ripudiò il *Progetto*.

Tra il Freud del *Progetto* e quello dell'*Interpretazione dei sogni* c'è un salto, comunque.

Troveremmo la stessa evoluzione di linguaggio di Freud se prendessimo in esame un singolo concetto (*inerzia* per esempio). Negli stessi anni coesistono

considerazioni *apparentemente quantitative* o che vorrebbero poter diventare quantitative e formulazioni narrative.

Negli *Studi sull'isteria*: "Il sistema nervoso tende, nei suoi rapporti funzionali, a mantenere costante qualcosa che potremmo chiamare "somma di eccitamento". Esso realizza questa condizione della sanità psichica liquidando ogni sensibile incremento per via associativa o scaricandolo mediante una corrispondente reazione motoria" E nel *Progetto*: "Poiché noi conosciamo certamente una tendenza della vita psichica a evitare il dispiacere, siamo tentati di identificarla con la tendenza primaria all'inerzia". Ma, nell'*Interpretazione dei sogni* (1899, 547): "ognuno sa quanta parte di quest'allontanamento da ciò che è penoso, di questa *tattica dello struzzo*, si possa ritrovare nella vita psichica normale dell'uomo adulto". Nemmeno un accenno di quantitativo, la descrizione è del tutto diversa, come sottolinea il corsivo mio. Tra l'altro va detto che l'evoluzione successiva del pensiero freudiano, porterà il principio di inerzia a confluire nella pulsione di morte, contestatissimo concetto, che apre un intero campo di questioni controverse e sembra più il prodotto di un'esigenza speculativa e filosofica che non di una necessità clinica, anche se Freud lo usa per spiegare i fenomeni della coazione a ripetere, delle resistenze all'analisi e della reazione terapeutica negativa. Ma questa è un'altra storia, che segna comunque un arresto nel potere trasformativo della cura, segnala dei nodi irrisolti, da cui le varie teorie psicoanalitiche sono uscite in modo diverso, soprattutto ipotizzando che lo sviluppo psichico non è esclusivamente giocato su eventi intrapsichici a base energetica, ma ha una fondamentale dimensione oggettuale e pluripersonale, dimensione che pure è presente nell'opera di Freud, che ha inventato, *dopo tutto*, una cura a due, e ha riportato l'origine della sofferenza alle prime relazioni oggettuali.

2. Cammini paralleli: lontananza e dialogo a distanza.

Intersezioni e ripresa di dialogo

Facciamo un salto temporale e vediamo le molte strade intraprese dopo Freud. Certo ha influito sugli psicoanalisti l'abbandono freudiano del *Progetto*, facendoli virare in direzione di un modello puramente mentalistico, il che certo ha anche permesso il rafforzarsi di un pensiero autonomo. Ma responsabilità di questa rigida separazione sono da entrambe le parti: prevaleva in psichiatria una distinzione tra disturbi funzionali e disturbi organici, che rafforzava la dicotomia mente-corpo, le neuroscienze si concentravano sui deficit cognitivi piuttosto che sulla regolazione degli affetti. Ma il quadro cambia rapidamente dopo gli anni 50, la chimica della mente fa passi da gigante con i neurolettici e le benzodiazepine, (1952 entra in scena la clorpromazina, 1963 la Roche

mette in commercio il Valium, padre di una famiglia di nuovi tranquillanti, destinati a un successo senza precedenti, nel 1987 viene messo in commercio il Prozac, antidepressivo), gli studi sul cervello hanno avuto enormi progressi, anche grazie a strumenti come la PET, tomografia a emissione di positroni e altri (il 1990-2000 fu definito il decennio del cervello), e oggi è difficile affermare che le neuroscienze si interessino solo di problemi cognitivi o di disturbi organici (come testimoniano gli studi di LeDoux, Kandel, Damasio e molti altri). Sotto il nome di neuroscienze poi vanno discipline varie, dalla neuroanatomia, neurofisiologia, neuropsicologia alla psicologia cognitiva, al brain imagig, alla computer science. Oppure si riguarda alla mente alla luce di paradigmi complessivi, come il caos, la complessità, la teoria delle catastrofi, dei frattali.

Il problema allora è come rapportarsi a questi progressi, se *difensivamente*, come fossero uno sconfinamento indebito nel *nostro* territorio o *ricettivamente*, ciascuno facendo la propria parte.

Alcuni psicoanalisti si interessano al rapporto con l'Intelligenza Artificiale, nelle sue varie accezioni, altri dialogano con il cognitivismo, altri come Solms con la neuropsicologia studiando i pazienti neurologici e i loro sintomi psichici che non si possono ridurre alle lesioni organiche, riprendendo l'approccio neurodinamico di Luria. Le aree di ricerca di questo dialogo sono molte, dalla coscienza alla memoria, dal sogno al linguaggio. E poi occorre confrontarsi con la relazione tra psicoanalisi e infant research, per cui Dina Vallino (2006) sostiene che ha prodotto un vero e proprio shock in campo psicoanalitico negli anni 80. In effetti è un terreno cruciale, anche perché osserva da punti di vista differenti lo stesso sviluppo infantile, mette in campo l'osservazione diretta e quindi possiamo dire una verifica empirica, da sempre banco di prova tra chi sostiene una possibile integrazione e chi ne sostiene l'assoluta irrilevanza. C'è anche qualcosa di ideologico nell'accanimento di questo dibattito, una specie di riduzione o banalizzazione che i credenti di un campo forniscono dei dati ottenuto nell'altro campo. Ma voglio solo rimarcare, ad allievi psicoterapeuti, che si tratta di dati che vanno trattati diversamente. Non si possono trasferire acriticamente dati provenienti dal contesto osservativo-sperimentale al contesto clinico-terapeutico; è vero che il bambino competente privo di angosce dell'infant research è un bambino privo di inconscio e ciò che sfugge ai dati sperimentali è la "tensione dialettica tra il mondo interno della madre, del bambino e la realtà esterna, nonché la risignificazione a posteriori di un'esperienza". Ma bastava capire ciò che Winnicott diceva già nel 1957 (*Sviluppo affettivo e ambiente*): "La psicoanalisi ha molto da imparare da coloro che osservano direttamente i lattanti, e le madri e i lattanti insieme, e i bambini pic-

coli nell'ambiente in cui vivono. Ma l'osservazione diretta non è in grado di costruire da sola una psicologia della prima infanzia. Collaborando continuamente psicoanalisti e osservatori diretti possono essere in grado di correlare ciò che è *profondo* nell'analisi con ciò che è *precoce* nello sviluppo infantile. In breve: un bambino deve distanziarsi da ciò che è precoce al fine di acquisire la maturità necessaria per essere profondo". (143-144) In due parole semplici, *precoce* e *profondo* sta una chiave interpretativa. E per chiarire, ancora Winnicott: "Un paziente può riferire in analisi una sensazione di caduta, proveniente dai primissimi giorni di vita, ma non può mai riferire di essere stato tenuto in braccio, in questo stadio precoce di sviluppo". *Profondo* è cioè collegato alla vita fantasmatica del bambino, cioè al suo mondo interno ed emerge durante l'analisi, mentre *precoce* è connesso con l'ambiente supportivo del bambino, che è inestricabile dal bambino, che senza di esso non esiste, ed è osservabile direttamente.

Per di più abbiamo anche a che fare con due visioni della temporalità, quella immediata dell'infant research, sperimentabile e osservabile, quella a posteriori della psicoanalisi, per cui qualsiasi evento esperienziale può essere ricostruito solo retrospettivamente, con tutte le complicazioni e le distorsioni, processi inconsci, difese e proiezioni che ne derivano.

Cito solo due esempi di ricerca neurofisiologica contemporanea tra i moltissimi possibili, quelli di Kandel e Solms.

Kandel, psicoanalista e neuroscienziato, premio Nobel, partito da studi sull'apprendimento e la memorizzazione in un mollusco marino, l'*aplysia californica*, dove uno stimolo elettrico influisce sull'espressione proteica dei geni, ha fatto l'ipotesi che la parola che è uno stimolo meno grossolano, possa agire sulla plasticità sinaptica. Anche il farmaco agisce sulle stesse vie sinaptiche, cioè farmaco e parola si depositano sulle stesse sinapsi; terapie associate producono cambiamenti funzionali e strutturali nei circuiti neurali o per dirla con le parole di LeDoux, *Il sé sinaptico*: "natura e cultura funzionano in maniera simile: sono semplicemente due modi diversi di effettuare depositi sui conti sinaptici del cervello". È interessante il cammino di Kandel tra psicoanalisi e neuroscienze: il suo volgersi alla biologia, dopo essere stato psicoanalista, deriva dall'interesse per la memoria, interesse acceso in origine dalla psicoanalisi e sentito come centrale per capire la mente. I due storici articolo del 1998 e 1999 dell'*American Journal of Psychiatry*, sottolineano l'importanza della biologia per il futuro della psicoanalisi. Kandel propone una nuova cornice biologica, all'interno della quale inserire i processi psicologici e psicoterapeutici (che vengono incorporati biologicamente, nell'alterata espressione proteica di geni specifici, in specifiche cellule nervose, di specifiche regioni

del cervello) e indica delle aree preferenziali in cui biologia e psicoanalisi dovrebbero unire le loro forze, dalla natura della causalità psichica alla predisposizione alla malattia mentale, dall'orientamento sessuale allo studio dei processi mentali inconsci, dai contributi della psicofarmacologia ai cambiamenti indotti dalle psicoterapie. Centrale lo studio della memoria, che non è una funzione unitaria, ma ha almeno due forme, implicita ed esplicita, procedurale e dichiarativa, memorie che si richiamano ad aree cerebrali diverse, inconscia l'una, linguistica l'altra. Questo inconscio, che non è l'inconscio rimosso freudiano, sfida a capire di più l'altro inconscio, sia quello aggredibile dai modelli esplicativi della psicoanalisi, sia l'inconscio non rimosso, un insieme di processi traumatici, relativo alle primissime esperienze infantili, depositato nella memoria implicita. In ciò concorda con gli studi di Mancina, che mantiene le differenze semantiche ed epistemologiche tra i concetti delle due scienze, tra la non consapevolezza di un evento (i vari tipi di agnosia) e un'altra non consapevolezza, radicata nella storia affettiva ed emozionale del soggetto, parte di quell'inconscio non rimosso, che è il referente specifico ed esclusivo della psicoanalisi, insieme all'inconscio dinamico della tradizione freudiana classica. Certo, per Kandel la psicoanalisi si deve guardare dal riposare su allori ermeneutici e per diventare la più cognitiva delle neuroscienze occorre che si radichi nelle scienze cognitive, ormai tutt'uno con le neuroscienze. Fa comunque pensare l'espressione usata da Kandel: "Embedded in the science of human cognition, the ideas of psychoanalysis can be tested". Vuol dire dipendere, essere al seguito, godendone la protezione scientifica, ma anche subendone inevitabilmente la sudditanza? O, come dicono Scalzone e Zontini (2004) si tratta di affrontare consapevolmente la crisi della psicoanalisi, in senso sia negativo che positivo, riconoscendo il debito impensato verso le neuroscienze, ma anche esigendo un credito impensato? Il contesto culturale e scientifico forse oggi è propenso a un nuovo dialogo, del resto non nuovissimo: Modell,(1994) utilizza la teoria neurobiologica di Edelman sulla memoria per spiegare il concetto freudiano di *Nachträglichkeit*, cioè la memoria è concepita come una ricategorizzazione dell'esperienza, non una registrazione isomorfa alla esperienza passata. Freud credeva nell'esistenza di tracce mistiche permanenti, tuttavia il concetto di *Nachträglichkeit* fa pensare al concetto di ritrascrizione, cioè di significazione dell'esperienza a posteriori. Edelman, immunologo, premio Nobel, fornisce con la sua teoria biologica della memoria una inaspettata conferma a concetti freudiani, della continua ricontestualizzazione dei ricordi.

Solms: neuropsicologo che riparte da Luria, fonda la società di neuropsicoanalisi, che vanta affiliati come Damasio, Sacks, Ramachandran, e lavora psi-

coanaliticamente con pazienti che hanno subito danni neurologici o cerca di convalidare ipotesi freudiane nell'ambito delle neuroscienze.

Se è vera la teoria freudiana del sogno guardiano del sonno, i pazienti neurologici che non possono più sognare hanno un sonno più disturbato dei pazienti che hanno mantenuto l'attività onirica, pur avendo lesioni neurologiche? Oppure si stanno studiando pazienti con lesioni allo stesso sito cerebrale che tuttavia hanno reazioni emozionali opposte, quindi quadri clinici che esigono anche spiegazioni psicodinamiche, che risalgano alle fonti affettive.

Moltissime e diverse quindi le strade seguite, a dimostrazione del fatto che si può anche lavorare insieme. L'analogia mente-computer rischia di far dimenticare che abbiamo a che fare con una mente incorporata. Nel libro di Scalzone c'è un esempio sulla macchina di Turing.. Ne segnalo anche un altro, dal libro *Le costruzioni della mente*, (Di Bella E., Bottazzini U. 2002), che sta a indicare una curiosa convergenza tra psicoanalisti e studiosi di intelligenza artificiale, di rivolgersi cioè a facoltà cognitive più semplici. Facendo proprio lo slogan di Brooks, "gli elefanti non giocano a scacchi", ci si rivolge allora al comportamento di animali in ambienti reali, all'interazione sensomotoria del soggetto con l'ambiente, studiandone le strategie di adattamento e di apprendimento, senza dover ricorrere al paradigma simbolico, per il quale la conoscenza del mondo non è possibile senza rappresentazioni. (caso della formica *Cataglyphis* che ha uno straordinario sistema per ritrovare il nido, dopo essere uscita alla ricerca di cibo). Come gli studiosi dell'infant research si dirigono verso le capacità innate e le rappresentazioni presimboliche dei bambini, nei primissimi tempi di vita, cioè verso l'intelligenza incorporata.

3. Dai neuroni del Progetto ai neuroni specchio.

Segnali di convergenza con la psicoanalisi dei gruppi

Se Freud abbandonò il *Progetto* a causa della limitatezza delle neuroscienze del suo tempo, (nel 1909, a una riunione della Società psicoanalitica di Vienna disse che "questi problemi potrebbero essere all'ordine del giorno un secolo dopo di noi") credo che nemmeno oggi sappiamo esattamente come correlare le scoperte nei due campi del sapere, insomma non c'è una stele di Rosetta, una possibilità di traduzione di linguaggi diversi, che coesistono. In ogni caso per conoscere il problema cervello mente vale la formula di un monismo dal duplice aspetto percettivo.

Andiamo allora alla ricerca di conoscenze convergenti, che aiutino a fare nuove ipotesi. Una, è quella dei neuroni specchio, scoperta raccontata da Rizzolatti-Sinigaglia, (2006) che pone al centro l'intersoggettività.

Scoperti nella corteccia premotoria delle scimmie e poi nell'uomo, nell'area

motoria del linguaggio, questi neuroni specchio rispondono, sia se un'azione è compiuta dal soggetto, o semplicemente osservata, per una sorta di risonanza, una specie di risposta automatica, un processo inconsapevole.

Il testo ripercorre il significato del sistema motorio, considerato all'inizio privo di valenze percettive e cognitive. Ora sappiamo che non è così e anche sappiamo che ci sono neuroni che si attivano non in relazione a semplici movimenti ma ad azioni finalizzate, per cui non c'è più un rigido confine tra processi percettivi, cognitivi e motori. Il cervello che agisce è un cervello che comprende, forse si tratta di fare esperimenti di azioni, non di singoli movimenti. La scoperta, agli inizi degli anni 90 dei neuroni-specchio mostra che il riconoscimento degli altri, delle loro azioni e perfino intenzioni dipende dal sistema motorio e si tratta di una comprensione pragmatica, preconcettuale, prelinguistica. Questo avviene non solo per le azioni, ma anche per le emozioni: la percezione del dolore o del disgusto altrui attivano le stesse aree della corteccia cerebrale che si attivano quando siamo noi a provare dolore o disgusto. Gli esperimenti descritti riguardano azioni neutre, eseguite o percepite in contesti privi di connotazione emotiva, il che è difficile da immaginare per noi psicoterapeuti, che nel rapporto psicoterapeutico abbiamo a che fare con persone, con totalità complesse, e forse anche per i neurobiologi, dal momento che la nostra vita è accompagnata e regolata dalle emozioni, che d'altra parte hanno una grande utilità adattativa, cioè come rilevato da Darwin in poi, sono uno strumento essenziale per orientarsi. Ora conosciamo i centri nervosi responsabili delle emozioni primarie, come il dolore e il disgusto. Gran parte delle nostre interazioni con l'ambiente e dei nostri comportamenti emotivi dipende dalla capacità di percepire e comprendere le emozioni altrui. Da questa consonanza emotiva nascono i primi legami intersoggettivi, come dimostrano gli studi sui neonati e i primi comportamenti sociali, forme di empatia rudimentali, diverse dalle condotte sociali mature. I meccanismi neurali che si attivano per le emozioni hanno le stesse proprietà specchio che si attivano per le azioni, le regioni cerebrali sono localizzate in una zona della corteccia, l'insula. Lo provano dati clinici e studi di brain imaging: la comprensione reale di stati di disgusto o di dolore altrui non si basa su processi cognitivi. Il sistema dei neuroni specchio rappresenta allora il prerequisito dell'empatia, non l'empatia: i due processi sono distinti, il riconoscimento del dolore non è la compassione che dipende da altri fattori, quali chi è l'altro, quali rapporti abbiamo con lui. Se il riconoscimento dello stato emotivo dell'altro è immediato e automatico, tale percezione non determina lo stesso grado di compartecipazione empatica. Certo vengono in mente analogie psicologiche notevoli, dagli studi di Gaddini sui primi apprendimenti per imitazione, a quelli di Winnicott, di Stern e della scuola di

Boston su competenze relazionali e attività imitative dei primi giorni di vita, agli studi di psicologia sociale sul ruolo dello spettatore, il cui essere inerte o solidale non dipende da scelte etiche o caratteristiche di personalità, ma da relazioni e situazioni. Ma molte altre potrebbero venire in mente, soprattutto dai contesti gruppalì, dove i misteriosi giochi della mente sono messi in moto dai sensi, le immagini interne sono snidate e disancorate, fatte salire in superficie anche attraverso le “azioni-pensiero” degli altri, che diventano cose proprie.

Concludendo:

1. Grosso modo potremmo indicare una delle piste più fruttuose delle odierne neuroscienze, per una collaborazione interdisciplinare, nello studio delle emozioni, dato che da sempre la psicoanalisi si occupa di emozioni. L'emozione è diventata scienza a partire dai suoi aspetti biologici. Viene sperimentata innanzitutto attraverso i cambiamenti nello stato del corpo, prima tappa di un percorso che modifica anche il cervello. Dice Damasio che noi “sperimentiamo le emozioni per gentile concessione delle aree somatosensitive del nostro cervello”. I sentimenti che derivano dalle emozioni non fluttuano nell'aria, ma sono radicati nei cambiamenti del corpo, nel corpo mappato nel nostro cervello. Sappiamo insomma quanta esperienza è inscritta nei nostri corpi, soprattutto in ragione delle trasformazioni dovute alle esperienze di accudimento dei primi periodi di vita e che in seguito diventeranno biologia. Certo, lo studio delle emozioni avviene in modo diverso nelle diverse discipline: LeDoux che si occupa di ricerche sulle basi neurali degli stati emotivi, la paura in particolare, teorizza che “meno è meglio”, cioè che è più fruttuoso partire dallo studio della singola emozione. Ma se nei contesti empirici questo è possibile, nei contesti clinici è molto più difficile che si possa distinguere una singola emozione da un “tutto emozionato”. Del resto la pervasività dell'emozione riguarda sia la patologia che la normalità psichica, è accertato nella clinica e anche nella neurobiologia, che tende a integrare attività cognitiva ed emozionale. Dobbiamo quindi richiamarci alla centralità degli aspetti emotivo-corporali e chiederci quale parte abbia la psicoanalisi dei gruppi in tutto ciò, dato che rispetto all'analisi “classica”, che perde un pò di vista il corpo reale per concentrarsi su quello fantasmatico. Le neuroscienze, attraverso il concetto di memoria implicita, ci mettono davanti a un corpo che ricorda, non a una memoria esplicita, ma a stati emozionali, fisici, a manifestazioni somatiche, senza ricordi consci, per una dissociazione traumatica tra i vari sistemi della memoria. Molte formulazioni psicoanalitiche vanno nella stessa direzione come il concetto di “conosciuto non pensato” di Bollas.

2. Abbiamo già detto dei neuroni specchio: senza mezzi termini, Solms e Tur-

nbull (2002) li definiscono la base per la neurobiologia dell'empatia. Vengono in mente, ancora innanzitutto Winnicott, per la funzione specchio attribuita al volto della madre, tappa fondamentale nella costruzione dell'identità del bambino. E poi gli studi, soprattutto nordamericani, che mettono in evidenza le componenti di contatto senso-motorio tra madre e bambino e ne studiano le modalità di sintonizzazione affettiva. E la clinica dei gruppi, in cui si è sotto lo sguardo dell'altro, ci si osserva e ci si vede anche attraverso lo sguardo degli altri. Che nuovo specchio sarà? Ed è possibile ipotizzare una plasticità psichica, parallela a quella cerebrale, intesa come capacità di riorganizzazione e riparazione di parti danneggiate, grazie alla formazione di nuove connessioni, utili allo sviluppo e alla crescita di un Sé psicologico, sociale, non solo sinaptico?

Concludiamo ricordando una storia sapienziale, diffusa in diverse tradizioni orali e scritte, riproposta anche nel libro recente di Solms e Turnbull, *Il cervello e il mondo interno*. Vi sono alcuni ciechi, ciascuno dei quali tocca diverse parti del corpo di un elefante. Per la loro cecità, solo dai racconti di tutti quanti, questi uomini riescono a pervenire al riconoscimento dell'oggetto in questione, cioè dell'elefante. Questo a indicare non solo la quantità di cecità intrinseca alla natura di ogni persona e a ogni disciplina scientifica, ma la natura della mente umana, a un tempo soggetto e oggetto di conoscenza. La pluralità dei punti di vista, il contributo di molti alla conoscenza può avvicinarci a una miglior comprensione dell'oggetto, rivelando aspetti insospettati e prima invisibili, come sanno bene gli analisti di gruppo, abituati a costruire il cammino della conoscenza attraverso l'intersezione tra tutti i partecipanti, che funziona da potente moltiplicatore, come uno specchio sfaccettato.

In ogni caso, in questi studi, in cui abbiamo a che fare con una moltitudine di paradigmi scientifici, e ci interroghiamo sulla possibilità di una loro coesistenza o integrazione, occorre far tesoro di un'acuta avvertenza, rappresentata dalla scritta latina *Caute*, che Damasio legge sulla tomba di Spinoza, grande ispiratore dei suoi studi, in quanti protoneurobiologo. Questo motto sembra aver caratterizzato tutta la vita di Spinoza, portoghese, ebreo sefardita, emigrato in Olanda, ma poi bandito dalla sinagoga. Le idee vengono da molti terreni, hanno bisogno di tempo per consolidarsi e farsi strada. Concludo allora come ero partita, citando delle parole più leggere, come sono quelle della letteratura e della poesia, che contengono una grande implicita sapienza.

Dice infatti il signor Palomar di Italo Calvino: "Il modello per definizione è quello in cui non c'è niente da cambiare, quello che funziona alla perfezione; mentre la realtà vediamo bene che non funziona e si spappola da tutte le parti; dunque non resta che costringerla a prendere la forma del modello, con le buo-

ne o con le cattive”. Ma se così non fosse, come il signor Palomar, dovremmo cambiare le nostre regole: “Adesso gli ci voleva una gran varietà di modelli, magari trasformabili l’uno nell’altro secondo un procedimento combinatorio per trovare quello che calzasse meglio su una realtà che a sua volta era fatta di tante realtà diverse, nel tempo e nello spazio”.

Bibliografia

- Bollas C. (1987) *L'ombra dell'oggetto*, Borla Roma 2001
- Calvino I. *Il rapporto con la luna* (1967) in *Una pietra sopra*, Einaudi Torino, 1980
- Calvino I. *Palomar*, Einaudi Torino, 1983
- Di Bella E., Bottazzini U. (a cura di) *Le costruzioni della mente*, Mc-Graw-Hill Milano 2002
- Di Bella E., *L'emozione si fa scienza: menti a confronto* in Gruppi, 2006, VIII, n.1
- Dreher A.U. *La ricerca concettuale in psicoanalisi*, in *Quale ricerca per la psicoanalisi*, a cura di Bonaminio V., Fabozzi P., Franco Angeli, Milano 2002
- Damasio A.R. (1993) *L'errore di Cartesio*, Adelphi Milano 1994
- Damasio A.R. *Alla ricerca di Spinoza*, Adelphi Milano 2003
- Edelman G. (1989) *Il presente ricordato*, Rizzoli Milano 1991
- Edelman G. (1992) *Sulla materia della mente*, Adelphi Milano 1993
- Gaddini E. *Sulla imitazione in Scritti*, Raffaello Cortina Milano, 1989
- Kandel E.R. (1998) *A new intellectual framework for Psychiatry*, Am.J. Psychiatry 155
- Kandel E.R. (1999) *Biology and the future of Psychoanalysis*, Am.J. Psychiatry 156
- Le Doux J. *Il sé sinaptico*, Raffaello Cortina, Milano, 2002
- Mancia M. *Coscienza sogno memoria*, Borla Roma 1998
- Modell A., (1990) *Per una teoria del trattamento psicoanalitico*, Raffaello Cortina, Milano 1994
- Petrella F., *Il modello freudiano*, in *Trattato di psicoanalisi*, a cura di A.A. Semi, Raffaello Cortina Milano, 1988
- Petrella F. *[Dis]integrazione dei modelli nella clinica*, in *Psiche 2*, 2004
- Pontalis J.B.(2000) *Finestre*, Ed. e/o Roma 2001
- Rizzolatti G., Sinigaglia C., *So quel che fai*, Raffaello Cortina, Milano 2006
- Scalzone F., Zontini G., (a cura di) *Tra psiche e cervello*, Liguori Napoli, 2004
- Solms Turnbull, (2002) *Il cervello e il mondo interno*, Raffaello Cortina Milano 2004
- Vallino D., Macciò M., *Essere neonati*, Borla Roma, 2004
- Winnicott D.W. (1965) *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando Roma 1970

IL CORPO IN ADOLESCENZA

Seminario con la dottoressa Cristina Saottini
Torino, 20 maggio 2006

Comincerei con una citazione: “Il corpo e la mente non sono né due né uno. Se pensate che il corpo e la mente siano due è sbagliato; se pensate che siano uno, è ancora sbagliato. Il corpo e la mente sono due e uno allo stesso tempo. Di solito pensiamo che se qualcosa non è uno, è allora più di uno, se non è singolare è plurale. Ma nell’esperienza effettiva, la vostra vita non è solo plurale è anche singolare. Ognuno di noi è dipendente e indipendente allo stesso tempo.” (Suzuki-roshi: *Mente Zen*, Ubaldini)

Mi piace citare questa affermazione di provenienza un po’ eccentrica, ma non troppo, rispetto ai nostri riferimenti abituali perché in modo sintetico e permeato di un “adolescenziale” tensione poetica, esprime come verità quello che è in realtà un ideale di benessere ed equilibrio al quale giustamente tendiamo anche se con fatica. Nella società occidentale dai tempi di Cartesio resiste un dualismo mente corpo con una sottomissione del corpo al primato della mente.

Ma oltre alla relazione mente corpo la citazione parla della relazione soggetto altro e in adolescenza entrambi questi vertici sono di importanza centrale nella costruzione dell’identità.

Freud ci dice che è nel primo rapporto con il proprio corpo che sta il fondamento della struttura psichica dell’individuo; ovviamente non “esiste”, parafrasando Winnicott, il corpo, esiste il corpo del bambino in relazione con il corpo della madre. È da questa relazione primaria in cui il bambino impara a dare senso a ciò che prova e a conoscersi, riconoscendosi nella risposta sintonica della madre ai suoi bisogni, che partirà l’esplorazione di sé e del mondo, ed è grazie a questo primo apprendimento di senso che potrà trovare il proprio senso, costruire la propria soggettività. Un buon rispecchiamento o in altri termini un legame d’attaccamento sicuro, sostengono la capacità di pensare a se stessi come a soggetti in grado di riflettere su di sé e sul mondo.

È nel rapporto primario con la madre che vengono introiettate le funzioni calmanti e protettive che garantiscono il sentimento di continuità e di valore di sé. Il bambino può quindi anche utilizzare il proprio corpo come un sostituto temporaneo della madre assente e calmarsi succhiandosi il dito, se il legame con la madre sostiene questa positiva illusione.

Al contrario, l'impossibilità o i deficit di sintonizzazione della madre si tradurranno in impossibilità o in deficit nel trovare senso alle proprie sensazioni e unità al proprio senso di sé.

Infatti, se il bambino non sente di potere trovare nella madre una risposta ai suoi bisogni di cura e di amore che all'inizio della vita lo illudano di essere lui a regolare l'altro, incomincerà a trattare il proprio corpo come un oggetto altro, pensiamo ai processi distruttivi che si osservano nei bambini gravemente carenziati in cui il dondolio o la masturbazione coatta come sistemi di auto-contenimento mostrano come il corpo sia trattato come un oggetto altro da sé invece dell'altro assente. Ma senza l'altro non si può conoscere se stessi.

All'inizio dell'adolescenza la pubertà e le trasformazioni fisiche riportano in primo piano il corpo, che durante la latenza se ne era stato apparentemente buono mentre il suo possesso, per così dire, era condiviso dal bambino e dalla madre.

Il processo della pubertà porta a trasformazioni fisiche che impegnano l'adolescente in una triplice riorganizzazione (vedi Birraux, "L'adolescente e il suo corpo", Borla):

- la relazione con il proprio corpo che, a causa delle trasformazioni puberali appare all'adolescente come un corpo estraneo che deve essere rappresentato psichicamente poiché la rappresentazione del proprio corpo infantile non tiene più
- la relazione con la sessualità che impone la necessità di distanziarsi dagli oggetti edipici e quella di confermare e stabilizzare l'identificazione con il genitore dello stesso sesso
- la relazione con l'ambiente, che è collegata alla distanza dagli oggetti parentali e richiede un nuovo tipo di scambio con il mondo. I modelli familiari diventano insufficienti a sostenere la creazione dell'ideale dell'Io.

Il primo compito evolutivo in ordine di tempo è quindi quello di costruire un'immagine mentale del proprio corpo.

Mentalizzare il corpo significa che alle sue trasformazioni deve essere dato un significato narcisistico, relazionale, erotico etico ed affettivo che porti alla propria identità di genere e sessuale, cioè alla propria definizione di sé come maschio o come femmina, all'accettazione cioè del proprio destino biologico e alla rinuncia alla fantasia onnipotente infantile di poter essere entrambi, e come conseguenza al riconoscimento della complementarietà dei sessi cioè alla rinuncia all'autosufficienza per il riconoscimento della limitatezza della propria corporeità.

Il riconoscimento del bisogno dell'altro e della dipendenza dall'altro per il raggiungimento del proprio piacere portano ad uno squilibrio narcisistico difficile da sopportare.

Insomma sono processi che richiedono un grosso lavoro che riattiva le stesse dinamiche che mettono in gioco la capacità di sintonizzazione con sé ma anche la capacità di concepire gli stati mentali propri e altrui, consci e inconsci. La rappresentazione internalizzata di sé e la rappresentazione dell'altro corrono, infatti su binari paralleli e la costruzione della propria soggettività non può prescindere dalla relazione con l'alterità.

Questo processo avviene *nella discontinuità* e implica separazioni e lutti: la pubertà e la maturazione sessuale producono trasformazioni profonde, anche di ordine ormonale e neurofisiologico: per esempio nella prima parte dell'adolescenza c'è un aumento di neuroni paragonabile solo a quello del primo periodo della vita mentre nella seconda parte dell'adolescenza c'è una progressiva riduzione della crescita e un aumento delle connessioni tra neuroni, la mielinizzazione, la maturazione dei lobi frontali. All'inizio dell'adolescenza quindi sul piano neuropsicologico c'è quello che viene da alcuni definito "un motore potente senza che ci sia un guidatore capace".

Questo implica una maggiore vulnerabilità del Sé, perché l'adolescente deve diventare soggetto, cambiando la prospettiva su di sé: questo processo si chiama soggettivazione adolescenziale, usando l'espressione di Raymond Chan, o nuovo processo di separazione individuazione secondo la definizione di Bloss.

La spinta puberale ha sconvolto la linearità dello sviluppo, l'Io è più fragile perché deve disinvestire gli oggetti infantili, senza avere un'identità definita e senza avere un oggetto sessuale e ideale esterno ancora pienamente investito, mentre la spinta pulsionale è forte e sconcertante.

Il senso di estraneità associato alla pubertà, la perdita dei riferimenti e dei limiti che ne deriva possono portare l'adolescente a trattare il corpo come un oggetto esterno alla sua vita psichica.

Come se i cambiamenti puberali attirassero il corpo fuori dalla psiche, su un'altra scena. Ciò permette di trovare per un certo tempo delle soluzioni alla conflittualità interna, attribuendo la responsabilità all'altro estraneo, che è il corpo e non il suo corpo.

Il corpo in adolescenza è considerato estraneo anche per la riattualizzazione delle angosce e delle difese edipiche, come accadde alle adolescenti isteriche di inizio secolo scorso.

Il corpo viene utilizzato come luogo di espressione di conflitti profondi che richiedono drastiche misure difensive

Ne cito alcune che si collocano in un continuum che prescinde da definizioni diagnostiche precise: sono accomunate dal loro collocarsi più sul versante del conflitto narcisistico che su quello del conflitto edipico.

Negli ultimi decenni sono diminuiti i sintomi isterici e sono aumentati i sintomi psicosomatici e le azioni violente e impulsive, il diniego del corpo e dei suoi bisogni e la scissione in un polo fisico maleficato e un polo mentale idealizzato (come nell'anoressia, l'intellettualizzazione e l'ascetismo).

Il disturbo psicosomatico e quello antisociale hanno in comune l'attacco violento, infatti l'attacco alla norma è equiparabile all'attacco al corpo: la sofferenza viene espulsa attraverso l'azione violenta che è spesso l'espressione della grave difficoltà a realizzare la separazione e a costruire un senso della propria identità.

Il soggetto non può assumere come luogo del cambiamento il proprio corpo e cerca di trovare al di fuori di sé le cause di ciò che sta provando.

Tutte le angosce si costituiscono intorno ad un'angoscia più profonda, quella di perdere il vissuto di unità dell'Io e di crollare di fronte alle richieste del mondo esterno e interno.

I cambiamenti avvengono attraverso una risimbolizzazione di sé.

Questa risimbolizzazione si attua attraverso

1. modalità riflessive, quelle che riguardano la capacità di ogni singolo adolescente di sviluppare un nuovo modo di pensare a sé e di rappresentarsi.

2. modalità preriflessive, che riguarda la collocazione dell'adolescente dentro la sua struttura generazionale, con passaggi sanciti dall'ordine delle generazioni che rappresentano e solennizzano le trasformazioni, per esempio quella da corpo infantile a corpo sessualizzato, mi riferisco ai riti iniziatici sia a quelli arcaici sia a quelli di tradizione più recente, per esempio cresima.

I ragazzi che hanno capacità autoriflessive riescono a ridefinire il Sé attraverso un processo di maturazione della capacità di diventare soggetto, (che ha testimonianze illustri nei romanzi dell'800 Tonio Kroeger o del 900 il Giovane Golden).

Quello che sarà oggi al centro della mia attenzione sul piano clinico è l'agito prepotente o violento che coinvolge il corpo e la sua dimensione sessuale.

I deficit nel legame (per esempio l'attaccamento incoerente) e le conseguenze sulla capacità di autoriflessione e sulla costruzione dell'identità sono visti in quest'ottica. Secondo Fonagy il comportamento violento è correlato alle capacità autoriflessive mandate in scacco, secondo Kohut l'agito aggressivo è una reazione a una minaccia narcisistica, al segnale di potenziale pericolo per il sé.

L'esperienza mentale di sé viene acquisita attraverso l'osservazione dello stato mentale dell'oggetto (il bambino si specchia nello sguardo della madre: funzione di reverie). La comprensione condivisa rappresenta il fondamento del primo sé riflessivo, se questa manca si possono sviluppare diverse strategie difensive, per esempio la formazione del falso sé che consente di difendere il

nucleo autentico attraverso una formazione, il falso sé appunto che compiace l'oggetto evitando la riflessione.

Non essere pensato porta a non pensarsi come capace di pensieri, non si sviluppa la funzione metacognitiva che è uno dei fondamentali della rappresentazione, della capacità simbolica del pensiero creativo.

Inoltre l'opacità della mente dell'altro o il contenuto violento dei suoi pensieri conduce ad una difficoltà ad attribuire pensieri e sentimenti all'altro, perché se ne teme la violenza.

In mancanza di una adeguata capacità riflessiva c'è un ritorno al sé fisico che sostituisce la funzioni mentali, l'aggressività consente l'evitamento della riflessione e del dolore che produce.

Mancando la funzione sufficiente di contenimento mentale (che integra mente e corpo) il soggetto deve trovare altre strategie, una di queste è quella di fare entrare l'oggetto che non rispecchia nella struttura del sé, come un sé alieno (identificazioni alienate della Feimberg) dal quale cerca di separarsi senza successo.

La lotta per la separazione e la soggettivazione produce in questo modo solo un movimento verso la fusione. Più la persona cerca di diventare sé stessa più si avvicina a diventare l'oggetto che fa parte di sé stessa.

In adolescenza gli attacchi al corpo proprio e altrui sono tentativi di chiarire la distinzione tra il proprio senso di sé e il sé alieno. Le interazioni molto intense stimolano la regressione a un pensiero non mentalizzato in cui l'adolescente cerca di liberarsi attraverso l'azione da "ingombri" mentali. L'assenza di preoccupazione nei confronti dell'altro nasce dal bisogno di cancellare la percezione di pensieri e sentimenti dell'altro ma anche di pensieri e sentimenti propri proiettati sull'altro.

Nei maschi l'azione è prevalentemente diretta all'esterno, nelle femmine verso sé stesse (corpo scisso e oggetto di proiezioni).

Come la riflessione può fornire contenimento per mezzo della rappresentazione mentale di un'esperienza minacciosa per esempio, così anche il corpo può essere il veicolo di una sorta di contenimento per pensieri e sentimenti che la persona non può rappresentarsi mentalmente.

In adolescenza aumenta la difesa proiettiva perché la proiezione dipende dall'indecisione nella collocazione del sé, si riduce il processo di sintonizzazione perché l'adolescente non sapendo chi è non riesce a mettersi in relazione con l'altro che a sua volta non è conosciuto nella sua propria realtà. Maggiori sono le difficoltà a livello della costruzione della propria identità, a causa di deficit nelle identificazioni primarie, più intensa sarà la disorganizzazione del sé e nella relazione con l'altro.

In genere, l'agito prepotente o violento consente di ristabilire una certa distanza dall'altro in situazioni di rapporto sentite come pericolose per la propria immagine di sé, perché fonte del timore di riconoscersi come troppo simili a quelli che vengono disprezzati per la loro debolezza. La propria fragilità rende impossibile tollerare la fragilità emotiva dell'altro e, di fronte a quelli che sono più piccoli o più deboli, vengono messi in atto dei comportamenti prevaricatori. L'aggressione ha il senso di un'affermazione della propria identità attraverso l'appropriazione di una vittima che si trasforma con questo da specchio della propria fragilità a testimone della propria forza.

L'abuso sessuale

L'abuso sessuale commesso da adolescenti è, evidentemente, un atto fortemente traumatico, ovviamente in modo preminente per chi lo subisce, ma anche per chi lo agisce.

Nella grande maggioranza dei casi in adolescenza vittima e abusatore si conoscono, hanno più o meno la stessa età, condividono la stessa realtà sociale e familiare, spesso le dinamiche psichiche di entrambi sono complementari.

Si può dire che spesso in adolescenza, sia la vittima sia l'abusatore condividono uno spazio ambiguo: la vittima rappresenta per l'abusatore il ricettacolo della proiezione dei propri aspetti più intollerabili, quelli che hanno a che fare con la propria impotenza, con il proprio non riconoscimento di sé. D'altra parte la vittima sembra talvolta aderire alla dinamica dell'abuso, prestandovi il proprio disconoscimento di sé, la propria passiva mortificazione.

L'abuso in adolescenza sembra quindi riprodurre quella dimensione di ambiguità indifferenziante, di cui parla Silvia Amati-Sas, riprendendo Bleger, a proposito del clima che caratterizza la violenza nei regimi autoritari. La dimensione di desoggettivazione, l'incerta distinzione tra mondo interno e mondo esterno, accomuna le vittime e i carnefici.

In adolescenza, mi sembra che questo aspetto di "riconoscibilità" di sé nell'altro, sia la chiave di volta che porta il giovane abusante a voler cancellare, attraverso l'atto violento, la percezione in sé di quegli aspetti di comune disvalore, che la presenza dell'altro gli rende manifestamente intollerabili.

Questo porta al non riconoscimento della realtà emotiva dell'altro, che assume, quindi, in modo esplicito in adolescenza, la caratteristica di non riconoscimento di sé e può quindi sancire un fallimento "traumatico" del proprio processo di sviluppo.

Nell'abuso sessuale, questa negazione dell'altro e di sé, prende inoltre la forma di negazione del corpo sessuato e l'aggressione appare come un tentativo

per mettere a tacere il proprio corpo, che l'adolescenza fa sentire pericolosamente familiare e contemporaneamente estraneo.

L'aggressione ha anche la funzione di mantenere, attraverso quella che Blos (1979) chiama concretizzazione adolescenziale, l'appartenenza ad un sistema illusorio, prelogico e preverbale, in cui l'azione magicamente espelle gli aspetti intollerabili di sé e afferma il proprio dominio su se stessi e sull'ambiente. Cito Blos (1979): "L'adolescente che ricorre alla concretizzazione, usa l'ambiente non solo per la gratificazione degli impulsi infantili, ma nel contempo cerca di districarsi, tramite le sue azioni, dalle dipendenze oggettuali infantili, in breve tende ad attivare il secondo processo di individuazione dell'adolescenza."

Casi clinici esposti.

MARCO

Marco è accusato di violenza sessuale nei confronti di un coetaneo, un ragazzino che viene descritto come emarginato dagli altri ragazzi del paese, uno che stava quindi spesso da solo, isolato quando non maltrattato dai compagni. Marco sembrava l'unico ad avere una certa attenzione per lui, tanto da avergli promesso aiuto e sostegno nei confronti degli altri del gruppo in cambio, si scoprirà dopo, della disponibilità ad avere un rapporto più intimo con lui. Questi, che inizialmente sembrava condividere il progetto e le aspettative di Marco, si era poi rifiutato di appartarsi con lui ed era stato costretto a farlo e trattenuto con la forza. Una volta a casa aveva riferito l'accaduto ai familiari che avevano sporto denuncia.

Vedo Marco in seguito della denuncia: ha 16 anni è biondino, con i capelli rasati, salvo per una frangetta piena di gel. Sembra timidissimo, mi guarda in modo smarrito e risponde a monosillabi e con aria imbarazzata alle mie domande.

Vive con i genitori una sorella minore e i nonni in un piccolo paese di montagna. Non ha molti amici, è un ragazzino chiuso e isolato anche nelle relazioni con i compagni del paese. Descrive la sua vita quotidiana in maniera molto conformista e banalizzante, quasi seguendo un copione al quale non presta alcuna partecipazione emotiva. Tra le righe emerge la sua solitudine e il suo senso di isolamento dal gruppo dei coetanei, ma anche la sua incapacità di descriversi e di costruire una storia della sua vita in cui trovino posto descrizioni coerenti di avvenimenti e di relazioni, in cui egli possa riconoscere la sua presenza e i suoi cambiamenti. Con i genitori dice di non avere un rapporto intenso, non c'è particolare intimità o confidenza, ma nemmeno ci sono segni di contrasto o di oppositività adolescenziale. Marco si sente poco valutato dal padre, perché è più timido e meno estroverso della sorella.

La caratteristica saliente di questo incontro con Marco è la dimensione rarefatta delle sue comunicazioni, l'evidente incertezza riguardo alla propria identità di genere, ma soprattutto attraverso la vaghezza della sua ricostruzione della sua vita e delle sue relazioni familiari, in cui non sembra in grado di descrivere il carattere delle persone della sua famiglia né le proprie emozioni al loro riguardo, né le proprie aspirazioni o progetti per il futuro. Appaiono i segni di quella diffusione dell'identità, non semplice incertezza che Kernberg collega con la patologia borderline.

Raccontando quanto è accaduto Marco dice che lui e l'amico avevano giocato a pallone con altri ragazzi in un campo, il pallone calciato malamente era sparito nella boscaglia, gli altri ragazzi stufi se ne erano andati lasciando a loro due il compito di trovarlo. In un'atmosfera vagamente persecutoria ed insieme eccitata, Marco racconta che il pallone non si trovava, che l'amico aveva paura di incorrere nella derisione degli altri e che lui si era proposto di non lasciarlo solo. Alla fine avevano trovato il pallone vicino ad un capanno in cui erano entrati e in cui Marco aveva poi "sequestrato" l'amico esigendo da lui un'intimità sessuale.

La narrazione della scena, riportata quasi come il racconto di un sogno, ricalcava quella di un altro avvenimento, forse il solo di cui Marco avesse parlato, in modo un po' anomalo, riferendosi alle sue esperienze in famiglia: lui, sua sorella e suo padre erano andati in montagna a raccogliere funghi, sua sorella ne aveva trovati molti, mentre lui non riusciva a vederne, suo padre aveva quindi molto lodato la figlia, che era la sua preferita, deridendo invece lui e la sua goffaggine e incompetenza. Si era sentito mortificato.

La tensione emotiva particolarmente intensa, che il ragazzo manifestava nel corso di questo racconto, immetteva in una dimensione ancora una volta onirica che rimandava ad una sorta di scena primaria mascherata: in un'atmosfera erotizzata egli assisteva ad un accoppiamento che lo escludeva.

I genitori di Marco, persone socialmente conformiste, esibivano nel privato familiare aspetti erotizzati, nella perquisizione successiva all'intervento giudiziario erano state trovate molte cassette pornografiche. Il padre un uomo autoritario e rigido, figlio di un militare, esigeva dal figlio un comportamento "virile" mentre la madre, molto presa dal suo lavoro, appariva poco disponibile ad accogliere i bisogni del figlio e a propria volta bisognosa d'appoggio.

Il ragazzo sembrava imprigionato in un'identificazione impossibile con un padre che gli chiedeva di confermare il proprio valore attraverso un comportamento che non lasciava spazio a nessuna differenziazione.

In questa vicenda ha poco spazio il desiderio erotico e il piacere, quanto piuttosto l'erotizzazione di una relazione di potere, con il tentativo violento di

espellere sull'altro aspetti inaccettabili di sé per poi recuperarli dominandoli e sottomettendoli, identificato in un ruolo da persecutore-salvatore.

In questo ragazzino Marco aveva proiettato un suo vissuto da vittima esclusa e contemporaneamente cercava di riappropriarsene in una posizione di forza. La descrizione dei fatti si collocava, in ragione di ciò, in una dimensione a metà strada tra realtà ed allucinazione.

Le due scene narrate, quella con il padre e la sorella e quella dell'abuso sessuale, sembrano rappresentare nell'agito quello che Marco non può pensare né riconoscere emotivamente.

Se nel primo caso Marco è l'escluso, isolato e passivo, nel secondo egli si mette al posto del padre, ponendosi contemporaneamente in relazione con un oggetto che rappresenta il Sé escluso. Diventa eccitato e violento come il padre, e trionfa così sull'esclusione e la passivizzazione, il ragazzino di cui abusa è nel profondo un suo doppio.

Pur non avendo egli mai perso il contatto con la realtà, tutto si svolge come se egli avesse temporaneamente disinvestito la propria soggettività. Questo gli fa sembrare plausibile che, per consolare e proteggere il ragazzino che piange per la perdita del pallone, egli possa abusare di lui, in una profonda confusione di linguaggi: l'erotismo, la "coppia eccitata"; la protezione, la "coppia genitore-figlio"; il dominio, la coppia "persecutore perseguitato". Sono tutte identificazioni parziali e scisse in cui manca un pensiero che possa fornire una possibilità di integrazione. Il terrore di Marco è quello di perdere un minimo di coesione di sé: nella scena dell'abuso, l'altro, il ragazzino sembra rappresentare per Marco il proprio doppio, che minaccia di assorbirlo; per riprendere la distanza ed evitare la follia si deve appropriare dell'oggetto esterno per poi fargli giocare un ruolo in cui ha potuto mantenere il dominio al fine di annullare il proprio terrore.

In questo caso s'intravede, sullo sfondo di una problematica incestuosa allusa, (il desiderio di essere come la sorella amata dal padre) un profondo senso di isolamento e abbandono alla base della violenza sessuale, che viene percepita dall'aggressore, paradossalmente, come un'azione a valenza protettiva e consolatoria e non aggressiva, in una grave confusione tra sé e l'altro, in cui il corpo adolescente presta forza ad una sessualità arcaicamente infantile.

ANDREA

In un secondo caso, che vorrei brevemente esporre, il tema della violenza è più esplicitamente legato alla sessualità nascente adolescenziale.

Andrea, 16 anni, è corteggiato da Marisa, 13 anni, che in modo insistente gli chiede di uscire con lui. Tutti i ragazzi del quartiere sanno di questa storia e

come un coro tragico si schierano ora con uno ora con l'altra dei due protagonisti della vicenda. Invece di esserne lusingato, Andrea si sente provocato in modo insopportabile dalla ragazzina, per cui chiama degli amici e decide di vendicarsi, invitandola a casa propria e spaventandola fino a costringerla ad avere contatti sessuali anche con gli altri amici. Quando Marisa denuncia il fatto e le forze dell'ordine lo arrestano, Andrea è stupefatto: non riesce a credere che quello che ha commesso sia un reato, convinto di avere reagito in difesa del suo buon nome.

Come può succedere che un ragazzo di sedici anni, che non ha mai commesso reati, possa prendere una disponibilità da parte di una quasi coetanea come un'offesa sanguinosa da dover lavare con la violenza sessuale?

I genitori di Andrea si sono separati quando lui era piccolissimo ed il padre non si è mai occupato di lui. Ha un fratello minore che ha avuto sempre problemi di salute e di cui la madre si è dovuta occupare molto. Le difficoltà economiche della famiglia lo hanno poi costretto a lavorare nei fine settimana e a rinunciare alle esperienze aggregative che i suoi compagni potevano permettersi. Da Andrea ci si aspettavano capacità adulte, da maschio sano e forte della famiglia, ma non c'era sufficiente spazio e rispecchiamento per le sue richieste adolescenziali.

Questa vicenda suscita in lui sentimenti rabbiosamente rivendicativi e la sensazione di aver subito un destino che lo ha marchiato da sempre. Egli ha così cercato di trasformare questo deficit in virtù, assumendo una identità virile pseudo-adulta, fragile e rigida insieme. I bisogni ancora infantili e l'esigenza di sostenere una posizione virile pseudo-adulta, l'ostilità nei confronti di una madre contemporaneamente assente e iperstimolante, sono gli elementi che hanno caratterizzato il suo ingresso in adolescenza.

L'eccitazione sessuale, senza il corredo di un'immagine di sé sufficientemente strutturata da poterla contenere e modulare, è stata quindi vissuta come rischio di crollo della sua fragile identità. L'eccessivo coinvolgimento edipico non gli permetteva di realizzare spostamenti sull'altro e quindi di trovare un "nuovo" oggetto. Il disprezzo che Andrea ha agito nei confronti della ragazza sembra essere la conseguenza della proiezione su di lei della propria eccitabilità sessuale, da cui prendere le distanze in modo rigidamente espulsivo. Negando fobicamente i desideri della propria nascente sessualità, disprezza chi li suscita, e l'azione consente di prendere le distanze in modo rigidamente espulsivo dagli uni e dagli altri. La molestia sessuale sembra quindi assumere il progetto di "liberarsi" dal desiderio, nel senso etimologico di "scacciarlo". "L'ho fatto per essere lasciato in pace, per liberarmi di lei". Si sente vittima di questa vicenda, anche perché per lui la ragazza non possiede una vita emotiva propria,

non è riconosciuta come una persona con una propria realtà separata e quindi non è considerata capace di soffrire. Il vissuto preadolescenziale fase specifico, fisiologico, di vergogna e disprezzo a volte moralistico per la sessualità e per chi soccombe all'impulso, si fonde con l'identificazione difensiva con un ruolo pseudo virile, mettendo a rischio il giovane di sviluppare modalità di soddisfacimento perverse che in adolescenza non sono ancora strutturate.

In casi come questo, negare di aver commesso un sopruso, non è semplicemente il tentativo di non confessare alla giustizia, ma una reazione in qualche modo inevitabile per cercare di non avere a che fare con il sentimento insostenibile di vergogna.

I sistemi di simbolizzazione preriflessiva

I ragazzi che non hanno la capacità di costruzione metacognitiva e che avrebbero più bisogno di un sistema socialmente costruito di simbolizzazione del passaggio e di sostegno alla ridefinizione di sé, nella società contemporanea in cui non ci sono riti iniziatici nel senso classico del termine, cercano di costruire sistemi "privati" di ritualizzazione.

Infatti come tutti sanno la ritualità tradizionale nella celebrazione delle trasformazioni dell'adolescenza, quella promossa e presidiata dagli adulti, che accolgono l'adolescente nel loro grembo, si è molto marginalizzata nella società attuale. Essa è stata sostituita da un'altra ritualità promossa e gestita dagli adolescenti stessi, legata all'appartenenza dell'adolescente al gruppo dei pari che, rinforzando l'appartenenza, rischia di non simbolizzare il passaggio da uno stato, quello infantile, ad un altro, quello adulto, a perpetuare l'adolescenza non come fase di passaggio, ma come momento con uno statuto suo proprio.

C'è una maggiore difficoltà a disinvestire i genitori della prima infanzia ma anche ad essere disinvestiti dai genitori. (conflitto tra identità tradizionale per appartenenza e identità moderna, fluida, decentrata).

Figli investiti narcisisticamente

Sanno che assumendo il proprio desiderio e facendo delle scelte andranno incontro a conflitti insolubili, la propria partenza, l'allontanamento dall'alveo familiare provocherà il crollo depressivo dei genitori o la loro disapprovazione escludente, quindi la perdita dei privilegi dell'infanzia senza in cambio, questo li conduce a restare esiliati dal proprio desiderio.

Questo riguarda aspetti sociali, economici ecc sui quali non intendo dilungarmi, che si traducono in una crisi nel passaggio.

Birraux dice che la crisi, di cui sempre si parla riguardo all'adolescenza, è intervenuta quando ha cessato la funzione del rito e quindi riguarda un con-

petto più generale di crisi che ha a che vedere con l'assetto sociale e i passaggi generazionali nella società moderna.

I rituali di passaggio riconoscono in modo simbolico l'evento puberale e quindi l'accesso al corpo e alla sessualità, conferiscono il diritto all'autonomia e sanciscono la separazione dai legami di dipendenza infantile; la "crisi" è un equivalente del rito ed è un segno di richiamo che esprime la paura e l'insicurezza del giovane nei confronti del suo corpo che cambia. Quando scompaiono i rituali iniziatici l'adolescenza ha la tendenza a manifestarsi in modo più problematico

La crisi può assumere delle forme rituali, senza però il presidio degli adulti che condividono e sostengono il passaggio, promuovendo movimenti di identificazione e di differenziazione, diventa un rituale che non afferma la raggiunta maturità, l'ingresso nel mondo adulto e la separazione intrapsichica dai genitori.

Allora prestano il corpo pubere alla realizzazione di un progetto che contemporaneamente contiene il rituale senza però avere la prospettiva trasformativa che c'è nel rituale. Sembra ci sia solo un tentativo di collettivizzare un senso di fallimento, recuperando l'illusione di onnipotenza infantile attraverso il gruppo e dimenticando in questo modo il progetto della propria crescita.

Quando per l'adolescente non è possibile uscire dalla seduzione dell'oggetto arcaico, il gruppo se ne può fare portatore non consentendo il traghettamento verso nuovi approdi. Quello che è drammatizzato nel gioco aggressivo adolescenziale, in situazioni di disorganizzazione dell'identità, può portare ad agiti sessuali in cui l'esperienza del primo rapporto è vissuta in una dimensione di non riconoscimento dell'altro ridotto a puro oggetto d'esercizio di una sessualità non integrata nella personalità, puro strumento di un'esibizione fallica ad uso del gruppo, volta a ribadire il rispecchiamento reciproco dei membri in una dimensione che esclude il terzo.

L'azione avviene in un particolare clima emotivo, che lo costituisce come una sorta di realizzazione di una fantasia collettiva, proposta ed agita da chi è più coinvolto in una dinamica conflittuale con la figura paterna o che ha più difficoltà a separarsi da una relazione narcisistico-fusionale con la madre, fantasia che trova negli altri una risonanza emotiva che impedisce loro di prendere autenticamente le distanze da ciò che avviene e li rende complici.

Per concludere vi parlerò di una violenza sessuale commessa in gruppo e del lavoro di gruppo che ne è seguito.

Scopo del lavoro è la riattivazione dell'interesse dei pazienti per gli stati mentali propri e dell'oggetto.

È anche interessante perché offre la possibilità di descrivere la difficoltà della posizione del terapeuta che non solo rappresenta un adulto nei confronti

degli adolescenti, ma anche una donna di fronte a maschi.

I ragazzi, più di dieci, erano stati visti individualmente dagli operatori e ne era risultata un'immagine complessiva di persone che non solo non riconoscevano il senso del loro gesto, ma che anzi, attribuivano alla vittima la colpa dell'intera vicenda, affermando che lei stessa era consenziente e quindi le vere vittime del suo "voltafaccia", della denuncia cioè, erano loro.

Questa affermazione, che certamente suona scandalosa, riflette la confusione sui rapporti, che è tipica di situazioni come queste, in cui spesso manca la percezione soggettiva della propria aggressività, vissuta come un comportamento accettabile ed accettato.

In questo caso il sentimento di ingiustizia, era inoltre accentuato dalla rabbia, suscitata dalle affermazioni, certo molto enfaticate e, in certa misura, non vere, riportate dai giornali, che in cerca di sensazioni forti e scandalistiche, avevano usato la vicenda per dare voce a fantasie sui gruppi di adolescenti selvaggi e brutali, fantasie che appartengono in grande misura all'immaginario degli adulti.

Prima di incontrarli in gruppo per quattro incontri a cadenza settimanale, le informazioni che avevo su di loro erano limitate alla lettura dei brevi profili stesi dagli operatori che li avevano visti individualmente.

I ragazzi, quindicenni e sedicenni, erano quasi tutti apprendisti operai che avevano completato la licenza media, due frequentavano le superiori e uno non aveva occupazione, le situazioni familiari erano quasi tutte senza gravi problematiche, solo una famiglia era già conosciuta dai servizi sociali.

La vittima quindicenne, era stata compagna di classe di alcuni degli aggressori ed era conosciuta da tutti, anche per i suoi comportamenti sessuali disinibiti.

In un pomeriggio domenicale in cui tutti passeggiavano ai giardinetti, senza premeditazione, due ragazzi avevano "caricato" la vittima sul motorino dirigendosi con lei verso un altro parcheggio, lungo la strada avevano incontrato altri amici in motorino che si erano aggregati.

Alla fine raggiunta la meta, la ragazza aveva avuto rapporti orali con più di dieci di loro, uno a uno, mentre gli altri aspettavano il loro turno, riparati dietro una siepe, come in una sorta di cerimonia. Si erano poi salutati come se nulla fosse. Una volta a casa la ragazza ne aveva parlato alla madre che aveva sporto denuncia.

In seguito all'intervento della Giustizia i ragazzi erano stati portati al Centro di prima accoglienza del Carcere minorile, consolidando in questo modo il loro essere gruppo, attraverso l'esperienza comune della reclusione e delle indagini preliminari.

Non era quindi un gruppo strutturato da abitudini comuni, ma un insieme di ragazzi, chi legato da amicizia, chi solo conoscente, trovatisi in modo relativa-

mente casuale, riuniti da una specie di tam tam in funzione del reato. Ciononostante la dimensione di gruppo è stata decisiva in questa situazione: in primo luogo ha reso possibile l'agito, poiché senza la forza del gruppo nessuno di loro avrebbe pensato di compiere una simile azione; in secondo luogo ha poi dato ai suoi componenti la definizione sociale, "il marchio", di branco; in terzo luogo ha poi potuto fungere da sostegno e motore, per l'elaborazione del senso emotivo del reato.

Il gruppo si è inizialmente presentato ai colloqui molto compatto e coeso, nell'affermare che non si era trattato di un'azione né coercitiva né, tanto meno, violenta, ma che la presunta vittima era in realtà consenziente e si era ben volentieri e liberamente prestata a compiere con loro questa bravata.

Quest'affermazione, che suona immediatamente rozzamente difensiva e frutto di disimpegno morale e di deresponsabilizzazione, testimonia tuttavia anche una fantasia, che tutti hanno condiviso al momento del reato e che consentiva loro di collocarsi dentro un immaginario universo di potenza virile, cioè quella che certe donne, sono a disposizione del desiderio maschile al quale aderiscono passivamente.

Uno dei primi temi è quindi quello di cercare di capire le ragioni per cui la ragazza poteva essersi prestata volontariamente a questo tour de force. Per denaro no, si chiarisce subito, visto che non l'avevano pagata.

Forse per piacere? Su questa ipotesi lavorano a lungo: magari a lei piaceva farlo, visto che lo faceva. Qualcuno esprime in modo scurrile le sue opinioni sul desiderio femminile, incerto tra la voglia di far vedere che lo considera ovvio e scontato e quella di esibire una sovrana indifferenza. Certo, ma allora, se in fondo non si capisce cosa ci sia nella testa della ragazza, cosa alla quale, peraltro non vale la pena di interessarsi, dato lo scarso valore di lei come persona, come si fa a dire che era certamente consenziente?

Anche l'ipotesi che le piacesse perché era matta, non ha seguito, tutti concordano nel dire che non è matta. D'altra parte anche loro l'hanno fatto per imitare i film pornografici e alla fine, salvo per uno che sostiene l'idea che l'ha fatto per piacere, gli altri non sono stati tanto bene.

Se il piacere non ha avuto tanto spazio per loro, possiamo pensare che non lo avesse nemmeno per lei. Quindi sembra proprio che il piacere non c'entri.

Allora perché? Forse per paura? No!, tutti concordemente e senza tentennamenti dicono che no!, certo che loro non le hanno fatto paura!

Raccontano quindi di come la ragazza li abbia seguiti; pur affermando di "averla caricata" sul motorino, insistono sulla sua possibilità di fuggire, se avesse voluto: non è fuggita, quindi, concludono, le andava di restare.

Loro, invece, sì! loro che sono stati arrestati, sono stati portati in carcere, e i

genitori si vergognavano mentre loro piangevano tutti. Loro sì che hanno avuto paura, era pieno di pericolosi extracomunitari, sono stati minacciati!

A ben vedere, ricostruiscono, queste minacce non è che fossero proprio esplicite, ma un ragazzo marocchino si era tolto le stringhe delle scarpe e questo aveva suscitato il terrore che volesse strangolarli.

Poi non era successo niente, avevano giocato a calcetto e fatto chiacchiere.

Anche con i carabinieri che li avevano trasportati in carcere, non c'era certo bisogno di essere chiusi a chiave in macchina, comunque non si sarebbero mossi, erano come paralizzati.

Convengono che la paura è un sentimento strano, blocca la mente, ti fa vedere dei pericoli anche dove non ci sono, è una cosa nella testa.

L'attesa di un evento che sai che accadrà e non puoi farci niente, ti terrorizza, come quando erano tutti in fila davanti alla porta del giudice che doveva decidere le misure cautelari per ciascuno di loro, ed entravano uno alla volta e quando quello prima usciva, quello dopo sbiancava, e prima di entrare a sua volta chiedeva "e a te cosa ha fatto?" e la risposta era sempre la stessa: "permanenza in casa", ma loro avevano il terrore che li rimandasse in carcere.

Questo rito della giustizia, sembra riproporre, rovesciata, la stessa dinamica del reato, il trionfo sprezzante "dell'uno via l'altro" si è trasformato in un'attesa terrorizzata.

È proprio partendo dalla possibilità di esprimere la propria paura e di discuterne in gruppo *come vittime*, che possiamo parlare della paura che può aver provato la ragazza, anche se loro non hanno pensato di minacciarla con violenza.

Come si può vedere l'intervento del terapeuta è consistito nell'agevolare il confronto verbale, nel sottolineare le incoerenze della narrazione, cercando insieme ai membri del gruppo una coerenza narrativa comune, nella quale potessero riconoscersi, per poi arrivare a parlare delle emozioni provate.

Quando si è tanti si fa più paura - dicono -. E ancora: "il gruppo dà forza, in gruppo facciamo cose che non faremmo mai da soli, ma è anche vero che in gruppo devi fare quello che decidono gli altri, per esempio devi far vedere che fai sesso, altrimenti ti danno della checca."

Si introduce nel pensiero comune, il senso di una propria rassegnazione nei confronti della pressione del gruppo, che non è più solo sentito come "lo stare tutti insieme uniti da una sola volontà condivisa".

Uno di loro, il più caratteriale e forse il più disturbato, si fa portavoce della posizione più autodifensiva in modo espulsivo (noi siamo bravi è lei che è una donnaccia!), in modo così caricaturalmente rigido da risultare non più condivisibile da molti del gruppo, ora più sensibili alle sollecitazioni che il gioco delle identificazioni ha messo in atto.

La sensazione di essere oggetto delle prepotenze verbali di quell'amico, che cerca di usarli come complici per non pensare, e di doverlo sopportare per solidarietà, porta quasi naturalmente un altro di loro a dire, come per gioco: "Forse, come noi dobbiamo sopportare te, anche lei c'è stata per rassegnazione."

Ma poi il gioco si approfondisce nell'affermazione che arriva da più parti: "Forse lei la prima volta lo ha fatto perché le andava e poi non è più riuscita a tirarsi indietro. Magari le andava di farlo con uno e si è trovata a farlo con tutti."

Si parla della sessualità, del disagio provato dopo il rapporto, "non credo di essere colpevole di qualcosa, ma mi sentivo di aver fatto una cavolata, me lo sentivo nello stomaco" dice uno.

Sembra che con relativa rapidità e facilità si siano messi in moto dei processi di identificazione con la vittima che comincia a far parte del gruppo interno al gruppo reale, "lei è un po' loro", come, io credo, sia sempre stato, ma ora questo rispecchiamento, pur non essendo oggetto di riflessione consapevole, non deve più essere rigidamente negato, poiché è meno minaccioso per l'identità. Credo che la mentalizzazione si realizzi in gruppo anche attraverso la possibilità di sperimentare rispecchiamenti differenti tra i diversi membri, rispecchiamento molteplice che protegge dal timore di confondersi con l'altro, nella sua dimensione di doppio.

Questo è possibile perché il terapeuta rende emotivamente percepibile e fruibile la funzione del terzo, funzione di realtà e di protezione dall'angoscia di perdita dei confini in uno spazio gruppale confusivo, quale è stato quello che ha promosso il reato.

Certo i rapporti con le ragazze sono complicati -dicono- "le ragazze sono più mature di noi, sanno parlare, anche se hanno due anni di meno, ti tengono testa, fanno paura." Prende forma un pensiero comune, che con le ragazze, ma non solo con le ragazze, o fai paura o hai paura, non è tanto possibile avere incontri in cui ci siano rapporti reciproci.

Ce chi ha una ragazza e chi non ce l'ha, chi è stato lasciato dopo la denuncia. Le comunicazioni personali si moltiplicano in una discussione vivace in cui hanno posto le opinioni differenti, in un clima molto diverso da quello monolitico con cui il gruppo aveva preso avvio.

L'incontro successivo inizia all'insegna della persecutività, inizialmente avvertita nei miei confronti, sentita come la rappresentante del giudice, che con sottili arti psicologiche cerca di far dire loro quello che non vorrebbero.

Il clima è teso, qualcuno sembra più disponibile a riprendere il discorso, altri tacciono ostilmente.

La possibilità, che avevano sperimentato nell'incontro precedente, di un modo di essere insieme, non centrato sul fare ma sul pensare, sembra aver-

li incuriositi, ma anche sconcertati e spaventati. Dicono di non aver mai parlato tra loro, fanno cose insieme e in queste vanno d'accordo, ma avere opinioni diverse li mette in difficoltà, hanno paura che poi litigheranno. "Le parole inguaiano" dicono e io -terapeuta- sembro rappresentare il responsabile del guai.

Il linguaggio, come la sessualità, sembra la prerogativa del mondo degli adulti, da cui i ragazzi sono esclusi e che possono solo cercare di imitare, caricaturalmente. Credo che in questo ci sia l'aspetto dell'adulto terapeuta come una nuova figura adulta che si pone diversamente dagli altri adulti, in quanto investe il linguaggio di significati emancipativi, partecipa della comunicazione linguistica con loro, la promuove e la valorizza.

L'adulto terapeuta presiede in un certo senso ad un rito, al rito della costruzione della comunicazione.

Si potrebbe pensare ai riti iniziatici in cui era l'adulto, depositario del segreto della tribù che rendeva possibile la continuità generazionale, che consentiva il passaggio dall'infanzia all'adolescenza, dal gruppo dei bambini al gruppo degli adulti, mettendo a parte dei segreti degli adulti attraverso il rito iniziatico. Questo movimento implica l'abbandono del pensiero magico dell'infanzia, e quindi fa paura. Il linguaggio, fa paura, come fa paura la sessualità, come fanno paura le ragazze perché suscitano desideri e perché pensano.

Queste riflessioni, che prendono forma frase dopo frase, dal lavoro mentale di tutti, e che la terapeuta cuce tra loro e sottolinea, consente loro di rendersi conto che il timore di cui stanno parlando, riguarda il perdere la protezione del gruppo. Se sperimentano pensieri differenti al loro interno, non sono più insieme di persone costruito intorno ad un agito, si individuano maggiormente, perdendo la protezione dell'ambiguità e dell'anonimato gruppale, e questo fa paura, tanto più adesso che si trovano esposti al giudizio pubblico.

Le differenze, allora, rompono i legami e rendono deboli e soli? Le tensioni che sperimentano tra loro, riguardano anche la rappresentatività delle diverse opinioni: "Io parlo solo per me" dice uno. Oppure: "Quando qualcuno parla, lo fa a nome proprio o anche per gli altri?" Siamo io o siamo noi?

Compare l'altro, differente da sé ma non inconciliabile, nei confronti del quale si avverte una responsabilità fino ad allora non riconosciuta: la preoccupazione di tradire e la paura di essere traditi, non per volontà malvagia, ma per incompetenza nel comprendere e nel farsi portavoce di quello che l'altro pensa e che si condivide solo in parte.

Torna, allora, il desiderio di ricompattarsi e di risolvere le tensioni interne, proponendosi nuovamente come vittime di un'istigazione da parte della ragazza, anziché come autori di un danno nei suoi confronti.

Ma l'aver potuto sperimentare una forma di responsabilità reciproca all'interno del gruppo aiuta a parlare della responsabilità. "Se ti rubano il motorino - dice uno - è forse colpa tua che non custodendolo hai provocato qualcuno al furto?"

O forse il prendere vantaggio dalla situazione di debolezza altrui è segno di una mancanza di responsabilità che riguarda chi compie il gesto, anche indipendentemente dal danno fatto?

"Ma lei ha scelto una strada facile per avere la compagnia dei maschi", concordano alcuni.

"Ma anche noi abbiamo scelto una strada facile", dicono altri.

Sembra, infine, che sia possibile raggiungere un sufficiente riconoscimento dell'esistenza della ragazza e del danno a lei inferto, in una dimensione in cui non domina la colpa ma in cui, attraverso l'identificazione con la vittima, trova spazio il senso della propria responsabilità.

"L'abbiamo proprio trattata come uno straccio!", affermano, quasi tutti concordi. E di quello che ostinatamente insiste sulla propria innocenza, dicono: "sembra che non capisca niente, è di cocchio, ma in fondo capisce anche lui", con un atteggiamento responsabile che non cade nel facile rischio di usarlo come capro espiatorio.

Cosa si può fare adesso?

Propongo di pensare insieme a quale misura di messa alla prova potrebbe essere proposta, ed è pensando al loro amico "di cocchio" che tutti dicono: "Potrebbero costringerci a servire una donna bellissima e inavvicinabile; oppure costringerci a soddisfare delle donne che ci cercano solo per sesso; oppure mandarci a lavorare in un centro per ragazze madri", in una serie di ipotesi in cui si mescolano contrappasso e riparazione.

Il loro sentirsi sessualmente inadeguati, si dilata in considerazioni che riguardano il generale senso d'inadeguatezza e di mortificazione, che possono condividere.

Parlano del loro lavoro, dell'essere apprendisti di operai anziani che li trattano in modo irrispettoso, costringendoli a lavori ripetitivi, senza insegnare loro niente.

"Ci costringono a scopare tutto il giorno -dicono alcuni, intendendo il lavoro di ramazza che fanno gli apprendisti- ma non possiamo toccare un arnese senza sentirle su!"

Molti pensano che le prepotenze siano un modo inevitabile di avere rapporti con i datori di lavoro. Qualcuno sostiene che l'unico modo per imparare e quello di farsi "cazziare" dai più anziani, così poi potrai diventare come loro! Qualcuno mette in dubbio che l'umiliazione sul lavoro sia così utile, c'è chi

dice che “la paura non fa imparare”. La prepotenza genera prepotenza. Il discorso si approfondisce e fioriscono le ipotesi per affrontare le prepotenze, senza subirle e senza diventare a propria volta dei prepotenti.

In questo caso, il processo di mentalizzazione ha portato al disoccultamento di un livello di umiliazione profonda, il proprio livello di abuso da parte degli adulti che umiliano la loro soggettività e la loro virilità nascente, portandoli poi a mettersi loro, in un’imitazione caricaturalmente disperata, nei panni dell’aggressore.

La disperazione della nascita sociale bloccata porta alla necessità di ricorrere difensivamente ad un acting che recuperi dallo stato di umiliazione e di mortificazione narcisistica.

Questi ragazzi sono soggetti sociali a crescita bloccata, con padri sociali che non aiutano a nascere e non daranno il proprio nome, ragazzi che cercano nella dimensione di gruppo una delle soluzioni possibili.

Hanno quindi utilizzato uno strumento fase specifico, delegando al gruppo la funzione di fare paura, sottomettere, infliggere l’umiliazione e deresponsabilizzare il soggetto. Hanno convocato il gruppo-banda, perché avevano bisogno di convocare un interlocutore a cui delegare la funzione di mettere in scena un’azione che rappresentasse collettivamente la soluzione del loro problema. Sarà, quindi, il gruppo che dovrà risoggettivizzare, rimentalizzare, riresponsabilizzare, rendere pensabile e pronunciabile, ciò che era stato nascosto nella disperazione di un’azione ignobile.

Dalla dimensione privata, di gruppo “nascosto dietro i cespugli”, in un rituale di affermazione di una virilità immaginaria, ottenuta attraverso l’espulsione sulla vittima della propria angoscia di passività e di mortificazione, rituale che ricorda nella sua ripetitività i giochi ai videogames, il gruppo si è trovato esposto allo sguardo pubblico e alla pubblica sanzione.

Successivamente, passando attraverso i riti della giustizia, che ha potentemente riportato sulla scena del rito la figura adulta, è arrivato gradatamente a costituirsi come gruppo terapeutico.

Il gruppo è diventato “parlante”: gli accadimenti e le emozioni hanno trovato uno spazio di espressione relazionale all’interno di un’azione drammatica, nel senso teatrale, quindi linguistico del termine e non come sulla “scena del delitto”, come concretizzazione di un’esigenza evolutiva abortita sul nascere.

Questo percorso “dentro” gruppi che, pur composti dalle stesse persone, si sono via via trasformati nella loro struttura, ha promosso nei membri una modificazione nella capacità di autorappresentazione.

Molto intensa è, anche in casi difficili come questo, sul piano controtransfera-

le, la possibilità di cogliere l'aspetto traumatico e la profonda "somiglianza" tra vittima e persecutore.

Proprio la passibilità di riconoscere questa intollerabile somiglianza, prima non riconosciuta, in un clima di non annichilimento ma di sostegno al rispecchiamento e alla riflessione, clima che il terapeuta promuove e stimola, consente di accedere ad un iniziale riconoscimento dell'altro, della sua soggettività, della sua presenza nella rappresentazione di sé.

Sul fronte dell'empatia: si può empatizzare, quindi, con loro in quanto vittime, per avvicinarli alla percezione della vittima come persona e, quindi, riconoscere la propria responsabilità nei suoi confronti, senza essere esiliati nella colpa, ma accostandosi al dolore per il proprio scacco, oltre che per la sua umiliazione.

Il terapeuta regge, si potrebbe dire, lo scudo di Perseo, permettendo al gruppo di sostenere l'impatto con la propria violenza e la propria mortificazione, senza restarne pietrificati.

Il suo obiettivo quindi è di rendere pensato il conosciuto, per usare (in modo forse un poco "eccentrico") le parole di Bollas, sostenendo questo parto, consentendo che la vittima, in modo riconosciuto, entri a far parte del gruppo, senza che questo si trasformi per gli adolescenti in un'esplosione mentale.

Il gruppo che ha condiviso questo acting, ha mostrato una straordinaria, a mio parere, capacità nell'elaborare il significato dell'acting, elaborazione che ha importanza sia per i processi di mentalizzazione del gruppo, che si ricostituirà nella sua dimensione amicale su una nuova base, sia per i processi d'interiorizzazione individuale, sia per lo sviluppo di un senso della propria responsabilità individuale e sociale. La mentalizzazione collettiva favorisce la capacità di simbolizzazione individuale che sostiene la crescita.

ESPERIENZE GRUPPOANALITICHE TRA MENTE E CORPO

Seminario con il dottor Luca Longo, la dottoressa Monica Manfredi,
la dottoressa Mafada Traveni Massella
Torino, 23 settembre 2006

FUSIONE E CONFUSIONE DI MENTI E DI CORPI NELLA TOSSICODIPENDENZA

Dott. Luca Longo

Mistici e tossici

Quando mi venne proposto di fare un intervento - all'interno di un ciclo di seminari su mente e corpo - con particolare riferimento al mio lavoro in una comunità per tossicodipendenti, mi balzò subito evidente un aspetto al quale non avevo mai posto specifica attenzione, e cioè il ruolo preponderante della corporeità nella storia e nella organizzazione psichica di queste persone. Il corpo come strumento di esperienza percettiva, il buco, il piacere, la ricerca di sensazioni forti e particolari, l'esaltazione e la decadenza del corpo. Sotto questo aspetto, la prima idea è che essi siano molto più corpo che mente. Schiavi della sostanza, dipendenti da una formula chimica, impregnati di bisogni materiali, incapsulati in feroce regime di infinita coazione a ripetere, incapaci di pensiero libero, di fantasia, di scioltezza, di levità.

Menti soffocate dai corpi, invase, bloccate, straziate dal peso e dalle esigenze del corpo. Corpi incapaci di reggere e nutrire le menti. E tuttavia, mentre mi lascio trasportare da questa immagine della tirannide del corpo, nella mia mente comincia a sfilare una galleria di personaggi, simili e diversi: ci sono occhi attoniti e smarriti, ci sono sguardi intensi e imploranti, o anche cattivi, torvi, aggressivi. Volti devastati, fronti distese e vuote, storie terrificanti di abbandoni e di violenze, e storie di stupefacente normalità. Ci sono sconfinite sofferenze e odiose azioni compiute. E sempre, sotto di tutto, sopra di tutto, ad agire, a comandare, sono potenti energie psichiche, mostri divoranti da saziare. Forse esigenti che partono dal corpo, si nutrono del corpo ma invadono e colonizzano la mente. E la mente assorbe, pretende, richiama. Si nutre di corpo, si soddisfa di corpo. Davvero l'uso di sostanze realizza una fusione di mente e corpo come forse solo i mistici sanno raggiungere con altri mezzi.

Ma forse non è neppure giusto parlare di menti e di corpi. Menti e corpi non esistono come entità distinte, organizzate e correlate. Come nei bambini pic-

coli, l'amore per la madre è fisico e mentale insieme, o meglio non è né fisico né mentale, è la stessa cosa del bisogno di cibo, di carezze, di calore. Siamo nel campo meraviglioso del protomentale, del preverbale, del presimbolico. Siamo in quei tempi irripetibili di cui forse ogni essere umano per tutta la vita porta ricordo e nascosta nostalgia.

Il corpo della madre

Sull'onda di questi pensieri, c'era una immagine che mi ritornava insistentemente in testa. Era la scena di un sogno raccontatomi da un paziente della comunità. C'erano lui e sua mamma. Una sera, tornando in auto dalla comunità, sentii alla radio parlare di un libro, il cui titolo mi colpì fortemente "Il corpo di mia madre". L'autore, un certo Alessandro Coalizzi, era per me uno sconosciuto e scoprii poi essere principalmente attivo come sceneggiatore cinematografico. Ma era quel titolo ad avermi sorpreso e colpito.

Come si può scrivere un romanzo, un racconto intitolato il corpo di mia madre? Mi pare fastidioso, imbarazzante, strano. Non credo di essere alle prime armi con gli intrighi edipici che mi hanno riguardato e mi riguardano. Una decina di anni di analisi mi hanno abituato a percorrere e ripercorrere i rapporti con mia madre, affetto, dipendenza, legame, bisogno, inadeguatezze. Paure, lontananze, rimpianti, gelosie. Ed anche cose più corporee: tenerezze, calore, scambi. La pelle di mia madre, le guance di mia madre, il profumo di mia madre. Non sono sicuro se ho in un angolo riposto della mia memoria l'immagine del corpo nudo di mia madre, come ce l'aveva Freud. Ma non mi turba pensarci. Perché invece quel titolo "Il corpo di mia madre" suona così crudo, così inquietante alle mie orecchie? Sento che intorno a quell'espressione ed all'immagine di quel sogno raccontatomi si aggirano pensieri che attendono di essere pensati.

Ed il corpo di mio padre? Ecco un pensiero improvviso e un anello in più. Ci sarà qualcuno che ha scritto un romanzo intitolato il corpo di mio padre?

Padri e abbracci

Mio padre, un fisico massiccio e una presenza possente, ma faccio fatica a pensare a lui come corpo. Antisportivo per eccellenza, impacciato in tutte le cose pratiche, restio ad abbracci come ad ogni tipo di affettuosità. L'immagine del suo corpo nudo non mi imbarazza perché non mi appartiene, credo proprio non sia presente in alcun ripostiglio della mia memoria. Pensare a lui, al suo corpo, alle sue assenze, mi fa tristezza e tenerezza. Quante cose mi sono mancate da lui, e quante, quante in più ne devono essere mancate a lui.

Tutt'ora io faccio fatica negli abbracci con i maschi. E dire che lo trovo un

gesto bello vigoroso e sincero quando davvero spontaneo. Ma resto e mi sento legnoso, e spesso mi viene fatto notare.

Il lavoro in comunità credo mi abbia aiutato in questo senso. La comunità è femmina ma i suoi ospiti sono maschi e vige per abitudine e tradizione un abuso di abbracci cui un poco non posso sottrarmi. E non mi dispiace, ma ogni volta trattengo un po' il respiro. Evito troppo contatto, aspetto, mi interrogo e sospetto delle parti femminili in campo maschile, le cerco, le capisco e le sento, le voglio trovare io, mi piace che le trovino e le esprimano gli altri. Contattarle e riconoscerle in me e intorno a me è ogni volta una sorpresa. L'interrogativo in comunità è quanto siano libere e autentiche certe manifestazioni. Il dubbio è che l'insistenza di gesti esteriori sia una forzatura che nasconde tabù e blocchi assai spessi.

Abbracci e polemiche

Questa digressione sugli abbracci perché mi pare riguardi argomenti grossi su cui tornerò, come l'affettività, le relazioni e il problema centrale dell'identità, che comprende naturalmente il riconoscimento e la distinzione di maschile e femminile.

E mi sono dilungato un poco su alcuni aspetti miei personali perché – come tutti i terapeuti – non posso che cercare in me gli argomenti che mi possono permettere di accostarmi agli altri. La mia impressione è di avere detto ben poco, pochissimo, quasi niente di me, e con parole esitanti, forbite, sfumate e scarse. Ho detto qualcosa per fare belle figura, mostrando attenzione al controtransfert. Ma è ben chiaro che non ho detto nulla veramente di me, del mio sangue, delle mie ferite, delle mie angosce, del mio sconfinato senso di inadeguatezza che si risveglia a contatto di questi pazienti, quando annaspo alla ricerca di ponti, di appoggi, di luoghi di intesa e di possibile comunicazione. Per parlare sensatamente dei pazienti io vorrei e dovrei parlare dettagliatamente di me: cosa vivo, cosa percepisco cosa cerco e cosa non percepisco, da che parte della mia storia arrivano le idee che mi faccio sui pazienti. Non è qui il caso di approfondire l'argomento, ma dico tutto questo perché spesso mi chiedo come mai resto così insoddisfatto dalle descrizioni dei casi clinici che sento e leggo. Anche se articolate, attente e filtrate dai vissuti personali del terapeuta, a me sembrano sempre astratte, asettiche, razionali. Mi manca l'essenziale, terapeutico e umano.

Se è vero che l'analisi è una narrazione a due voci che avviene in uno spazio mentale condiviso, quando un terapeuta racconta un percorso terapeutico a me pare indispensabile che parli principalmente di sé, di quel percorso terapeutico come proprio percorso terapeutico vissuto dalla parte del clinico. E non

mi basta il classico cenno su suo padre, se era sportivo o intellettuale, fatto a proposito di un sogno del paziente riguardante ad esempio una gara sportiva. Anche ai convegni e ai seminari mi piacerebbe che i relatori parlassero molto più di se stessi. Per cogliere il senso e la portata di ciò che dicono anche sotto l'aspetto puramente teorico, ho bisogno di cogliere loro come persone, ho bisogno di sapere della loro vita, del loro modo di stare, di muoversi di pensare quando sono con i pazienti e quando sono per i fatti propri.

È possibile che un eccesso di attenzione in questo senso sia dovuto anche al lavoro in comunità.

La comunità è un ambiente che ti avvolge e ti sommerge. Inevitabilmente e opportunamente ti metti in gioco sia come persona che come terapeuta. Dopo un po' non sai più se le cose le hai pensate o le hai viste, se le hai capite o se ti sono solo diventate abituali. Continuamente in comunità sento il bisogno di prendere le distanze da tutto ciò che mi circonda, filtrare ciò che mi arriva, lasciarmelo depositare dentro per poter mettere in azione i sensori e gli spiritelli critici miei personali. Tutto ciò che mi succede intorno cerco di rivivermelo e raccontarmelo pensando a me, partendo da me. In comunità non penso alla comunità, penso a me, osservo e ascolto me che cerco di osservare e ascoltare la comunità. Quante volte il modo migliore di starci mi pare quello di offuscare gli occhiali e chiudermi in me stesso.

Un sogno trascendentale

Il sogno di quel paziente mi fa pensare alla cosiddetta "funzione psicoanalitica della mente" e alle forme trascendentali del pensiero secondo Kant.

Ed ecco dunque il sogno. Lui ne parla così: "Un sogno brutto, fatto qualche giorno fa. Così brutto che mi ha fatto svegliare. Andavo a casa di mia mamma, entro in bagno e c'era mia mamma nella vasca, era tutta sott'acqua, l'ho presa, era bianca, stava morendo, l'ho tirata fuori disperato, non sapendo se si sarebbe ripresa".

Aggiunge: "Era stato così forte e realistico che al risveglio mi sentivo schiacciato dall'ansia di sapere come andava a finire. Avrei voluto telefonare a casa per vedere come stava mia mamma. Poi mi dicevo è assurdo, tanto le notizie cattive arrivano lo stesso. Ed ho passato tutta la giornata con quel pensiero fisso, aspettando che da un momento all'altro arrivasse un operatore che mi avrebbe convocato in ufficio e con molto tatto mi avrebbe dato la notizia che io sapevo già."

Con un cenno di sorriso prosegue: "Il sogno l'ho fatto nel periodo in cui ero stato tolto dalle attività della comunità perché riflettesi. Gli operatori non mi parlavano, pareva mi evitassero, questo mi dava molto fastidio e mi sentivo

solo. Il sogno mi portava a pensare al calore e alla gentilezza speciale con cui mi avrebbero trattato per darmi quella notizia”. Poi, senza sorriso: “Mia mamma aveva i capelli corti, come avesse perso tutto il suo aspetto bello... aveva quel viso terribile che le vedevo negli ultimi tempi della mia tossicodipendenza, disperata, le occhiaie enormi, pallida, quando si trascurava per me, io dominavo i suoi pensieri.”

Seguo Piero da tre mesi, lo vedo in seduta una volta alla settimana, è il primo sogno che porta. Quella immagine si stampa nella mia mente. Una scena intensa, lenta, grandiosa, come sul palco di un dramma lirico, come un episodio della Bibbia. Quei corpi avviluppati in un abbraccio di salvezza e di condanna. Il figlio che salva la madre, la madre che aspetta il figlio per essere salvata. La madre che invecchia, impazzisce e muore a causa del figlio. E solo con la sofferenza e la morte richiama il figlio e ce l’ha tutto per sé ed il figlio ha tutta la madre. Il figlio uccide la madre e baratta la sua morte per una briciola di gesto d’affetto da parte degli operatori. Il figlio che conquista, osserva, ama la madre sollevandola fra le braccia. Un gesto sacro, sacrificale, infinito. Non mi sento esagerato. Vedo l’interiorità, la materialità, l’universalità del mito in quei corpi solenni e silenziosi. Un gruppo scultoreo di bellezza religiosa e primitiva. Vedo la scena in bianco e nero ma la sento densa, soffocante, infernale. Quanto mi è entrata dentro penso si senta da come la descrivo e mi ripeto e non riesco a smettere. Vorrei non averla sentita e non riesco a fare a meno di ripensarla.

Mentre racconta, Piero cerca di osservarmi senza parere. Come volesse rendersi conto dell’effetto che fa su di me. Lui è shockato dalla crudezza dell’immagine di morte, ma non sembra sospettare la potenza sconfinata di ciò che ha raccontato. Lui è un peone, uno che porta in processione la Madonna, un infelice qualsiasi, uno come tutti, succube di un potere, di un evento eterno e implacabile che lo sovrasta.

La notte per fidanzata

Piero ha 30 anni. Ha già compiuto un intero programma comunitario, è ricaduto dopo un mese, ha passato quasi un anno di disperazione e insistenze prima di riuscire a entrare nuovamente in comunità. Sembra deciso e intenzionatissimo a portare a termine nel migliore dei modi il nuovo percorso, è convinto di avere capito che a farlo ricadere è stata la superficialità, l’impazienza, la presunzione. Fidando di se stesso alla fine dell’altro programma aveva cominciato a nascondere le trasgressioni e rapidamente aveva ripreso il vecchio stile di vita: lavorare molto per fare soldi e poi locali notturni, divertimenti, alcool e qualche donna. Il ritorno alla coca arrivò in automatico.

Questa volta intende fare tutto diverso. Se a causargli il disastro è stata la mancanza di fermezza e determinazione, l'impegno sarà tutto a rafforzare la volontà e l'autodisciplina. Vuole essere rigido e severo con se stesso, nessuna smagliatura, nessuna concessione. Lui stesso chiede polso fermo agli operatori, si sottomette convinto alle regole della comunità, è ansioso di agire, provare, cambiare. Davvero molto terrorizzato dalla possibilità di una ricaduta. Non lo dice mai ma ho l'impressione che anche da me vorrebbe fermezza, forse gradirebbe consigli giudizi e prescrizioni. Almeno all'inizio mi pare smarrito, se non infastidito, dal mio stile così poco direttivo.

Dell'infanzia dice di non ricordare nulla, anche se è sicuro che sia stata bella e tranquilla. Aveva tutto: una madre, un padre, una sorella, una famiglia completa che lo accontentava sempre. Questo in realtà pensa sia stato un guaio, i troppi vizi ricevuti. Il padre gli chiedeva una cosa sola, che andasse bene a scuola e pensasse poi a lavorare. Per il resto poteva fare ciò che voleva e qualsiasi cosa chiedesse ce l'aveva: soldi, vestiti firmati, moto. A quattordici anni aveva le chiavi di casa; a quindici i sabati notte finivano la domenica a mezzogiorno, in giro per i locali e i rave di tutto il Nord Italia.

Per lungo tempo quasi non mi parla della madre, persona positiva, affettuosa, un po' succube del padre e molto assorbita dal lavoro. Si scatena invece contro il padre, superficiale, egoista, insensibile, assolutamente incapace di affetto. Piero non ricorda un abbraccio o una carezza. Ce l'ha con lui per come ha trattato la moglie, la mamma di Piero, abbandonandola per andare con l'amante quando Piero aveva 17 anni. Ce l'ha con lui per quanto gli è mancato – ora si rende ben conto – come sostegno, come calore, come figura di riferimento. Si accende di rabbia al ricordo di un certo divano riservato al padre e allo zio, ma vietatissimo a lui, e di un pezzettino di prato del giardino su cui se metteva un solo piede il padre andava su tutte le furie.

Rapidamente in Piero prende corpo una consapevolezza inquietante: nella mia famiglia sono sempre stato accontentato in tutto, ma sono sempre stato considerato un niente. Dalle discussioni, dai problemi, dalle decisioni ero sempre tagliato fuori, trattato da bambino. Non sono mai cresciuto, non mi hanno mai fatto crescere. Non mi sono mai preso delle responsabilità, non sono mai diventato un uomo.

Il giorno del suo trentesimo compleanno, in comunità, al colloquio con me questa idea gli esplose in una frase drammatica: "In realtà io non voglio crescere. Io non voglio diventare grande, voglio restare bambino, voglio divertirmi." Ma è consapevole della follia che dice ed è in preda all'angoscia.

Fantasma negli armadi

C'è un fatto strano che riguarda la sua famiglia, di cui mi parla con un po' di imbarazzo ed in modo confuso. Un giorno, lui aveva 14 anni, sua mamma mentre lavava i piatti gli si rivolse d'improvviso: "Devo dirti una cosa. Federica è tua sorella, cioè è figlia di tuo padre."

Ma perché dirlo così? E perché dirglielo a quell'età?

Federica era una ragazzina che aveva qualche anno più di Piero, abitava con la mamma al paese dei nonni, tutte le estati si vedevano e quando erano più piccoli era una grande compagna di giochi. Da sempre lui aveva percepito un rapporto particolare e un po' strano dei suoi genitori con Federica e sua mamma, ma non si era posto particolari interrogativi. Ciò che più lo sconvolgeva al momento della rivelazione era l'imbarazzo e la concitazione di sua mamma e specialmente il fatto che la cosa fosse stata nascosta con tanta cura a lui.

Ma perché tanto segreto, tanta stranezza?

E la rabbia maggiore fu scoprire che Angela, la sorella che ha due anni più di lui, sorella vera e "intera", l'aveva sempre saputo. Ancora una volta quello tagliato fuori dalle cose dei grandi era lui.

In sé la scoperta che Federica era sua sorella non era poi così sconvolgente, anzi a ben vedere gli faceva proprio piacere. Tuttavia la cosa produsse una nuova smagliatura nella sua testa, un disagio, un disappunto. Se ne rende conto solo ora, ma nuova tristezza e nuova sfiducia era entrata dentro di lui. Le cose non sono mai come appaiono, tutti mi ingannano, e non si sa perché.

Si può ben supporre che l'esistenza della precedente figlia del padre di Piero non fosse mai stata digerita e accettata dai genitori stessi di Piero, un disagio che si trascinarono da sempre e si traduceva in una specie di mezzo segreto vissuto con ambiguità e incoerenza. E come depositario dell'ambiguità era stato designato proprio Piero, il bambino che non deve sapere e non deve crescere.

Questa vicenda, apparentemente banale, ha sicuramente avuto una parte non secondaria in quel quadro di confusione e di incertezza in cui Piero è vissuto per i primi anni della sua vita, gli anni importanti della formazione della identità. Anni in cui Piero aveva bisogno di confini orientamento e sostegno e respirava silenzi incoerenza e ambiguità.

Tempo dopo, e a proposito di un altro episodio di cui parlerò dopo, Piero si ricorderà che vi fu un periodo - da ragazzino - in cui una delle sue attività preferite, quando si trovava da solo in casa, era andare a rovistare in un cassetto zeppo di fotografie, si sedeva per terra, si passava mazzi e mazzi di foto. "Me le guardavo ad una ad una, con voracità, facevo veramente "over-dose" di fotografie - usa proprio questa espressione - Ricordo che trovai una fotografia di

mio padre con Federica piccola, mano nella mano. Non sapevo naturalmente nulla, ma vi trovai qualcosa di strano. Poi quelle foto, fra un trasloco e l'altro sono andate perse”.

Sono molti i bambini che rovistano nei cassetti e tra le fotografie dei genitori. Ma Piero aveva sicuramente dei potenti motivi in più. Cercava e non sapeva che stava cercando. Cercava chiarezza, conferme, conforto. Cercava le proprie origini, cercava le prove fisiche e visibili della propria esistenza. E spiegazioni per tutta quella reticenza che lo circondava. Cercava qualcosa su cui fondare la propria identità in costruzione. La realtà ha voluto che la confusione in cui si dibatteva allora duri e lo confonda ancora adesso.

Corpi e sentimenti assoluti

Uno dei modi per scoprire e ricostruire la propria identità è di andare a rovistare nel passato per portare alla luce fatti sepolti.

Il solo raccontare e ripercorrere eventi serve a conficcare nuovi pali per la palafitta che ci sostiene. Piero ancora non ne è ben consapevole, ma davanti a me e in comunità sta ricostruendo la propria identità. Non ruoli e definizioni ci individuano, ma cose e fatti prima di tutto. È così che parlando e parlando, da quel lungo silenzio dell'infanzia emerge a sorpresa un evento cui non pensava più da moltissimo tempo.

“A 8 anni ho avuto un incidente abbastanza grave. Mi vengono in mente i particolari. Giocavo a pallone nei giardinetti non distanti dal bar dei miei genitori. La palla va oltre la siepe, un cartellone grande - di quelli per le elezioni - copriva la visuale. Io scavalco, la Panda mi prende in pieno, scagliandomi a terra e schiacciandomi tibia e perone.

Urla, gente che accorre, in breve giungono mia madre e mia sorella. Mio padre era all'aeroporto, doveva andare a vedere una partita della Juve all'estero. Quando mia mamma lo rintraccia e gli dice che io ero finito sotto un'auto, pare che la sua frase sia stata “ma io posso andare a vedere la Juve?”

Ricordo perfettamente i volti di mia mamma e mia sorella, prima che svenissero. Mia mamma urlava che non mi toccassero, aveva i lineamenti sfatti. Mia sorella che non sapeva dove guardare, cercava i miei occhi ma aveva paura io leggessi il terrore nei suoi. “Strano (riporto le sue parole quasi testuali) ricordo tutto come un bel momento, loro che piangevano per me!... mi viene in mente il sogno di mia mamma nella vasca da bagno: salvarla io. Mi piace avere la gente intorno, mia madre che pensa a me, si preoccupa per me, come quando ero drogato”.

Davvero non poteva essere più chiaro: stare male è il solo modo di avere la mamma tutta per sé. E quindi drogarsi. Occorrono cose forti, non basta cer-

to un po' di malessere, siamo ad uno stadio in cui dominano colori violenti e sentimenti assoluti. Sofferenza fisica, corpi distrutti, rischi visibili, morte. Solo questo chiama potentemente sua mamma, solo questo fa correre lui dalla mamma per sollevarla e salvarla. Solo questo permette di tagliare fuori realmente quell'insulso di padre, che si dedichi al pallone.

E con sentimenti altrettanto radicali e fisici prosegue il racconto.

“Mesi di ospedale. Aspettavo tutto il giorno mia mamma che arrivasse con il giornalini e il budino. Litigavo con le infermiere perché volevo che solo mia mamma rifacesse il letto. Una era così gentile che mi aveva convinto di lasciare fare a lei. Ma quando arrivava mia mamma le facevo risistemare tutto lo stesso, capivo che ci teneva ad essere l'unica a fare certe cose per me e che io pensassi che c'era solo lei. Si offese molto quando l'infermiera lavò la mia biancheria e da allora fece in modo di arrivare tutte le sere almeno un'ora prima.”

I sentimenti fondamentali, quelli che danno il colore alle pareti del nostro mondo interno, partono dalle mani lisce della mamma, sono impregnati del profumo di biancheria pulita. Sono sentimenti assoluti e totalizzanti, esigono l'esclusiva, si rinforzano nella gelosia.

Mi ha fortemente colpito la particolare lucidità con cui Piero parlava di queste cose. Come era evidente a me così pareva fosse evidente a lui che lì, e non altrove, sta il suo nucleo irrisolto. Lì e non altrove allora occorre provare a mettere mano. Come puoi impegnarti nella fermezza e nella determinazione, se dentro il corpo di uomo hai un bambino impaurito, contento di finire in ospedale perché sua mamma gli rimbocchi le coperte?

La sua non è certo una visione teorica. Benché intelligente e sveglio credo non sappia nulla di Edipo. La chiarezza con cui ha parlato appartiene proprio a lui, sembra avere forte percezione di quanto le cose di cui ha parlato siano ancora attive e potenti dentro di lui. Ma probabilmente si rende anche conto di quanto radicate e profonde siano, e di come affrontarle significhi mettere in crisi l'intera costruzione di sé. Leggo autentica angoscia nei suoi occhi quando dice: “un po' mi piace e un po' no ricordare queste cose. Vorrei cancellare tutto, resettare tutto, si potesse ripartire da zero!”

E credo sia significativo aggiungere che Piero, con tre operazioni e molti mesi di ospedale e di gesso, non ha ricordo di sofferenze. Però quando fu dichiarato a posto gli ci volle ancora un anno prima di camminare correttamente, perché rifiutava di fare esercizi e fisioterapia. Si sentiva depresso e arrabbiato “Qualcosa mi spingeva a non guarire” dice esplicitamente. Ora sa di cosa si trattava. Furono solo le arti persuasive di uno zio che lo spinsero a riprendersi.

Una sorella più che perfetta

Ma gli occhi di Piero si illuminano veramente solo quando parla di sua sorella. Amore, ammirazione, devozione, riconoscenza, tutto troppo poco per esprimere ciò che prova verso di lei. L'unica persona di cui si fidi completamente, l'unica persona che sempre e comunque ha sentito presente e disponibile. Attenta e generosa verso Piero, ma senza collusioni, gli ha sempre detto ciò che pensava, "ha sempre usato le armi giuste al momento giusto."

È il personaggio più solido della famiglia, il vero perno. Con lei il padre aveva un rapporto privilegiato, e Piero non se ne è mai dato spiegazione. Ricorda che quando tornava da un viaggio il padre non mancava mai di portare alla figlia qualche scimmietta di péluche che lei collezionava. Una volta Piero fece notare al padre che non portava mai nulla a lui e la risposta fu "ma tu non collezioni scimmiette".

È Piero stesso a chiedersi come sia possibile non essere arrabbiato con la sorella e la risposta se la dà da solo "ho sempre cancellato il vissuto di ingiustizia per non avercela con lei. Il rapporto con lei è di gran lunga la cosa più bella e più sana che io posseda". La sorella ha doti artistiche e disegna benissimo. Quando andava a scuola, a volte Piero le rubava i disegni e li spacciava come propri. Non si sentiva in colpa perché le lodi ai disegni erano lodi alla sorella.

Come presumibile questa donna così in gamba e autonoma all'opposto di Piero si è liberata della famiglia molto presto. A 18 anni ha incominciato a girare per l'Europa, paesi mediterranei, apre e gestisce locali, ora qua ora là: Grecia, Spagna e poi Italia e altro. Conosce tantissima gente, parla diverse lingue, viaggia da sola, ha il senso degli affari, ma non vive per fare soldi. Piero ha una ammirazione sfrenata. Si capisce che tutte le doti della sorella sono esattamente quelle che mancano a lui. Lo sa benissimo, ma non osa dirlo. Egli vive attraverso la sorella. Si gratifica e si compiace dei suoi successi, pare gioirne come di cose proprie.

Il piacere di ammirare la sorella da posizioni tanto lontane è per lui così importante ed esaltante che può contribuire a perpetuare il suo catastrofico fallimento. E viene da chiedersi come sarebbe questa donna senza un fratello così. Se quello stile di vita così brillante e autonomo sia anche dovuto alla necessità di mantenere un ruolo trainante e salvifico nei confronti di quel fratello tossico e imbranato.

Sostanze volare e cadere

L'incontro con le sostanze fu per Piero del tutto naturale, si potrebbe dire inevitabile.

"Dai 14 ai 20 anni – gli anni ruggenti del benessere, come dice lui – adole-

scenza e prima giovinezza, godevo di una straordinaria libertà. Mi andava tutto bene, vivevo come pensavo fosse giusto vivere a quell'età, non mi facevo mancare niente: canne, discoteche, ecstasy, pastiglie e poi anche la coca. Divertimento, piacere, euforia, volavo sempre alto. I tossici per me erano gli eroinomani e mi faceva schifo solo guardarli, balordi e ciondolanti.

Poi mi accorsi che avevo talvolta problemi a controllare la sovraccitazione prodotta dalla coca e dalla altre porcherie. Una domenica mattina, eravamo tutti in down, per tenere compagnia agli altri tirai eroina. Scoprii che era un formidabile calmante. In breve passai al buco e non ci volle molto a infognarmi. Fine della storia. Fine del divertimento, fine di tutto. L'eroina mi ha occupato completamente, mi ha tolto tutto”.

Notte unico amore

Sempre mi colpisce come i tossicodipendenti parlino in generale poco di donne. E Piero non fa eccezione. 30 anni, bel ragazzo, dice che donne ne ha avute molte, accenna una volta ad un rapporto durato ben quattro anni, con una donna che aveva quasi 10 anni più di lui. Inutile dire quale personaggio poteva trovare in una donna così più matura di lui. E pochissimo parla di sesso. All'inizio, nelle terapie cercavo di stimolare questi argomenti: che senso ha un percorso terapeutico se non si tocca la sessualità. Poi ho cominciato a darmi una ragione. Con molti di questi soggetti siamo fermi ai capitoli precedenti. La fase genitale adulta non è mai veramente maturata. Il sesso e le donne sono strumenti di piacere e arredi della propria immagine, ben poco entrano nel mondo interno (chiaramente qui tocco l'argomento in modo affatto occasionale, ci sarebbe ben altro da dire).

Ma Piero ha una sola fidanzata, non è una donna e non è neppure l'eroina né la coca. È la notte. Se i suoi occhi si illuminano quando parla della sorella, tutto il suo corpo si agita e freme quando parla dei divertimenti notturni. Non è uno stupido, non è così giovane, ha pur conosciuto qualcosa del mondo e della vita, ma quando rievoca quei tempi e quei divertimenti si eccita veramente ed ha delle espressioni di una ingenuità disarmante. Parla con entusiasmo, ma anche con reticenza di queste cose. Ci metto mesi a capire che per lui è l'argomento più intimo, più personale, più riservato e segreto che si possa immaginare. Ha paura di vedere nei miei occhi anche solo una traccia di ironia o giudizio. Non accetterebbe. Le luci, il buio, le autostrade, le discoteche, i raves. Si capisce che è molto imbarazzato a parlare di queste cose ad uno così incompetente, uno proprio tagliato fuori dalla vita vera. Nessuna cosa, neppure la mia supposta inesperienza diretta nell'uso delle sostanze ci rende tanto lontani uno dall'altro.

Divertirsi vuole dire esagerare, altrimenti non vale neppure la pena di uscire di casa. La notte esalta tutto, i colori, i suoni, rende ogni cosa più strepitosa ed intensa. Le esperienze vissute di notte non le puoi riportare di giorno.

Di notte si è più uguali. Nelle discoteche capiufficio e operai stanno assieme. È pazzesco entrare in un locale e sentire un feeling immediato con mille persone, ti sembra che si pensi tutti la stessa cosa. Nient'altro ha il potere di scatenare la sua libido come lo fa la notte. A parte la mamma.

Se vogliamo mettere una differenza, quello verso la mamma è un vincolo statico e paralizzante, il magnetismo della notte è tutto dinamico e propulsivo. Per quanto disordinato, improduttivo e coatto, muove nella direzione di una conquista del mondo. Potremmo anche dire che rappresenta l'impulso epistemofilico contrapposto all'onnipotente impulso edipico. Qui sta il dramma. Conservazione e innovazione. Due forze che in lui, come in molti, non si sommano, non si elidono e non si accordano. Attive, autonome ed implacabilmente distruttive entrambe.

Vergognosa timidezza

In ultimo vorrei citare l'aspetto che più mi ha sorpreso di questo paziente, e cioè la sua catastrofica timidezza. Per lui è il segreto più segreto. Ci mette molto tempo prima di riuscire a parlargli in termini autentici e completi. Deve prima acquisire fiducia e confidenza verso di me. Di più. Deve prima maturare in lui la curiosità di sapere dove vanno a finire tutte le cose che mi racconta. Deve cominciare a germogliare l'idea che parlare dei fatti propri a un personaggio come me può anche servire a qualcosa. Intanto ha scoperto che è anche piacevole essere aspettati e ascoltati, qualsiasi cosa succeda, stesso luogo e stessa ora, ogni settimana.

Dunque l'aveva presa molto alla larga, parlando del pesante senso di inadeguatezza che prova davanti ad ogni situazione nuova e impegnativa, con le donne, sul lavoro o anche solo in ambienti poco conosciuti. Inadeguatezza generalizzata e autostima zero. E faceva ottimi ragionamenti sull'euforia e sull'uso delle sostanze come risposta al senso di fallimento.

Poi un giorno arriva l'episodio del treno. Mentre racconta della visita alla mamma fatta la domenica prima, lo sguardo gli si ferma su un oggetto, il sorriso è di imbarazzo e la voce si smorza. Mi guarda. Vivo uno di quei momenti in cui mi pare che se sbaglio espressione perdo il paziente, o almeno perdo – perdiamo – un'occasione importante.

Era pomeriggio, il treno quasi deserto, percorreva il corridoio alla ricerca di un compartimento in cui entrare. In uno c'era una ragazza da sola che leggeva una rivista. Mentre passava lei voltò la testa e parve quasi gli sorrisse.

Chiunque, proprio chiunque, non esiste un solo ragazzo della mia età, un solo uomo che non sarebbe entrato. Tranquillamente, gentilmente, bastava spingere la porta e sedersi. Quello avevo voglia di fare, quello avevo in mente di fare, mentre continuavo a camminare lungo il corridoio. Intanto mi rendevo conto che mi mancava il fiato e le mani mi sudavano tanto da farmi scivolare il borsone che reggevo. Non era un atto di coraggio, non richiedeva intraprendenza, bastava spingere la porta e sedersi.

Piero sta male, si agita, rivive quell'ansia ai polmoni. Si vergogna, si sente stupido. La banalità dell'episodio lo schiaccia. Uno che non sa spingere la porta di un compartimento e sedersi davanti una ragazza, come può affrontare la vita? Queste cose non le ha mai raccontate a nessuno, nemmeno alla sorella. Con la sorella parla della strenua lotta contro la droga, una guerra eroica, ma non si può certo raccontare in giro di avere paura delle formiche.

Piero è stupito di avercela fatta a dire ciò che ha detto, e visibilmente gli ha fatto bene. Per superare l'imbarazzo adotta la chiave dell'autoironia e si butta a raccontarne un'altra. Era entrato in un bar con un compagno di comunità per prendere un caffè. La barista, piuttosto carina, era intenta a fare altro e non si accorse di loro. Bastava farsi sentire. Ma Piero, per lunghi attimi sperò disperatamente che la ragazza continuasse le sue faccende, e lui avrebbe avuto il tempo di uscire alla chetichella.

Credo che Piero lo si possa definire un bel ragazzo, alto, portamento sportivo, tante volte l'ho notato abile nel parlare, sembra uno cui piaccia mettersi al centro dell'attenzione, disinvolto, spiritoso, brillante. Lo guardo. L'immane pesantezza della porta di quello scompartimento mi è piombata addosso. Come si può vivere credendo tutti gli altri forti come bisonti e sentirsi piccolo come una formica? Un po' della angoscia muta di Piero è dilagata in me. Il peso di quella mamma fra le braccia schiaccia anche me. E quel padre che corre dietro alla Juve. L'impresa di aiutare Piero mi spaventa.

1. I buchi nel pavimento

Ambiente originario fortemente disturbato

Vorrei mettere in evidenza alcuni aspetti che riguardano questo paziente, ma che in generale possono essere riferiti alla gran parte dei tossicodipendenti che ho conosciuto nella mia attività.

È ben difficile individuare quando e come ed a opera principalmente di chi, tuttavia, osservando questi individui, le loro colossali carenze affettive, l'incapacità relazionale e molto spesso anche il loro scarso senso della realtà, viene immediatamente l'idea che i maggiori scompensi abbiano iniziato a formarsi fin dai primissimi mesi e anni di vita. Quel periodo in cui, attraverso la relazio-

ne fondamentale con la madre, il bambino dovrebbe poco alla volta costruire una base di sicurezza interna, dovrebbe porre il pavimento del proprio sé su cui appoggiarsi per imparare a dare senso a ciò che prova e a conoscersi e via via spingersi all'esplorazione del mondo.

Come tutti sappiamo è un campo ampiamente studiato e continuamente aggiornato con impostazioni e anche scoperte nuove, ma vi è in generale massimo accordo sull'importanza che per lo sviluppo di ogni essere umano rivestono le funzioni di rispecchiamento, contenimento, reverie svolte dalla madre o dalle persone che si occupano dell'accudimento primario. Ciò che vorrei sottolineare qui è che sono funzioni contemporaneamente fisiche e psicologiche. Tra il bambino e sua madre vi è uno scambio, una comunanza così intensa e profonda come nessuno potrà mai realizzare altrove. Ed è un contatto corporeo e mentale allo stesso tempo. Anzi, come già detto, in quella fase non ha probabilmente ancora senso distinguere i due aspetti. "È la fase del sé pre-riflessivo e corporeo che sperimenta la vita in maniera immediata" (Saottini). Si può pensare che per tutta la vita ogni uomo porta dentro di sé il rimpianto per quel periodo magico e irripetibile in cui appena la nostra fame, la nostra sete, i nostri brividi diventavano dolorosi e oscuravano il nostro stato di benessere qualcuno se ne accorgeva e noi venivamo saziati, scaldati e confortati. Completamente soddisfatti nei nostri bisogni. Non desideravamo nulla di più. Non ci serviva nulla di più. Passavamo da uno stato di bisogno a uno stato di benessere completo.

Nel bambino piccolo le emozioni sono totali e opposte: fame/sazietà, brividi/calore, smarrimento/conforto. Non c'è spazio per le situazioni intermedie: la fame è una sofferenza acuta, ma la sazietà è pienezza, è completezza, forse felicità.

Proprio ai neonati viene a volte da pensare quando si osservano le classiche dinamiche dei tossicodipendenti. Non esistono stati emotivi intermedi. Ricerca spasmodica della sostanza – buco – raggiungimento della soddisfazione – assenza di percezione di qualsiasi altro bisogno – fine degli effetti – carenza – sconforto – bisogno assoluto di nuovo appagamento.

Ma perché a trent'anni è ancora attiva e dominante la dinamica del bambino di pochi mesi? Che cosa non ha funzionato?

Come si diceva il ruolo della madre non è solo di dare il latte coccolare confortare. Nell'alternanza fra presenza e assenza, rispecchiamento, scambio di sguardi e distanziamento, accadimenti, nuovi bisogni, richieste non comprese e richieste comprese, insomma in una dinamica complessa di scoperte e cambiamenti, il bambino cresce, scopre se stesso, scopre l'altro, costruisce un sé desideroso di staccarsi e inoltrarsi nel mondo. Il deficit di sintonizzazione

con la madre si tradurrà in fallimento o deficit nel trovare senso alle proprie sensazioni e unità al senso di sé. Insicurezza, incapacità di riconoscere l'altro e stabilire relazioni costruttive, inadeguatezza complessiva davanti al mondo. L'evidente fragilità e disorganicità del sé di molti tossicodipendenti fa pensare a "guasti" avvenuti in quei lontani iniziali periodi della crescita. I bisogni fisici forse sono stati soddisfatti, ma è mancata la coerente alleanza fra il bambino e l'ambiente primario circostante. Le emozioni sono rimaste totali e solipsistiche, i bisogni hanno carattere di assolutezza, il mondo esterno appare pericoloso e disturbante, la forza sensoriale delle percezioni è soverchiante e limita o blocca le facoltà mentali di simbolizzazione e riflessione. I buchi sono nel pavimento, nella base dell'edificio e danno instabilità a tutta la costruzione.

Luce bianca: acqua terra fuoco

Nei sogni o nel presentarsi di alcuni stati emotivi particolarmente legati a sensazioni fisiche regressive e del tutto staccati dalla realtà attuale, sembra talvolta emergere la prova e la memoria di quei luoghi e quei tempi così antichi e così presenti.

Non erano occhi di divertimenti notturni o di desiderio sessuale incontenibile quelli spaventati e stupiti che Piero mi puntò addosso quando una sera allungai il braccio e accesi la lampada sul tavolo. Aspettai lunghi attimi prima che si riprendesse e riuscisse a dirmi che si era bloccato sul gesto del mio polso che, insieme alla lampada, aveva riacceso una potente immagine dentro di lui, lo faceva incantare, quasi piangere ma non capiva proprio da dove giungesse, rivedeva una luce dal soffitto e il collo di una donna che si piegava sul suo viso. Non occorre parole, i suoi occhi dicevano tutto sulla morbidezza, la lucentezza di quel collo femminile che in quel momento egli sentiva e vedeva.

Piero nel mondo non cerca fidanzate, cerca quel collo, quella morbidezza, quella lucentezza. Pareva un ricordo antichissimo, sepolto, infantile e poi stranamente senza che ce ne accorgiamo nelle sue parole si associa alle scorribande notturne, alle bevute, alle luci, alle donne, all'ansia perpetua di qualcosa che lo plachi. Nuovamente si ferma a fissarmi, un'ombra e un sorriso incredulo si leggono sul suo viso, mentre lentamente prende atto che quello era lo stesso collo bianco e perfetto della statua liscia e dolorante che lui sollevò dalla vasca da bagno. L'attrazione eterna di quel collo amico è la fame e la sete che lo agita da quando è nato.

Acqua di gioia e acqua di morte

E l'acqua! Amata ed evitata da Piero e da tanti, troppi pazienti tossici perché sia un caso. Piero per un periodo da bambino aveva fatto nuoto agonistico. Era

il padre a tenerci, era la madre ad accompagnarlo, era lui ad odiare il padre e il nuoto. Ci andava perché il padre gli dava dei compensi in denaro, ma specialmente perché in piscina poteva fare la doccia. A casa era costretto a fare il bagno nella vasca mentre a lui piaceva, piace la doccia, sentire l'acqua tiepida che scorre sulla schiena. Sorride, è un'estasi, è contento di condividere il ricordo che emerge. "Non mi è difficile capire da dove veniva la mia passione per la doccia. Avrò avuto due - tre anni, in campagna, mia nonna riempiva di acqua calda la tinozza sull'aia e mi strofinava le spalle e la schiena con una enorme spugna. Avrei voluto che quel massaggio non finisse mai. Strano, ripensandoci non sento nessun profumo di sapone, anzi sento l'odore del cortile e rivedo benissimo il pollaio e la conigliera. Un ricordo meraviglioso, bruscamente interrotto dal sopraggiungere di un altro ricordo assai meno piacevole. A quattro anni il padre lo buttò giù dalla barca perché imparasse spontaneamente a nuotare. Lui urlava, il padre rideva e la madre non interveniva. A 12 anni finalmente l'occasione della vendetta. La carriera di nuotatore si interruppe perché Piero insultò l'allenatore e fu espulso dalla squadra di nuoto. Riguardando i miei appunti, su 20 pazienti con cui si è parlato del rapporto con l'acqua, ne ho trovati ben 5 che avevano subito da piccoli il classico trauma di essere gettati in acqua senza saper nuotare o comunque avevano sperimentato la paura vera di affogare.

E tutti conservavano memoria di un particolare amore per l'acqua prima dell'incidente, i giochi d'acqua con fratellini, i divertimenti nella vasca da bagno con il sapone e le bollicine. Amore, trauma, abbandono. È fin troppo noto a quale personaggio viene associata simbolicamente l'acqua. Ma qui è la realtà ad anticipare, a rafforzare e a produrre il simbolo.

Meravigliose inutili sfocate farfalle

Un giorno durante un colloquio con Giuliano entrò dalla finestra una farfalla. Lui ebbe un moto di fastidio e fu subito una valanga di ricordi. Facevamo sedute da mesi e tanto mi parlava del padre quanto poco della madre. Amava e aveva amato enormemente il padre. Gli piaceva tutto di lui. Suonava il violino e la chitarra, gli insegnava canzoni, per anni e anni si erano susseguite meravigliose estati in campeggio Giuliano, il padre e la sorella. Il padre sapeva fare tutto: pescava, organizzava escursioni notturne, conosceva il nome degli alberi e degli animali, aiutava tutto il campeggio a costruire verande parasole e a scavare canaline per l'acqua.

Quando fu più grande andò col padre a Parigi e a Barcellona, nei locali notturni. Una cosa sola non capiva e non sopportava di suo padre, la passione per gli insetti e in particolare per le farfalle. A Giuliano gli insetti fanno schifo,

parecchie volte li avevamo già trovati nei sogni ed erano parti oscure, strane, tormentose. Confessa che quando è entrata la farfalla ha fatto fatica a controllarsi e non uscire. Poi si fa silenzioso, i suoi occhi si fermano sul muro alle mie spalle. Le labbra tremano. Io taccio. Capisco che i suoi occhi vedono qualcosa. Tante volte mi ha detto che non ricorda nulla del suo passato più antico, dei primi anni di vita. Gli dà particolare fastidio questo, lui ha una passione per i bambini, è innamoratissimo del nipotino di due anni, figlio della sorella, gli piacerebbe molto riuscire a rivedersi bambino piccolo.

Quando cerca di ricordare gli pare che il cervello si scioglia, come un motore che fonde, non ascolta i suoi comandi. L'unica immagine che vede come nella nebbia sono le case di piazza Vittorio a Torino e forse sua madre. Il giorno che entra la farfalla dice che è infastidito dal ritorno di quel ricordo, non ha voglia di rivedere ancora una volta quella scena nebbiosa e vagamente inquietante. Suo malgrado, sul bianco del muro riprende forma la solita scena, la farfalla gli ha fatto venire in mente la gonna della mamma. Ero piccolo, due anni al massimo dice, andavo alla scuola materna vicino a piazza Vittorio, mia mamma era lì ad aspettarmi, ma non mi vedeva, io credo la chiamassi, oppure no, lei non guardava dalla mia parte, e poi – il ricordo è così, è strano, pare impossibile – mia mamma andò via senza di me, andò via con un altro bambino, forse credeva fossi io e invece era un altro bambino. . . tu crederai io sia pazzo, ma io mia mamma non l'ho mai capita, non c'era mai, non ricordo nulla di lei.

Quattro sedute di attentissime indagini ricostruttive ci fanno giungere alla conclusione che il ricordo, pur deformato dal suo vissuto, poteva coincidere con la realtà. I tasselli vanno a posto. Proprio andando a prendere Giuliano a scuola la madre aveva conosciuto l'uomo con cui poi andò a vivere, lasciando marito e figli. E da allora la vita di Giuliano era stata tutto uno sbandamento fra case diverse, zie, nonni. Ricorda un numero infinito di persone che si accanivano a fargli fare i compiti di scuola. Ora qualcosa si è risistemato nella sua testa. Giuliano ripete più volte, mia mamma è una farfalla. È convinto, si appassiona, gli serve, ecco perché mio padre amava le farfalle, ecco perché io no.

Giuliano è un ragazzo intelligentissimo, dicono abbia una mente informatica fuori del comune e un talento musicale che gli invidiano molti. Finora nella vita ha fatto solo pasticci. Ha aperto locali e birrerie che sono regolarmente falliti, sogna di fare l'impresario musicale. Ogni cosa che costruisce finisce in fallimento, si associa solo con persone sbagliate, è pieno di debiti. Le sostanze sono sempre state il carburante, per tenersi su, per dimenticarsi, per spostarsi continuamente, per trovare la forza ogni volta di rimettersi in una nuova impresa. A Giuliano manca proprio il pavimento del mondo interno. Inquieto,

inaffidabile, instabile, come le gonne di sua mamma e le ali delle farfalle. La svolta incominciò quando un mattino al risveglio si disse "Anche io sono una farfalla. Ecco perché mi faccio schifo".

Imbrigliare l'onnipotenza liberare le richieste primarie

Narcisismo, onnipotenza, identità confusa sono probabilmente i frutti di un inefficiente contenimento primario e si manifestano negli individui che abbiamo in trattamento in quelle classiche forme di impulsività, egocentrismo totale, incapacità di relazione ma anche inadeguato senso della realtà. L'impossibile sembra a portata di mano, il domani è un'attesa insopportabile, se una cosa mi serve perché mai dovrei non averla?

Non credo sia possibile un intervento diretto sulle carenze originarie. Riorganizzare e rifondare il sé richiede sicuramente tempi lunghi e azioni globali svolte contemporaneamente su più livelli: pratico, affettivo, elaborativo e propulsivo. In questo senso la comunità può rappresentare un'occasione unica. Quando si dice che il fattore terapeutico numero uno svolto dalla comunità è il contenimento, non ci si deve riferire solo agli aspetti limitativi e comportamentali, cioè l'incentivazione ad arginare la propria pulsionalità attraverso l'osservanza di regole e la convivenza con altre persone.

La comunità, in quanto ambiente fortemente direttivo e denso di esperienze emotive, porta le persone a fare i conti con i propri stessi limiti originari, a riscoprire la propria stessa realtà attraverso il contatto con gli altri. Ciò regredire a sperimentare la funzione primaria di contenimento, quella che permette al bambino di scoprire il confine fra sé e l'altro e quindi di scoprire se stesso. Nel lavoro con questi soggetti succede che si producano situazioni in cui appare possibile entrare in contatto proprio con quelle parti più primitive della persona, dove le facoltà mentali più evolute non si sono ancora sviluppate e predomina il mondo sensoriale. Sono momenti in cui l'individuo sembra arrendersi davanti alla tempesta della realtà, alza le difese e si offre agli eventi in tutta la propria nudità. I rischi di caduta in stati confusionali sono probabilmente assai elevati, ma come in poche altre occasioni i bisogni di contatto, di contenimento e di fondamento si mostrano in tutta la loro primitiva purezza. Con un po' di fortuna e muovendosi con molta circospezione, possono aprirsi allora inaspettati canali di comunicazione, e la persona può trovare qualche briciola di quel cemento fondativo che gli manca.

Le mani di Santino

Un giorno mi chiamano nel parco. C'era Santino che si comportava in modo strano. Lo trovo seduto su una panchina sotto il salice. Mi siedo al suo fianco

salice ondeggiavano davanti alla mia fronte ed il gesto con cui le scosto è davvero troppo agitato. Mi siedo sulla panchina di fronte. Lo sguardo cade sulle sue mani. Mi torna in mente quella volta che il cervello cominciò a rotarmi furiosamente e davvero mi pareva di potermi scombinare, quando per una scommessa persa salii su una di quelle cosiddette giostre che ti proiettano a 50 metri di altezza per farti sentire felice di essere un eroe e pentito di essere nato. L'istinto di sopravvivenza mi aveva portato a trovare l'unico punto fermo di contatto fra me e quel satellite imbizzarrito su cui ero salito, cioè le mie mani che si avvinghiavano all'asta del seggiolino.

Non so per quanto tempo restai a fissarmi le mani, ma dopo un po' Santino faceva la stessa cosa, si guardava fissamente le mani. Poi cominciò a muoverle, a torcerle, a osservarle con attenzione come fossero un oggetto nuovo. E subito sorrise e cominciò a parlare delle mani, le sue, quelle di suo nonno contadino, quelle della nonna che ricamava e di nuovo le sue, scopriva le forme, i movimenti, i solchi delle mani. Più parlava, più la voce prendeva un'intonazione normale, più visibilmente rientrava sulla scena del mondo.

L'episodio delle mani divenne un punto di riferimento di tutta la nostra storia successiva, l'inizio del rapporto fra noi e la scoperta di un oggetto fisico come ponte fra lui e la realtà, un oggetto transizionale.

Terminato il programma Santino periodicamente veniva a trovarmi in comunità. Una volta mi ha telefonato tutto agitato, aveva fretta di vedermi. Temevo brutte cose, lui non poteva muoversi, andai a trovarlo io. Era turbato, diceva che solo io potevo aiutarlo, io e la storia delle mani. Iniziò un ingarbugliatissimo racconto fatto di sogni, visioni, paesaggi, suggestioni e pezzi di realtà. In sogno aveva visto cose che poi erano successe davvero. Gli era stato detto di andare in posti che lui non conosceva, ci era andato il giorno dopo e corrispondevano. Navigava fra fantasia e parapsicologia. Ebbi l'idea di prendere carta e penna e scrivere parola per parola ciò che mi dettava. Gli lasciai una decina di fogli fitti fitti. Poi parlammo d'altro. Mi ringraziò, disse che era stato come per le mani. Aveva ripreso il contatto con la realtà.

Per inciso, giorni dopo mi presi il gusto di andare a controllare alcuni particolari del suo racconto. Li trovai tutti.

2. I colori della mente

Se i primi mesi e il primo anno di vita sono quelli in cui si pongono i pilastri fondamentali della persona, gli anni successivi sono quelli in cui si definiscono i tratti emotivi principali dell'individuo, i colori dominanti della mente che caratterizzeranno poi il modo di percepire se stessi e gli altri, di porsi e di reagire davanti agli eventi della vita.

Sono gli anni dell'Edipo, o, come molti preferiscono, degli edipi. È vero probabilmente che per tutti l'asse emotivo centrale è il legame con la madre, ma anche questo asse non è univoco, si compone di elementi disparati e contraddittori. E certamente la presenza di tanti altri personaggi può influenzare e variare quel legame. Le caratteristiche del padre, nonché naturalmente il rapporto del padre con la madre e del padre con il figlio hanno specifici e variegati effetti sulla situazione edipica. Non è raro ad esempio scoprire che è stato proprio un padre assente, freddo e rifiutante a rendere esplosivo, irrinunciabile, cronico il rapporto madre figlio. La diade è determinante e imprescindibile, ma è la triade il campo in cui avvengono i giochi.

Non ho la pretesa di entrare nel merito degli amplissimi dibattiti teorici sull'Edipo. Tuttavia, osservando la potenza esplosiva di certi sentimenti familiari ed al loro modo di strutturarsi nella mente degli individui, oltre ai già riconosciuti complessi di Laio e di Elettra, si potrebbe utilmente fare riferimento ai complessi di Giocasta, di Oreste, di Egisto, di Agamennone e altro. Travolgenti situazioni di odio, di gelosia, di sopraffazione, di morte, ampiamente ritrovabili in tanti scenari familiari.

Nello specifico dei pazienti cui parlo, voglio dire che nella grande maggioranza dei casi mi sono imbattuto in esperienze emotive risalenti ai primi anni di vita, di una potenza assolutamente mitica e mitologica. Emozioni estreme, violente, totali e prevaricanti. Odio e amore, abbondanza e povertà, bambagia e abbandoni, solitudini e rotture. Seduzioni, inganni, mistificazioni. Violenze, sopraffazioni, prepotenze. Rancori e gelosie. E dipendenze.

Emozioni e sentimenti forti non producono uomini forti, ma soggetti affamati che sperano di sfamarsi meglio mangiando speziato. Individui angosciati e instabili che non conoscono altro modo di soffocare il proprio smarrimento se non riempiendosi di emozioni esagerate. Essi non cercano sazietà, cercano ebbrezza. Non cercano soddisfazione, ma immersione e dipendenza.

Maturità emotiva significa anche flessibilità, varietà, adattamento nei sentimenti. In essi invece regna rigidità, ripetitività, coercitività e primitività. Sentimenti fisici, massicci, di pelle, di stomaco, di pancia. Non c'è intesa, con c'è attesa. Non costruzione, non morbidezza, non intenzione. Non c'è presenza né futuro.

Manca l'incanto, manca il silenzio, manca il riposo.

Primo giorno di scuola

Federico è un ragazzo intelligentissimo e sorprendente. Tutto ciò che fa lo fa benissimo, ma un impulso irrefrenabile lo porta a distruggere qualsiasi risultato ottenuto e volgerlo nell'opposto. È brillante e spiritoso, e sembra fare di

tutto per rendersi insopportabile. Un giorno mi dice:” sono le mani a comandarmi, non la testa”. E sta fissando la mia cartella sulla sedia.

In comunità alle 8.30 del mattino è già riuscito a litigare con almeno sei o sette persone, per il turno in bagno, per una fetta di pane, per un urto sulle scale. Il suo tratto più evidente è la rabbiosità permanente, la sua spinta vitale sembra essere la ricerca assidua di qualcosa o qualcuno con cui prendersela.

I genitori parevano adorarlo. Regali, gesti d’amore, attenzioni di ogni sorta. Il putiferio era tra i genitori. Liti furiose, gesti di violenza si alternavano rapidamente e imprevedibilmente a momenti di affettuosità e allegria. I periodi di pace erano vissuti in angosciosa attesa di improvvise esplosioni di ostilità. Dal disordine del passato un ricordo si condensa molto nitido. Federico quel mattino si era svegliato presto. Era il primo giorno di scuola. La mamma doveva accompagnarlo. Nella penombra vedeva troneggiare sulla sedia accanto al letto la cartella nuova fiammante. D’improvviso avverte trambusto nella stanza dei genitori. Colpi, oggetti sbattuti, qualcosa di vetro che si rompe, la voce alta del padre, urla e singhiozzi della madre. Non era certo la prima volta che gli toccava essere spettatore impotente di scene simili. Chissà perché ebbe l’istinto di proteggere la cartella. Si alzò, la prese e se la portò nel letto tirandosi le coperte sopra la testa. Uno schianto più forte gli fece capire che il padre aveva sbattuto l’uscio di casa uscendo, come tante altre volte. La vicina di casa imprecava picchiando sul muro e la mamma continuava a piangere.

Poi silenzio. Gli venne un pensiero, trattenere il fiato fino a morire. Farsi trovare morto abbracciato alla cartella di scuola. Vedeva la propria fotografia come quella sull’albero nel viale con il viso del bambino morto a sei anni sotto il camion. Un altro schianto lo fece nuovamente sussultare. Il padre era rientrato. Si paralizzò nel letto mentre le lacrime e la pipì sgorgavano contemporaneamente, tepore e paura l’avvolgevano. Dalla stanza di fianco ora provenivano tonfi, mugolii, scricchiolii. E di nuovo quel terribile silenzio. Il tempo passava e non succedeva più nulla. Non poteva reggere l’attesa. Si alzò e dalla porta socchiusa vide due corpi aggrovigliati sul letto. Tornò di corsa ad abbracciare la cartella. Fu il padre a scuoterlo e dirgli di prepararsi in fretta. Si vestì senza lavarsi e tutto stordito seguì il padre a scuola. Quando la mamma andò a prenderlo fu investita dalla maestra che le chiedeva perché non avesse detto che Federico era sordomuto.

Per tutti gli anni delle elementari Federico fu un bambino tranquillo, ma ogni mattina faceva storie per non andare a scuola e piangeva. Alle medie ricorda che era molto amato da tutti i professori. A quattordici anni, le superiori, finalmente poteva andare da solo a scuola. Il primo giorno ebbe un’idea. Invece di andare a scuola vagò tutta la mattina per i fatti propri. Non si capisce come,

passarono tre mesi prima che genitori e professori se ne accorgessero. Ma ormai la sua vita era cambiata.

Più santo di un santo

Fratelli, padri presenti, assenti, defunti. Tutto va bene pur di fare danno. Filippo parla di rapine e inseguimenti con la polizia con la stessa superficialità arrogante con cui parla di palestra, di donne, di moto. Adrenalina, azione, violenza e droghe sono gli ingredienti che danno gusto alla vita. La cocaina è la passione più grande. Emana una vitalità esuberante, parla ascoltandosi ed esibendosi.

Pochi giorni dopo l'ingresso in comunità mi ferma nell'atrio e mi spiega che lui è una delle poche persone che da vive possono vedere la propria tomba. Nel cimitero del suo paese c'è proprio un loculo con il suo nome, il suo cognome e la sua fotografia. Penso che la coca fa i suoi effetti. Contento di essere riuscito a stupirmi spiega che è la tomba del fratello, morto piccolo prima della sua nascita, e a lui è stato dato lo stesso nome. Andava quasi tutte le settimane al cimitero con il padre e la madre, che piangevano molto mentre a lui era impossibile versare una lacrima. "Ma se nella tomba ci fossi io, piangerebbero nello stesso modo? Mi chiedevo sempre".

Poi comincia a parlarmi di suo padre. Prova una ammirazione viscerale per quest'uomo così forte, così sicuro di sé, così rispettato da tutti. Così pieno di donne eppure così tenero verso la moglie, la mamma di Filippo. Tutte le domeniche a pranzo arrivava con un enorme mazzo di fiori, i più belli e i più costosi che trovava. Poi l'incidente, uscendo dal sottopassaggio, una sbandata. Il padre non indossava il casco, ne possedeva solo uno e lo aveva dato a Filippo, che viaggiava sul sellino posteriore. Il collo è messo in modo strano, sembra non respiri, può morire soffocato, Filippo gli sposta la testa, un fiotto di sangue e muco esce dal naso e dalla bocca, arrivano i barellieri e chiedono chi lo ha toccato, non si doveva. Ma moriva soffocato! E voi non arrivavate mai. Tace disperato. Il padre muore in ospedale. Non è possibile che un uomo tanto forte muoia così stupidamente.

Per tutta la vita Filippo insegue quel modello irraggiungibile. In moto, in auto, facendo gare di bici o con la polizia, lui deve sempre correre, inseguire, superare, conquistare. Deve dimostrare al padre che ha imparato da lui tutto e anche di più. Deve specialmente prendere il posto del fratello, la fotografia al cimitero, la fotografia sul cassetto, e la fotografia sulla credenza con il lumino sempre acceso.

Fare body building per avere un corpo da farsi ammirare, conquistare donne per essere invidiato, sfidare la polizia per sentirsi forte. La coca è l'unico ali-

mento possibile per compiere gesti folli, esibizionistici, eroici e possibilmente rischiosi. Mi racconta che al suo paese c'è un lungo rettilineo con al fondo un muro. Uno dei giochi preferiti dai ragazzi era percorrere il rettilineo con moto e motorini a velocità massima, per bloccarsi il più vicino possibile al muro. Naturalmente Federico primeggiava in questo passatempo. Ma ebbe finalmente possibilità di guadagnarsi vera fama e finire sui giornali quando il gioco si trasformò e la gara consisteva nel lanciarsi direttamente con le auto contro il muro, per far scoppiare gli air bag e ottenere i rimbalzi più spettacolari. La serata finiva quasi sempre al CTO e con l'intervento della polizia. Giorni dopo mi tolsi la soddisfazione di andare a vedere se la storia era vera. Trovai il muro tutto sbrecciato, i segni sull'asfalto e le inutili transenne sistemate dalla polizia.

A volte, quando mi trovo davanti all'azione così travolgente di certe pulsioni, mi domando quali forze altrettanto potenti sarebbero in grado di contrapporsi. Puntare sui valori sani della vita, anche quelli intensi e piacevoli, amore, sesso, soddisfazioni, amicizie, viaggi e divertimenti, suona tutto ridicolo di fronte al drago interno che vuole conquistare il cielo. Il progetto di trasformazione deve passare per altre vie, occorre decomprimere, smontare, ad arrivare il più possibile vicino al punto di partenza. Non si può sperare di vincere affrontando il drago in campo aperto, bisogna devitalizzarlo partendo dal midollo.

Il segreto più segreto

Droga, violenza, delinquenza, disordine di vita sono le risposte più visibili di questi soggetti all'incontrollabilità degli impulsi interni. Mi capita a volte di restare sorpreso davanti a risposte alternative meno vistose e drammatiche, ma non per questo meno radicate e patologiche.

Dario in comunità sta benissimo. Organizzatore nello sport, bravo in cucina, disponibile verso tutti, paciere nelle situazioni di tensione, buoni rapporti con gli operatori. Risponde attivamente a tutte le proposte del programma. Un trentacinquenne maturo e tranquillo. Osservandolo ci si chiede che ci fa lì dentro, non me lo vedo proprio ciondolare per il quartiere fatto di eroina. Ed invece è un eroinomane puro. Ha fatto un intero programma in un'altra comunità anni addietro, ricaduto dopo pochi mesi. L'eroina è l'unico sostegno al suo perpetuo fallimento. Il rapporto con la ragazza non va bene e lui si fa, problemi sul lavoro e lui si fa, vacanze andate male e lui si fa. Fuori dalla comunità è difficile trovare situazioni in cui valga la pena non farsi. Il sostegno contenitivo offerto dalla comunità pare bastargli per vivere tranquillo.

Nei colloqui con me non ha difficoltà a parlare, ma non sa cosa dire, pro-

prio non gli vengono in mente argomenti interessanti, tutto ciò che dice gli pare normale, niente su cui valga la pena puntare l'attenzione. Padre normale, lavoratore e taciturno. Madre normale, affettuosa e apprensiva, nessun problema. Sorella maggiore normalmente sposata. Quartiere, compagnie, scuola, ragazze, tutto come per tutti, normale. Unico problema quando sopraggiunge quell'ansia forte, è difficile reggere, l'eroina è un rimedio che funziona terribilmente bene.

Pensa che un po' di difficoltà nella vita sono normali, ma lui ci sta troppo male. Deve solo imparare a resistere, deve rafforzarsi. La comunità serve per imparare a affrontare difficoltà e frustrazioni senza usare sostanze: questa la filosofia pietrificata cui è arrivato dopo programmi e anni di comunità. Ha due occhi grigi, grandi e buoni, la testa perfettamente rotonda. Mentre gli parlo mi viene l'idea che abbia la scatola cranica piena di acqua.

Dopo mesi di appostamento la prima incrinatura. Nulla più di una lieve contrazione all'angolo della bocca. Sta parlando della propria passione per il calcio e di una ragazza che accompagnava il fidanzato allo stadio. "Ma tanto loro non possono capire" "Loro chi?" "Le donne". Silenzio, occhi fissi. "e anche molti uomini, perfino quelli che vanno allo stadio, non capiscono". Altra smorfia. Non posso domandare che cosa non capiscono, i suoi occhi sono fissi e lontani, rifiutanti, l'espressione si è indurita. "Mi vergogno, è una cosa che non voglio dire a nessuno, nessuno può capire".

Cosa è successo a quella ragazza dello stadio? Che cosa non capiscono uomini e donne? Perché la vergogna? Sono convinto che stiamo avvicinandoci al nucleo segreto, e non ho neppure bisogno di ragionarci, si tratta sicuramente di violenza o di sesso, o entrambi.

Avrei aspettato con pazienza. Certo non forzavo. Inaspettatamente riprese l'argomento già nella seduta successiva. Mi ci vollero cinque sedute perché capissi. Ogni volta faceva un piccolissimo passo avanti, e l'imbarazzo sembrava crescere sempre. Si stava lentamente preparando il terreno, cercava di garantirsi che io non avrei giudicato e neppure avrei preteso di capire troppo. Sono cose che nessuno, quasi nessuno può capire e uno come te – mi diceva – ne è proprio lontano. Si tratta di una cosa privata, cosa significhi per me non lo sa nessuno, né mio padre, né mia madre, né mia sorella. Non ne ho parlato ad alcuna ragazza. E bene non lo sa neppure il mio migliore amico, quello con cui andavo allo stadio ogni domenica.

Comincia a crescere l'apprensione anche in me. Mi aspetto una brutta scena di violenza, fatta o subita. Sarò in grado di ascoltare e accogliere nella maniera giusta? Alla sesta seduta finalmente ci siamo. Parla con un filo di voce. Sorveglia attentamente ogni minima espressione possa affiorare dal mio volto. Ma io mi

sono accuratamente preparato ad incassare questo terribile segreto con impassibile partecipazione. Nessun mio movimento tradirà stupore, orrore o giudizio. E giunge la confessione: “Per me il Toro è la cosa più importante della vita. Non è tifo o passione. Non è come per i miei amici della curva che stanno male quando il Toro perde. Per me è di più, molto di più. È diverso. Come fosse una fidanzata segreta. Te l’avevo detto che non potevi capire. Taccio. Effettivamente ha spaventosamente ragione. Proprio non riesco a capire. Non riesco a ricordarmi molte altre occasioni in cui qualcuno sia riuscito a sorprendermi così tanto.

3. Il pessimismo del corpo e della mente, la domanda sulle origini, il senso della vita

Rifioriti, vigorosi, vederli giocare accaniti a calcio, ridere e divertirsi, poi subito esplodere per un nonnulla, viene voglia di dargli un calcio nel sedere e urlargli: “fatevi furbi”. E dimenticarsi che non sono lì per un campeggio estivo. Grand’uomini sbruffoni come avessero spaccato il mondo, poi te li trovi ansiosi e tremanti per un colloquio di lavoro. Vergognosi, piccoli, fragili, falliti, persi in una goccia d’acqua. E si sente il peso soffocante di un dolore più grande di loro. La tristezza sconfinata di sentirsi sempre sbagliati, fuori posto, buttati in un mondo che non capiscono, da cui si sentono totalmente estranei. Le cose belle, quelle che attirano davvero, sono irraggiungibili, o vietate, o dannose. Le cose che fa la maggior parte della gente sono così inutili, banali, assurdamente faticose. Ci si può provare, ma non ci chiedano di crederci. I fallimenti e le frustrazioni sono scritti già prima. Non ci chiedano di accettare. La rabbia non può essere che totale e cronica contro l’insensatezza e l’ingiustizia del mondo. Mi sento una Ferrari sotto il sedere, ma non mi date la benzina. Ogni volta che trovo la benzina, puoi essere sicuro che l’auto me l’hanno rubata. Il corpo ha fame, la mente smania, e mi si propone lavoro, sacrifici e tanti buoni sentimenti.

Non si esprimono di solito in questi termini, per lo più non sono neppure molto lucidi su tutto ciò, ma questi sono vissuti reali e radicati che credo di riconoscere in loro. Depressione e rabbia sono le note dominanti che pervadono il loro corpo e la loro mente. Non è un bel vivere. Permanente paralisi, permanente esplosione. E pochissime aspettative per il futuro.

Pochi di loro sono dei filosofi, ma non è difficile che – variamente formulata – affiori la domanda: chi ci ha fatto nascere e perché? In non pochi casi ho assistito a momenti di confusione, rievocazione, annaspamento in cui l’oscurità dei fantasmi originari si sovrapponeva alla percezione avvilente dell’insensatezza del tutto. Corpo e mente uniti nel pessimismo della ragione (scusandomi per l’altisonanza dell’espressione).

DA DOVE VENGONO I BAMBINI? IDENTITA' IN GESTAZIONE, OVVERO: CHI NASCE DA CHI?

Dott.ssa Monica Manfredi

La gravidanza ed il parto: due momenti in cui i corpi parlano molto (e non solo alla gestante-partoriente) e sui quali molto si scrive.

A mio avviso due temi su cui tanto resterà sempre da dire e da riflettere.

G. arriva al primo colloquio gravida al settimo mese. È alla sua seconda gravidanza, avendo già una figlia di sei anni, ma mi appare smarrita e confusa come se fosse alla sua prima esperienza di maternità.

È estate e l'abbigliamento è molto informale e praticamente asessuato: pantaloni di cotone ampi ed una maglietta a mezze maniche molto larga, anzi direi troppo larga. È come se G. indossasse gli abiti di qualcun altro, di suo marito forse.

Quello che mi colpisce subito è la sua piccola pancia, che si intravede appena sotto la maglietta. Non è una "pancia" da secondigravida al settimo mese di gestazione (anche se tutti gli esami strumentali risultano nella norma), e per di più, G. la tiene molto nascosta, intrecciando le braccia davanti a sé, per celarla più che per proteggerla.

Quando G. si siede di fronte a me, incrocia strettamente anche le gambe, assumendo così una chiusura corporea quasi completa.

L'atteggiamento corporeo di G. mi ricorda molto la posizione che in quel momento il suo feto doveva avere..

Le prime frasi che emergono, pronunciate con occhi e voce bassi, riguardano un tema molto delicato e pesante: la vergogna (tema che per altro l'atteggiamento corporeo preannunciava fin dall'inizio e contribuiva a sottolineare).

G. si trova in un profondo stato di ansia da vergogna.

G. prova vergogna nel ricordare il precedente parto, vergogna per il temuto giudizio di chi aveva assistito a quel momento, da lei definito come "l'esperienza più tremendamente umiliante ed abbruttente per un essere umano", vergogna per non riuscire a vivere questa gravidanza in un modo più sereno, "naturale, come tutte le altre".

G. esprime poi anche la paura che la nostra precedente, seppur limitata conoscenza, possa venire fortemente pregiudicata da quello che lei è venuta a chiedermi come psicoterapeuta: un aiuto per prendere contatto con questa gravidanza, che si è svolta finora in un modo quasi inapparente per lei, ma soprattutto un sostegno per vincere la sua profondissima paura del parto, non in termini di dolore da affrontare, ma di mortificazione corporea e psicologica da subire.

In realtà G. teme che il suo aguzzino, la vergogna, possa contaminare anche la nostra relazione terapeutica.

Avevo conosciuto G. durante le scuole medie, dal momento che avevamo frequentato la stessa classe. Ne serbavo un ricordo di ragazza estremamente riservata, di pochissime parole, molto schiva.

In realtà i ricordi che avevo di lei erano veramente pochi, e mi sorprendevo quasi a vergognarmi della mia scarsa memoria (anche se in realtà si trattava di ripensare a qualcosa che accadeva 25 anni prima).

La vergogna di G. stava forse diventando “contagiosa”?

Conoscevo “da curante” anche sua sorella minore, dal momento che era una mia paziente ginecologica.

Di lei avevo l’immagine di una giovane donna con una chiusura corporea e comunicativa veramente profonde.

Terminata, infatti, la raccolta dei dati clinici, le visite si svolgevano regolarmente in un assoluto silenzio, ed ogni mio tentativo di dialogo veniva immancabilmente stroncato da sue lapidarie, monosillabiche risposte.

G. invece pareva molto più disinvolta, anche quando affrontava il tema di quanto temesse un mio giudizio negativo, su di lei come madre passata, attuale e futura.

G. soffriva, schiacciata da un profondissimo senso di vergogna, pesantissimo e intricatissimo ed il suo corpo testimoniava questa sofferenza in modo estremamente puntuale ed attendibile.

Il tema della vergogna attuale non ci impediva però di andare a ricercare nel tempo passato di G. quella che lei identificava come la vera origine di questa emozione: il precedente parto.

Desiderata fortemente, la prima gravidanza era trascorsa serenamente fino al momento del travaglio.

G., infatti, pur avendo frequentato il corso di preparazione al parto si era trovata del tutto impreparata a gestire quello che una simile esperienza fisico-emozionale comporta.

Non era stato tanto il dolore fisico quello che l’aveva sconvolta.

Era stata invece troppo pesante da reggere “l’umiliazione totale di se stessa che questo dolore l’aveva costretta a sopportare”.

Il non riuscire a trattenere espressioni della sua corporeità, come l’urlo, la gestualità disperata, la perdita del controllo degli sfinteri nelle spinte del periodo espulsivo, o l’aver avuto pensieri che l’avevano riempita di orrore e di disgusto verso se stessa (“Nasci bastarda!”) erano temi che suscitavano ancora una attuale e profondissima sofferenza psichica in G.

“Non riesco a perdonarmi di essermi comportata così ed ho il terrore di riaffrontare una simile vergogna”.

G. si chiedeva anche se un parto a domicilio, lontano da occhi troppo giudicanti (questo era ancora il suo vissuto circa le figure professionali che avevano “assistito” (e mai termine è stato più calzante!) al suo precedente parto, al suo “non saper controllarsi”, potesse essere una soluzione strategicamente valida. G. stava chiedendo un posto protetto dove le sue emozioni “sporche” potessero venire alla luce senza rischiare di venir stroncate dal giudizio, o voleva un luogo blindato in cui avrebbe in un qualche modo “lavato i propri panni”, lontano da sguardi percepiti come troppo potenti?

La potenza assoluta e totale, attribuita al giudizio dell’altro, era una delle affermazioni di G. più frequenti.

In ogni discorso di G., infatti, l’”Altro” ed il suo sguardo erano sempre presenti, giudici supremi del bene e del male, o meglio del suo essere giusta o sbagliata.

Non solo le infermiere e l’ostetrica della sala parto, ma anche io, eravamo sia gli osservatori temuti, sia (e forse soprattutto) i soggetti da sottoporre ad una osservazione meticolosa.

Ogni più piccolo cambiamento nel mio sguardo, o nella mia postura, venivano infatti attentamente registrati.

Anche in questo caso il suo corpo era un prezioso alleato della nostra relazione terapeutica. Rilassandosi o irrigidendosi, a seconda di quello che G. provava riguardo i miei cambiamenti di posizione, mi aiutava a decodificarne il significato profondo.

Poco invece ricavavo dal verbale, che negava ogni correlazione esplicita fra le sue emozioni ed i miei movimenti.

Ma la pancia continuava a restare troppo piccola, ed io mi sorprendevo a guardarla frequentemente (e con apprensione) durante le sedute.

Emersero successivamente, con difficoltà, dapprima a flash, poi, aiutati anche da mie richieste attentamente e delicatamente formulate, sempre più articolati, frammenti del passato di G, precedente la prima gravidanza.

Originaria di un piccolo paese di montagna G. e la sua famiglia avevano sempre tenuto accuratamente celato il “segreto di famiglia”.

Il padre era affetto da una depressione endogena, con momenti psicotici, e G., la madre e la sorella erano terrorizzate al pensiero che qualcosa potesse sfuggire all’attentissimo controllo che loro operavano, permettendo il dilagare, fuori dalle mura domestiche, di ciò che sarebbe diventato la “vergogna” di tutto il paese.

Ogni episodio di riacutizzazione era un momento altamente drammatico, vissuto in totale solitudine familiare, con tutti gli sforzi impegnati a far sì che nulla trasparisse all’esterno.

Ogni sforzo del ramo femminile della famiglia era teso a fortificare e a mantenere la “facciata” di rispettabilità sociale, ma quel “segreto” rendeva G. molto fragile, e di conseguenza molto rigida ed intransigente verso ogni manifestazione di sé anche solo lontanamente vissuta come “incontrollabile”.

Ma il corpo, se gli si lascia spazio, sa essere un maestro molto esigente, e generoso.

Pochi momenti sono paragonabili alla gravidanza per riuscire ad apprendere, attraverso un’esperienza unica ed irripetibile, lati di sé altrimenti difficili da esplorare.

In questa seconda gravidanza G. aspettava un maschio, e lei stessa mi diceva che desiderava profondamente riuscire a vivere la gestazione con una maggior leggerezza.

Con la primogenita G. aveva portato avanti l’imprinting familiare, ed era stata una madre seria e severa, dalle regole chiare e non discutibili, sempre prigioniera del terrore che una maggior elasticità si traducesse in una ingestibilità assoluta della relazione.

Ora G. voleva però tentare altre strade, ma non riusciva a comunicare con questo bambino nuovo.

In una seduta particolarmente intensa, infatti, G. fra le lacrime mi confessa di non aver mai parlato a questo bambino nella sua pancia, riuscendo ad ammettere anche che questo silenzio le genera sentimenti di colpa devastanti.

La disperazione e l’angoscia che G. prova e riesce a portare in seduta sono veramente devastanti.

Il corpo è come paralizzato: con le braccia lungo i fianchi e la testa ripiegata sul petto G. piange, singhiozzando, la sua incapacità a comunicare con il proprio corpo e con il corpo di quel bambino che abita dentro lei.

Infatti, G. non solo non riesce a parlare con suo figlio, ma non riesce neppure a toccare la pancia, con l’intenzione di stabilire un contatto con lui.

Si sente ridicola, goffa, stereotipata, trova l’atto privo di un significato profondo.

G. però, nella stessa seduta, accetta la mia proposta di riprovarci ed appoggia le mani sulla pancia, chiamando sottovoce il suo bambino, con il nome che lei già da tempo ha pensato per lui.

G. compie meccanicamente il gesto, ma è innaturale, rigida esecutrice di un qualcosa che è ancora al di fuori di lei.

Non è parte attiva di un reale contatto, di una intima relazione che, attraverso il tatto, coinvolge due persone.

La seduta finisce con G. profondamente triste, che esce dallo studio a testa bassa, incassata nelle proprie spalle.

Ma qualcosa in quella seduta era successo.

Forse era stato l'essersi permessa un pianto non troppo "controllato" di fronte ad un altro. Oppure l'essersi concessa di condividere l'"abominevole" "segreto della impossibilità della comunicazione con il suo bambino. O ancora l'essere comunque riuscita a chiamare con il suo nome, davanti all'altro, non solo le sue paure, ma anche la sua speranza: quel bambino che aspettava pazientemente che la sua mamma fosse pronta a "nominarlo". Si era smosso qualcosa che fino a quel momento era stagnante.

La nostra relazione terapeutica era riuscita a fornire a G. quel tanto desiderato contenitore accogliente e non giudicante, in cui tutti i suoi lati avevano diritto di cittadinanza e di parola.

Il poter ripercorrere una risonanza continua fra i contenitori attuali (la nostra relazione terapeutica, l'attuale gravidanza) e quelli passati (la precedente gravidanza, i suoi genitori, i gruppi sociali del suo passato, scolastici e non) non più gravati da un giudizio schiacciante, ma visti come momenti esperienziali parlabili, osservabili, aveva portato ad una possibile elaborazione delle esperienze.

Così lei stessa contenuta, si era potuta permettere di contenere, non solo il suo bambino, ma anche e soprattutto se stessa.

Nella seduta successiva, infatti, G. arriva molto più serena e mi racconta un sogno (il primo che la paziente porta dall'inizio della psicoterapia) in cui lei cantava per il suo bambino nella pancia.

Non ricordava altro se non quel canto che lei aveva inventato apposta per lui, ed il fatto che, nel sogno, era sicura che lui la ascoltasse attentissimo.

Al risveglio, per la prima volta G. aveva parlato a suo figlio e gli aveva chiesto di aiutarla a comunicare con lui, di avere pazienza per i suoi sbagli e aveva accarezzato la pancia, in un modo che non ricordava di avere mai fatto.

Il bambino aveva risposto con una serie di movimenti molto energici, quasi a conferma e ad accettazione del nuovo patto con la mamma.

Ma la cosa più stupefacente era che la pancia di G. era come "lievitata" in quella settimana!

L'avevo vista la settimana prima ed era sempre il solito piccolo pancino (che tanta ansia mi provocava).

Ora era una meravigliosa rotonda pancia di una donna quasi al termine della gravidanza, orgogliosamente esibita, grazie anche ad una maglietta aderente. Avevamo ancora poche sedute prima del parto e le impiegammo per esaminare con G. le varie opzioni circa il luogo del travaglio.

G. voleva adesso un posto dove fosse possibile continuare a portare avanti quel dialogo nuovissimo con se stessa e con il proprio bambino.

La soluzione che le parve più idonea fu il concedersi la possibilità di provare "sul momento", senza rigidità precostituite.

Così, dopo aver contattato una ostetrica specializzata nel parto a domicilio, resasi disponibile alla doppia possibilità del parto in casa o in ospedale, G. affrontò il suo travaglio, con la sicurezza rivoluzionaria di poter scegliere quello che lei stessa sentiva più giusto per sé.

G. trascorse così le prime fasi del travaglio in casa propria, con la figura dell'ostetrica presente, ma non ingerente, e ad un certo momento comunicò al marito e all'ostetrica che si sentiva pronta ad andare in ospedale per partorire.

L'ospedale non le sembrava più il "tribunale dell'inquisizione", ma il luogo in grado di fornirle le maggiori garanzie di sicurezza per se stessa e per il suo bambino.

G. ha partorito il suo secondogenito concentrata su quello che provava lei e non più su quello che pensava potessero gli altri pensare di lei, e nelle sedute dopo il parto (avvenute dopo tre settimane dalla nascita) G. appariva davvero più leggera, sia nel modo di camminare, sia nel modo di sedersi: comodo, rilassato, aperto, con le braccia appoggiate ai braccioli e le gambe rilassate davanti a sé.

Si era realmente "sgravata" di un qualcosa che si portava dietro da tantissimo tempo, una consegna familiare ottenebrante i giudizi e i vissuti, un fantasma che impediva con la sua presenza la nascita del nuovo, consentendo unicamente la ripetizione ossessiva e automatica di ciò che era già stato. Il fantasma di una vergogna transgenerazionale aveva finalmente trovato riposo.

Concordo con Battacchi e Codispoti nel vedere la vergogna come un segnale intra e intersoggettivo "del fatto che si è subita o che si sta per subire, una umiliazione, ed insieme una reazione ad essa."

La vergogna possiede così una duplice funzione: comunicativa e d'azione. Infatti è sicuramente vero che la vergogna è una emozione costitutivamente intersoggettiva, in cui è presente una relazione asimmetrica, nella quale una persona è ridotta in una posizione inferiore, in cui è esposta all'osservazione altrui, e nelle situazioni di vergogna esiste spesso un confronto con altri (sentirsi inferiori, diversi).

Tutto ciò contribuisce a fare della vergogna un'emozione strettamente correlata al gruppo.

Ben esprime questo concetto Sartre quando dice "Io ho vergogna di me davanti all'altro".

Oltre a ciò, il corpo di chi sta provando vergogna rimarca, con tutta una serie di azioni posturali, questa posizione inferiore: il chinare il capo, il curvarsi, il farsi piccolo, sono tentativi di passare inosservato, il non guardare per non essere guardato.

Chi prova vergogna prova l'impulso fortissimo a sparire, anche a se stesso, ma raramente si fugge, spesso si rimane lì, come paralizzati.

Si riesce così ad ottenere non soltanto il non farsi vedere, quanto proprio il non vedere o meglio il non guardare.

Ma quali sono i contenuti, cioè cosa è ciò di cui ci si vergogna?

Si prova vergogna quando l'immagine di sé che si presenta agli altri (e o a sé!) presenta i caratteri di

- debolezza (impotenza, sconfitta)
- sporczia (perdita del controllo delle funzioni corporee o mentali)
- difettosità (fisica, mentale, morale, sociale)

G. poteva anche vedere la sua pancia, ma non riusciva a reggere tutto quello che per lei racchiudeva: passato, presente, futuro, intersoggettivo ed intrasoggettivo, intimo e grupppale, familiare e sociale.

Così non la guardava, e la sua pancia obbediva alla consegna: non era visibile, restava nascosta, celata.

G. soffriva di una vergogna da svelamento: sentiva di aver subito una esposizione non voluta di un qualcosa di sé che lei voleva tenere per sé, segreto. Durante il parto aveva sentito impossibile la salvaguardia del suo spazio personale sia fisico sia psico-emozionale.

Era stata vista (ma soprattutto si era vista) per quello che era, ma che non si aspettava di essere.

La vergogna è infatti sempre un'esperienza di diminuzione del sé, in cui accanto alla distruzione dell'identità sociale (e anche in questo sta la sua valenza grupppale), esiste un potenziale distruttivo potente sull'identità personale.

Vergognarsi di fronte agli altri comporta sempre anche il vergognarsi di fronte a se stessi.

La continua preoccupazione di G. sul "cosa avranno pensato di me durante il parto" non era altro che l'espressione ultima del perenne travaglio della sua matrice familiare: il continuo giudicarsi secondo il "presunto" punto vista degli altri.

Sono dell'avviso che il parto rimanga ancora un tabù nella nostra cultura.

Di esso, infatti, spesso si parla in termini ufficiali e molto medicalizzati.

Ipermedicalizzare, ma anche iperbanalizzare, sotto l'egida dell'"evento semplicemente naturale", porta ad una iperrazionalizzazione o ad una svalutazione, con il rischio di portare una estrema rigidità in un evento invece estremamente complesso e flessibile.

Accettare invece di "apprendere da ogni esperienza" può assumere, nella gestione della gravidanza e del parto un reale e profondo significato di accoglienza della estrema complessità, anche in senso gruppo analitico, che ogni nascita porta inevitabilmente con sé.

La gravida, secondo me, rappresenta perfettamente l'immagine gruppale del "large group", è realmente "gente dentro la gente" (espressione efficacissima che un autistico dava delle donne incinte), essendo nello stesso tempo portatrice del proprio gruppo familiare e mediatrice di tutto un altro gruppo, quello di pertinenza del suo compagno.

È una grandissima catalizzatrice e nello stesso tempo cassa di risonanza per tutto un mondo di emozioni e di rispecchiamenti propri ed altrui.

Paradossalmente però ciò che colpisce molto chi si pone nella funzione di osservatore di un parto nei nostri moderni ospedali è invece la scarsa presenza di emotività.

Con questo non voglio dire che essa non sia presente, tutt'altro. Un insieme di ritualizzazioni ospedaliere riescono però ad ottenere un'azione di mascheramento, deviazione, copertura di quel complessissimo universo emozionale, che coinvolge non solo la donna che partorisce ed il suo compagno, ma anche il personale medico e paramedico che li assiste.

L'intero processo del parto (dalle fasi iniziali del travaglio fino al momento in cui il bambino è nato e riposa tranquillo fra le braccia della mamma) è carico di emozioni (quali disperazione, rabbia, frustrazione, impotenza, paura, gioia) che rispecchiano i sentimenti profondi cui il parto è legato: di colpa, di morte, di onnipotenza. Sentimenti che coinvolgono l'intero "gruppo che sta partorendo", e di cui la donna è unicamente l'elemento più evidente.

È spesso patrimonio comune della classe dei "curanti" una scarsa dimestichezza con la gestione delle emozioni, che più spesso vengono proiettate sul paziente.

In sala parto, chiunque assista al travaglio e alla nascita, non può evitare, volente o nolente, di venire attivamente coinvolto in tutto il complesso universo emozionale presente.

In sala parto dire "chi nasce da chi" risulta, secondo me, molto difficile.

La donna che era in travaglio "muore" e lascia il posto ad una donna dalla identità nuova, che non poteva esistere fino al momento in cui non ha avuto un bambino concretamente fra le braccia.

Il suo compagno spesso si ritrova a compiere un balzo evolutivo, a cui non sempre è stato adeguatamente preparato, e che lo porta più a essere definito padre che a sentirsi realmente tale.

Il personale presente riattraversa e fa rinascere precedenti esperienze personali e professionali, risultandone inevitabilmente trasformato ogni volta in un qualcosa di diverso da prima.

È un rito collettivo in cui tante identità nuove, di cui forse quella del neonato è la più equilibrata, si trovano esposte allo sguardo dell'altro.

Ecco che allora può trovare spazio la paura di venire visti dall'altro per quello che si è, ma non ci si aspettava di apparire, e con essa arriva la vergogna da svelamento. Ricerche compiute in varie culture hanno dimostrato che il parto è considerato quasi ovunque una crisi traumatica nel corso della vita.

Concordo però con Racamier che vede la crisi come un segnale d'allarme, come un indicatore di una necessità di cambiamento.

La vergogna è sicuramente una esperienza penosa e coinvolgente, ma, come ogni altra emozione, possiede una funzione di SEGNALAZIONE intra e interindividuale.

Nella vergogna è insita una aggressione all'immagine di sé e all'autostima, e quindi l'identità personale viene minata fino ai livelli più primitivi e fondanti dell'identità corporea.

Ma la vergogna può portare con sé anche funzioni utili alla sopravvivenza del singolo e della specie.

Richiamando bruscamente la separatezza di sé dall'altro, diventa una effettiva difesa della propria separatezza.

Consentendo la presa di coscienza di quello che si è per gli altri, può permettere il conoscersi se stessi attraverso gli altri, e quindi lo sviluppo di un'autocoscienza.

Entrambe le funzioni, se elaborate, convergono in una funzione EGOPOIETICA. Oltre a ciò la vergogna presenta alla coscienza la presenza dell'altro e la relazione di sé con l'altro.

E tutto ciò passa attraverso tutta una serie di comunicazioni corpo-psiche indissolubilmente legate e che in gravidanza coinvolgono sia la madre sia il feto.

Come afferma Bion "Perché si possa apprendere dall'esperienza, la funzione alfa deve operare sulla consapevolezza di un'esperienza emotiva; dalle impressioni di tale esperienza scaturiscono elementi alfa, tali elementi vengono resi immagazzinabili affinché i pensieri del sogno e il pensiero conscio li possano utilizzare".

G. era invece piena di elementi beta indigeriti, e quando qualcosa riattivava quei sentimenti provati nell'infanzia: odio, paura, vergogna, mai elaborati, lei continuava fare quello che era sempre stato fatto: tentava di cancellarne ogni traccia.

Ma gli elementi beta vengono anch'essi immagazzinati come fatti indigeriti e, "sono disponibili per le operazioni dell'identificazione proiettiva".

In gravidanza diventa tangibile l'idea Bioniana del "contenitore in cui viene proiettato un oggetto e dell'oggetto (designato con il termine di contenuto), che può essere proiettato nel contenitore."

Quando i due elementi della relazione sono "congiunti all'emozione o permeati da essa essi si trasformano in un modo che viene abitualmente descritto

come sviluppo. Se essi sono invece disgiunti dall'emozione o non permeati da essa la loro vitalità diminuisce, cioè si approssimano ad oggetti inanimati". Bion inoltre afferma che "Se il paziente non è in grado di trasformare la propria esperienza emotiva in elementi alfa, non può neanche sognare".

Così era G. fino a quella seduta-svolta, non riusciva a sognare e continuava a rimanere disgiunta dall'emozione.

Non riusciva ad apprendere dall'esperienza, ed il suo corpo la assecondava, negando alla gravidanza (ed al bambino) la possibilità di occupare il loro legittimo spazio.

Il patrimonio scientifico di conoscenze sul legame primario madre- bambino, negli ultimi tempi si è enormemente arricchito e complessificato.

Grazie ai progressi della tecnologia è ormai chiaro che tutto il sistema di relazioni intrauterine fetto- madre è altrettanto articolato quanto quello che si realizza dopo la nascita.

Partendo dalla teoria della RICAPITOLAZIONE di E.H. Haeckel, (la legge fondamentale della biogenetica, formulata nel 1866) secondo la quale l'ontogenesi ricapitola la filogenesi e quindi ogni organismo ripercorre, nelle fasi embrionali dello sviluppo, le tappe salienti dell'evoluzione, presentando somiglianze morfologiche con i suoi antenati, si sta arrivando alla dimostrazione scientifica che il feto è l'erede attivo e vivente di un lontano passato filogenetico, biologico e psichico.

Inoltre l'importanza attribuita da Anzieu alle basi tattili dello psichismo: "Pensare significa pensare ciò che colpisce il corpo (sensazioni, emozioni, azioni) colloca il corpo all'origine delle idee: "idee, per esempio di individualità, di stabilità, di identità, di globalità, di equilibrio delle parti in un tutto, di trasformazione, ecc" ..

Anche per Winnicott "l'Io è basato su di un Io corporeo" e l'Io del futuro bambino è sicuramente basato anche sull'Io della madre.

Accettare quindi di integrare tutti questi filoni di pensiero, dai più biologici ai più teorici, significa accettare di riconoscere che il passato è intimamente intrecciato con il futuro.

La gestante diventa quindi non più soltanto la sostenitrice di un qualcosa che sarà, ma anche la portatrice di ciò che è già stato.

È nello stesso futuro madre e futura nascita, ed è proprio attraverso l'accettazione, la comprensione (e quindi l'attivazione della funzione alfa Bioniana) e l'elaborazione della inevitabile crisi del suo Io corporeo e psichico che potrà porre una elastica e permeabile "base sicura", indispensabile per un equilibrato sviluppo di tutte le nuove identità che nasceranno insieme al suo bambino.

Bibliografia

Anzieu D. "L'Io-pelle" Borla, Roma 1987

Battacchi M.W., Codispoti O. "La vergogna, saggio di psicologia dinamica e clinica"
Il Mulino Ricerca 1992

Bion W.R. "Apprendere dall'esperienza" Ed. Armando, Roma 1972

Jordan B. "La nascita in quattro culture" Emme Edizioni 1984

Racamier P.C., Taccani S. "Il lavoro incerto. La psicodinamica del processo di crisi"
Ed del Cerro, Tirrenia 1986

Sartre J.P. "L'essere e il nulla" Il Saggiatore, Milano, 1984

Winnicott D.W. "Sviluppo affettivo ed ambiente" Armando, Roma 1970

DANZAMOVIMENTOTERAPIA E GRUPPOANALISI

Mafalda Traveni Massella

Premessa

Prima di entrare in merito alla premessa generale vorrei precisare che non è semplice descrivere una metodologia legata a qualcosa di principalmente esperienziale anche se è pur vero che quanto sperimentato va pure collocato a livello di pensiero e descritto con parole: uno degli obiettivi della DMT in generale è proprio arrivare a “nominare” quanto si è riusciti a scoprire di se stessi e di se stessi in rapporto agli altri e all’ambiente facendolo emergere dal più profondo di noi stessi.

E altro punto che ritengo importante sottolineare è che, per me, è sempre un piacere ritornare in quel di Torino e confrontarmi con le persone dell’area gruppoanalitica, metodologia che capta la mia attenzione, affascinandomi con le sue proposizioni teoriche.

Pur ritenendola, personalmente, molto mentale trovo che abbia avuto delle intuizioni di un certo spessore e questo mi sento di poterlo affermare proprio in quanto professionista proveniente dall’area gestaltica e anche dalla DMT Gestalt. Metodologie entrambe che si vivono molto a livello grupपालe, e che, pertanto, sono intrise e conoscitrici di quelle dinamiche che caratterizzano tutti i gruppi. Nell’espone quanto andrò a raccontare, alcuni riferimenti al mondo gruppoanalitico attingeranno sicuramente dal pensiero di qualche collega sia gruppoanalista, sia DMT oltrechè psichiatra, sia dalle conoscenze personali connesse alla gruppoanalisi e raccolte attraverso e letture ed esperienze vissute in area gruppoanalitica.

Storia

La DMT si è sviluppata negli USA, in Europa e in altri paesi del mondo dando vita ad una pluralità di modelli e orientamenti a livello teorico, pratico e applicativo.

In Italia le prime esperienze sia a livello privato sia a livello pubblico possono essere collocate intorno agli anni settanta.

Nel 1997 si è costituita in Italia l’APID – Associazione Professionale Italiana Danzamovimentoterapia (sitoweb: www.apid.it) sulla spinta di danzamovimentoterapeuti provenienti dalle più significative esperienze e Scuole operanti sul territorio nazionale.

L’APID è costituita attualmente da danzamovimentoterapeuti provenienti da tutto il territorio nazionale. Ha, inoltre, regolari interscambi con Associazioni straniere a carattere nazionale o sovranazionale.

Annualmente la vita associativa è scandita dal congresso nazionale e dall'assemblea generale; il presidente e il consiglio direttivo sono coadiuvati da cinque commissioni.

Compiti principali che l'APID si è data sono stati:

- la stesura delle linee-guida connesse al profilo professionale del DMT e degli standard formativi
- l'istituzione di un Registro italiano di DMT
- presentazione dello stesso al CNEL
- approvazione di un codice etico a tutela degli utenti, delle istituzioni, degli altri professionisti, degli stessi DMT e della disciplina
- promozione annuale di due congressi con sedi varie in città italiane
- istituzione di un laboratorio nazionale per la formazione permanente dei soci
- definizione di un tariffario

Una volta individuati e stabiliti i criteri formativi l'APID ha accreditato le Scuole che ne erano in possesso; fra queste è stata accreditata anche la Scuola di Formazione Professionale in DMT Gestalt di Genova (sitoweb: www.metaforagestalt.it).

Contenuti DMT

La DMT in generale si colloca nell'area delle discipline umanistiche e precisamente nell'area delle Artiterapie.

Si collega idealmente ad antiche tradizioni all'interno delle quali la danza rappresentava un mezzo fondamentale nelle pratiche di guarigione. Là dove viene utilizzata sia a livello pubblico sia a livello privato ripropone le risorse del processo creativo, della danza e del movimento con l'obiettivo di promuovere l'integrazione psicofisica, relazionale, spirituale, il benessere e la qualità della vita della persona.

La DMT attualmente è associata ad altre forme di cura nel trattamento di numerosi disturbi psichiatrici: dalle psicosi ai disturbi d'ansia e dell'umore, dalle malattie psicosomatiche ai disturbi del comportamento alimentare e alle tossicodipendenze.

L'integrazione della DMT è sempre più presente nei piani di intervento connessi a situazioni di handicap fisico, psichico e sensoriale.

Accanto alla dimensione terapeutica e riabilitativa possiamo attribuire alla DMT anche competenze e tecniche che favoriscono lo sviluppo delle risorse umane e che possono prevenire forme di disagio psico-socio-culturale.

Possiamo, infine, affermare che la DMT ha trovato terreno fertile per un lavoro che si basa sull'unità mente-corpo-relazione che va ad incontrare immediatamente il bisogno di salute delle persone.

DMT Gestalt

La DMT Gestalt è un modello di DMT che si basa su elementi teorico-pratici provenienti, soprattutto, dall'Expression Primitive (secondo il modello di France Schott-Bilman, psicoanalista e danzaterapeuta francese) e da altre Scuole di formazione nazionale e internazionale oltrechè da discipline ad essa affini.

L'orientamento che sottende questo modello fa riferimento alla Psicoterapia della Gestalt (P.d.G.), ovvero tiene conto dell'interezza della persona umana nelle sue molteplici potenzialità creative, espressive e relazionali.

La P.d.G. è a sua volta un modello psicoterapeutico esistenziale che si basa sulla fenomenologia ovvero sull'osservazione del fenomeno, quindi, punta la sua attenzione più sul processo, che in tal modo, diventa "figura", che sul contenuto che, in tal modo, recede nello "sfondo".

Ha una visione globale della persona umana, vista come organismo in relazione con l'ambiente nel "qui-e-ora" ("consapevolezza") e contemporaneamente con una tensione verso il "now-for-next" ("intenzionalità").

La P.d.G. focalizza il suo interesse sul "contatto" evidenziandone, attraverso una curva (la curva di "Gauss"): modalità (dimensione sincronica) e tempi (dimensione diacronica) attraverso i quali il contatto viene sperimentato dall'Organismo (IO) in relazione all'Ambiente (TU)

Che cosa avviene nello svilupparsi del contatto lungo la Curva del "Contatto e Ritiro dal Contatto"?

Si tratta di un percorso articolato in tre fasi, ovvero:

PRE CONTATTO in cui è implicato il "sistema sensorio" - "SO CIO' CHE VOGLIO" - fase dell'orientamento

CONTATTO in cui è implicato il "sistema motorio/energetico" - "HO L'ENERGIA PER FARE CIO' CHE VOGLIO E LA MOBILITÀ" - mobilitazione dell'energia

CONTATTO FINALE (nel senso di finalmente il Contatto) in cui il sistema sensorio e il sistema motorio si incontrano - "FACCIO CIO' CHE VOGLIO, GODO CIO' CHE VOGLIO" - esperienza sinaptica - confluenza sana

POST CONTATTO - "ME NE VADO DA CIO' CHE VOGLIO E DA CIO' CHE HO GODUTO"; "HO APPRESO QUALCHE COSA" "HO FATTO STORIA" - assimilazione delle esperienze

A questo punto l'Organismo si predispone per una nuova esperienza.

In sintesi:

emerge il bisogno - l'organismo diventa "consapevole" del bisogno - mobilita l'energia - la orienta verso il contatto - si stabilisce il contatto pieno fra organismo e ambiente (fra un IO e un TU, si crea un NOI) - i due godono il contatto,

si cibano reciprocamente - distacco dal contatto - assimilazione dell'esperienza - organismo pronto per un'altra esperienza.

Gli elementi gestaltici che più sono presenti nella DMT Gestalt si riferiscono a:

- "consapevolezza"
- "contatto"
- "polarità"
- "dinamica figura/sfondo"

Punto focale nel lavoro di DMT Gestalt rimane l'attenzione posta allo sviluppo della relazione fra tutte le parti coinvolte.

Expression primitive (E.P.)

Storia

Nasce in Haiti, è introdotta in Europa e precisamente in Francia a Parigi nel 1970 circa, da HERNS DUPLAN, haitiano, proveniente dal teatro, dalla musica, dalla danza; ballerino nella compagnia di Katrine Dunham, danzatrice nera americana, famosa negli anni sessanta ed etnologa.

K. Dunham nelle sue coreografie si ispirava alle danze tribali tradizionali; era alla ricerca del "gesto universale" e sosteneva che le radici della danza fossero da ricercare nel ritmo e nella energia della "pulsazione" dei piedi sulla terra.

Il dinamismo della sua tecnica, chiamata "modern primitive", si riscontrava nel rapporto con il suolo e nell'ascolto del tamburo, considerati fonti di energia per il danzatore che, in tal modo, riusciva ad "abitare" il movimento fino all'estremità dei suoi arti e con il massimo di "presenza".

HERNS DUPLAN ha portato in Francia la tecnica di Katrine Dunham chiamandola "Expression Primitive", termine che vuole sottolineare il "rapporto con le origini", il "ritorno alle fonti".

Secondo il pensiero di HERNS DUPLAN il senso del termine "Primitive" rinvia a quanto per l'uomo ha carattere primario e universale, egli, infatti, parla di "... ritorno all'alba dell'umanità".

Per FRANCE SCHOTT-BILLMANN, sua allieva, il termine "Primitive" può essere anche inteso:

- in senso cronologico e, quindi, riferirsi agli elementi fondamentali di cui l'uomo preistorico ha lasciato traccia (vedi le tracce che si ritrovano nelle società tradizionali dette, appunto, primitive)
- in senso genetico, riferendosi alle strutture psichiche primarie che organizzano lo sviluppo del bambino

HERNS DUPLAN, storicamente, rimane il "papà" dell'E.P. e come tale ha proliferato

e i suoi semi sono germogliati producendo frutti diversi e diversificati fra di loro, per cui lo stesso Duplan, a stento e con un certo riserbo, guarda alla evoluzione della “sua” creatura: anche per i figli di Duplan ha funzionato e funziona l’antica affermazione freudiana “fa quello che fa tuo padre, ma non come lo fa”.

France Schott-Billmann, proveniente dal mondo della psicoanalisi, quando ha incontrato HERNS Duplan e la sua tecnica ne è rimasta molto colpita, come lei stessa afferma, “.. ha provato uno shock”. Ne è rimasta affascinata e ha voluto dare alla stessa un particolare “corpo” teorico-pratico, portandone l’applicazione a livello psicoterapeutico.

Contenuti dell’espression primitiva

Possiamo dire che l’E.P. si ispira ai rituali delle danze tradizionali e ricerca, come le correnti artistiche primitiviste contemporanee, l’“essenziale” che “... trascende le particolarità individuali e culturali”.

A questo proposito HERNS Duplan parla di “... un massimo di esplorazione per un minimo di struttura”.

Si può definire l’E.P. una “danza antropologica” che consente una esplorazione delle proprie strutture profonde, che risveglia le sorgenti ritmiche delle nostre pulsioni, mettendole in scena in modo simbolico, mobilitandole e canalizzandole.

Connessioni con il pensiero gruppoanalitico

(i riferimenti sono sia a colleghi psichiatri e danzaterapeuti sia a conoscenze personali legate alla gruppoanalisi, come precisato all’inizio)

Si è, inoltre, parlato dell’E.P. definendola la “danza dell’Altro, quasi in contrapposizione alla “danza dell’Io”; si è anche parlato, sempre dell’E.P., come della “danza del transpersonale”.

“Qualsiasi esperienza di gruppo (e l’Expression Primitive è un tipo di danza che si svolge in gruppo) esprime fenomeni che rimandano alla molteplicità. Sappiamo dagli studi antropologici che lo sviluppo globale dell’essere umano è legato non solo alla diade madre-bambino, ma anche a fattori relazionali più complessi come per esempio la relazione paterna, la fratria, i gruppi dei coetanei; i gruppi di pari sesso, i clan parentali, la casta, la tribù, la razza, ecc.

“L’esperienza in Expression Primitive che è una esperienza di tipo grupale, come sopra specificato, non può essere descritta che in minima parte come un processo lineare, la sua descrizione rientra nella descrizione di un processo circolare.

“Chi ha fatto esperienza di E.P. sa che in tale esperienza sono chiamati in causa tutti i livelli del transpersonale di cui parla G. Lo Verso

- biologico-genetico (si riferisce al corpo biologico, al patrimonio genetico della specie come risultante dell'adattamento e dell'integrazione con l'ambiente)
- etnico-antropologico (ceppi linguistici - miti - religioni)
- transgenerazionale (famiglia nucleare e allargata, clan, miti familiari, contesto relazionale e plurigenerazionale in cui nasce l'individuo)
- istituzionale (regole, ruoli, codici di comportamento)
- socio-comunicativo (il gruppo diventa protagonista di trasformazione; si costituisce la matrice gruppale, ecc.)
- politico-ambientale - Di Maria - (idea di comunità presente in ciascuno di noi: soggetti diversi progettano e realizzano trasformazioni dello stato delle cose presenti; progettualità di essere Altro e transito verso altri; percezione delle differenze non contro le stesse quanto piuttosto come valore e risorsa)

“Da un punto di vista gruppoanalitico possiamo affermare che l'E. P. è “la danza di un gruppo”, ma è anche la “danza di infiniti gruppi”, ovvero la “danza delle gruppalità interne” che ogni danzatore, nel momento in cui si esprime, mette in gioco.

“Il gruppo da subito inizia a pensare, reagire, sentire immaginando come se fosse un tutto; nella matrice dinamica che piano piano si forma entrano elementi apportati dai singoli componenti e, quindi, la matrice stessa è in continua evoluzione e trasformazione.

“Possiamo, pertanto, affermare che ciascun gruppo esprimendo nella danza la propria storia, le proprie attitudini, i propri tabù, i propri miti, li fa dialogare fra di loro trasformandoli e tutto ciò avviene anche in ogni individuo che compone il gruppo. È come dire che l'esperienza in E.P. all'interno dei gruppi fa emergere assai presto una molteplicità di configurazioni interattive.

“Risulta chiaro come quanto circola in questo tipo di esperienza fin dall'inizio non si possa essere ricondotto in maniera esaustiva unicamente al paradigma madre-bambino o alle sole relazioni parentali.

“Nella dinamica sia gestuale sia coreutica possiamo riscontrare l'espressione di una dinamica fusione-defusione, appartenenza-separazione in cui il concetto di appartenenza viene arricchito dall'emergere costante di elementi del “transpersonale” etnico-antropologico e istituzionale; per cui si può affermare che il senso di appartenenza in questo tipo di esperienza oltrepassa la configurazione materna mettendo in evidenza una costellazione di appartenenze.”

Tornando ad HERNS Duplan, per quanto concerne l'Expression Primitive, lo stesso afferma che si tratta di “...un tema di ricerca di ciò che è dentro di noi, di ciò che ci collega all'alba dell'umanità o all'albero della vita”.

Egli considera l'E.P. anche come un processo di esplorazione di sè a livello "tridimensionale" dell' "apparire-vivere-scompare".

Diciamo che delle danze tradizionali alle quali si ispira ha mantenuto le caratteristiche essenziali, costanti in tutte le culture, purificandole degli elementi connessi ad una cultura specifica, ripensandoli in un'ottica psicoanalitica e in una visione antropologica dell'uomo.

In base ad esperienze di applicazione di questa metodologia in vari contesti sia pubblici sia privati, tali caratteristiche possono essere considerate quali strumenti terapeutici che possono consentire all'individuo di "ri-orientare" positivamente le esperienze vissute nel "là-e-allora" in modo negativo, collegando le proprie "pulsioni" a nuove "rappresentazioni".

Tali elementi sono:

- l'importanza del gruppo
- la pregnanza del ritmo
- il rapporto con la terra (la terra madre; le radici)
- la semplicità dei gesti
- l'utilizzo della voce
- la ripetizione
- il dondolamento (o oscillazione)
- l'utilizzo di una gestualità codificata
- la binarietà (le opposizioni; le polarità)
- la trance

Insieme a questi elementi sono, inoltre, utilizzati elementi presenti in alcune cerimonie tradizionali, adattati allo spirito occidentale quali:

- il gioco
- la trasgressione
- la sublimazione
- la ritualizzazione
- la mitologia

Ora vediamone alcuni.

Gruppo

France Schott-Billmann vede il "Gruppo" quale "contenitore materno", fatto di regressione e luogo fusionale per eccellenza.

Considerando, pertanto, il gruppo quale "sostituto materno" e pensando, come afferma Geza Roheim etnopsicoanalista, che l'individuo sta al gruppo come il bambino sta alla madre, si può pensare che questo sentimento di appartenenza ad un mondo fusionale, prolunghi l'esperienza del bambino con la madre (definito da Freud "sentimento oceanico").

Da un altro punto di vista, come la madre per il bambino, così il gruppo per l'individuo corrisponde al primo Altro cui articolarsi differenziandosene in base ad una dialettica fusione-defusione che regola sia la relazione madre-bambino sia l'articolazione gruppo-individuo.

L'E.P. pone contemporaneamente l'accento sulla distanza con l'Altro antagonizzando l'illusione gruppale.

France Schott-Billmann definisce l'E.P. che si pratica in gruppo come una "avventura individuale all'interno di un gruppo".

Ritmo (del tamburo, quindi, della percussione)

Rinnova il ricordo acustico del "bagno sonoro primario" in cui il feto ha percepito il battito del cuore materno.

Evoca, inoltre, associato alla voce, il primo universo del bambino in cui lo stesso ha vissuto con la madre la prima comunicazione vocalizzata.

Rivisita la "prima danza" che ogni bambino ha danzato mentre veniva ninnato fra le braccia della sua mamma e ancor prima all'interno del suo utero.

Sarà, inoltre, il ritmo a consentire il passaggio al terzo polo (paterno) inducendo il bambino ad uscire dalla "bolla narcisistica" fusionale con la madre per lanciarsi alla ricerca della autonomia.

Possiamo, allora, dire che il ritmo riveste contemporaneamente il ruolo sia rassicurante "materno" sia stimolante "paterno" congiungendo il "dentro" con il "fuori".

Possiamo affermare, quindi, che questo tipo di danza fornisce non solo la madre "gruppale", ma anche gli strumenti della "disillusione" e, quindi, della differenziazione.

L'utilizzo che nell'E.P. viene fatto della voce nell'accompagnare i gesti, indirizza la danza all'altro, togliendo ciascun individuo dal ripiegamento su se stesso e mettendo, in tal modo, ognuno in relazione con l'Altro.

Il ritmo diventa, allora, supporto simbolico attraverso il quale il corpo è chiamato al movimento risvegliando in ciascuno un ritmo pulsionale con il quale entra in risonanza.

L'ascolto del ritmo per lo psicotico, per esempio, consentirà allo stesso la possibilità di collegare il proprio ritmo autoerotico al ritmo esterno fornendogli, così, una via di uscita verso il mondo esterno.

Nel momento in cui la persona cessa i dondolamenti e i movimenti stereotipati accordandosi al ritmo esterno, comincia a integrare in sé un ordine e a rendere i suoi movimenti significanti della relazione con l'altro e, nello stesso tempo, stabilisce una armonia fra sé e il mondo.

L'associazione gruppo-ritmo rinforza "... il dispositivo di regressione renden-

do la percussione il cuore collettivo...” ovvero tutti i partecipanti seguono un ritmo, segnato dal tamburo e, contemporaneamente, danzano e cantano all'unisono e ciò da loro la sensazione di “far parte di un Tutto” facendo provare agli stessi un sentimento di partecipazione e di identità in cui Levy-Strauss vedeva l’”essenza dell’anima primitiva come rinforzo del sentimento di esistere e di legame con il mondo”.

Il ritmo in E.P. viene fermato attraverso lo STOP che, nello stesso tempo, arresta il movimento rinviando alla persona una immagine coreografica di se stessa fermata nel pieno del suo movimento.

Lo STOP al ritmo e al movimento consente all’individuo di restaurare la propria immagine corporea, di riprecisare lo schema corporeo e di elaborare specularmente con il danzaterapeuta e gli altri una immagine positiva del proprio corpo.

In questa esperienza il sostegno nel mantenere la posizione non proviene nè dal ritmo nè dal terapeuta, proviene unicamente dal radicamento dei piedi sulla terra ed è in questo istante che l’individuo vive la de-fusione e, quindi, l’autonomia.

Egli può riconoscersi e affermarsi come colui che occupa una certa “forma” nello spazio e che esiste nel proprio corpo unificato.

Rapporto con la terra

Il ritmo della percussione, preso nei piedi che martellano alternativamente la terra vista come la “madre terra”, è il momento in cui il corpo si radica e prende la sua forza.

La modalità con cui i piedi segnano sulla terra la percussione, può ripresentare, a livello simbolico, la modalità di relazione del bambino con la madre e ne sottolinea la qualità (la accarezza, la colpisce, la sfiora, la evita, ecc.).

L’ E.P. consente di rivivere questa modalità relazionale e di ri-orientarla nel rapporto transferale con il danzaterapeuta.

L’utilizzo della voce

L’ utilizzo della voce inserisce all’interno dell’esperienza la dimensione di “Alterità”, riattivando un vissuto arcaico già attivato dal ritmo e dal gruppo; il riferimento è alle prime esperienze di comunicazione fra madre e bambino.

Al ritmo della percussione si unisce la voce del terapeuta che evoca quella della madre mentre canta nenie, filastrocche e canzoni, ovvero, tutte quelle melodie che, per il fatto stesso che cullano, confortano e trasmettono calore al bambino, hanno profondamente segnato ciascun individuo.

Possiamo, quindi, affermare che il danzaterapeuta rappresenta la madre ri-

creando la relazione circolare sia a livello sonoro sia a livello gestuale con il “bambino” (danzatore) inducendo i partecipanti ad accompagnare il gesto, il movimento con la voce, in modo scandito o melodico.

Quando la madre fa con il bambino giochi vocali e motori ritmati, giochi di eco nei quali ci si imita reciprocamente, gli offre nello stesso tempo un involucro e uno specchio sonoro e visivo.

Per mezzo di tali attività ripetitive (“giochi strutturanti”) il bambino può “ascoltarsi” mentre vocalizza, o “vedersi” mentre realizza dei gesti, in quanto la madre glieli rinvia riflettendoli, consentendogli, in tal modo, di canalizzare le sue pulsioni, emozioni, rappresentazioni, ricordi, in forme date dall'esterno.

Attraverso questa modalità si ricorre a molteplici forme espressive: nel dialogo tonico, termico, ritmico, muscolare così stabilito fra madre e bambino si sviluppano vocalizzazioni e giochi ritmati che sono nello stesso tempo giubilatori e strutturanti e che impegnano la persona a livello globale in quanto in questo tipo di dialogo sono implicate tutte le possibilità linguistiche, proprio come avviene nel rapporto danzaterapeuta e allievi.

La voce del terapeuta in risposta ai gesti o alla voce stessa dei partecipanti, quindi, evoca nella sua tonalità quella della madre che tranquillizza e dà sollievo al proprio bambino.

Tale esperienza di grande piacere lascia nel piccolo una profonda impronta che segnerà, a sua volta, le sue relazioni future.

Questa modalità comunicativa “musical-danzata” segna un avvenimento di fondamentale importanza per la strutturazione della propria identità: il bambino viene in tal modo visto, riconosciuto dall'altro significativo per lui, accolto e tutto ciò gli fornirà una “sicurezza di base”.

La binarietà

In *Expression Primitive* si parla di binarietà/opposizioni riferendosi allo “sdoppiamento” dei movimenti e dei gesti che inizia con la pulsazione dei piedi sulla terra e si estende a tutto il corpo.

La binarietà/opposizione comincia dai piedi e si estende a tutto il corpo. Il ritmo comune a tutto il gruppo si verifica inizialmente nel battito cardiaco, nella pulsazione dei piedi che si alternano in modo regolare e simmetrico, il che potrebbe far riecheggiare altre divisioni di contrari con i quali l'essere umano, nel corso del suo sviluppo, ha dovuto confrontarsi: proviene innanzitutto da due genitori (maschile/femminile); inizia da quasi subito il confronto con le coppie piacere/dispiacere; buono /cattivo; amore/odio; presenza/assenza; dentro/fuori, altro/sè; ecc.

L'alternanza dei piedi sulla terra genera nel corpo un tipo di dondolamento

presente nella vita del bambino tenuto fra le braccia della madre e, quindi, dondolato da un lato all'altro (i due poli), generalmente, in senso orizzontale, anche se gli esquimesi dondolano il bambino in senso verticale.

La presenza di coppie nei movimenti simmetrici, opposti, realizzati a due a due consente di ricostituire una totalità composta da due unità (madre/bambino); da due emicorpi (lato destro/lato sinistro, simbolicamente madre/bambino) tenuti insieme da un asse verticale (il padre) che, solitamente, combacia con la spina dorsale, ma non è la spina dorsale.

Abbiamo visto che la realizzazione di gesti appaiati o di elementi vocali appaiati, genera un sentimento di benessere che da un lato riattiva la relazione madre/bambino nella sua complessità, mentre dall'altro fa evolvere il bambino verso l'autonomia tramite la separazione di entità gemelle.

Altra binarietà rilevante (domanda/risposta) fa riferimento al fatto che il bambino accede alla autonomia attraverso il gioco di andata/ritorno (il freudiano "fort-da"= gioco del rocchetto) che consente di rappresentare l'assenza della madre e la sua ricomparsa.

La ripetizione

Nell'esperienza della ripetizione quello che si sperimenta è la ricerca dell'essenziale, quindi del "primitivismo" dell'espressione, del "bello" in quanto espressione delle proprie potenzialità creative ed espressive e dell'abitare il gesto", essere tutti in quello che si esprime mentre lo si esprime.

La ripetizione, in quanto ricerca del meglio di sé, viene effettuata all'interno del gruppo per cui è arricchita e integrata dal rispecchiamento e dalle risonanze che si attuano nel circolare nel gruppo stesso.

La percezione di sé e l'osservazione dell'altro coesistono in ognuno e in ognuno producono effetti particolari per cui si alternano il perdersi nell'espressione collettiva e il ritrovarsi nell'abitare il proprio gesto.

Herns Duplan definisce questo tipo di esperienza come "il massimo di esplorazione per il minimo di struttura".

La transe

In questo tipo di esperienza la "transe" è un elemento molto importante in quanto consente "il lasciare la presa", ovvero il "lasciarsi andare" proprio attraverso la "ripetizione" quasi ipnotica dei gesti e del ritmo trascinante del tamburo.

Non si tratta di una "trance di possessione" da cui si differenzia in quanto la persona pur lasciandosi andare mantiene, contemporaneamente, il contatto con la realtà.

Produce un leggero “stato modificato di coscienza” che consente di abbassare la censura, rende le persone più permeabili all’inconscio e consente loro di spingere la propria gestualità e la propria voce sempre più lontano.

Possiamo indicare le caratteristiche dell’esperienza di “trance” e individuarle:

- nella ripetizione ipnotica ed esaltante e questo per un fenomeno di risonanza che induce, amplifica ed esalta i gesti;
- l’accelerazione del movimento, polo frenetico della trance
- il suo arresto brusco nello STOP che lo fissa nella postura

Gioco con la trasgressione

Il gioco è una dimensione costante che colora con la sua presenza tutta l’esperienza di Expression Primitive.

Sappiamo da Winnicott e non solo da lui che il gioco consente di “giocare” situazioni come la seduzione, l’aggressività, ecc. prendendone le distanze, attraverso l’umorismo e il simulacro del “come se” o del “far finta” tipico dei bambini, attraverso i quali l’individuo riesce a vivere e ad esprimere emozioni represses, spesso rimosse dalle quali si sente minacciato.

Il “gioco”, allora rappresenta uno dei “veli” che consentono una trasgressione limitata, simbolica e, soprattutto, facilmente attuabile in quanto autorizzata dall’esterno, ovvero, dal danzaterapeuta.

France Schott-Billmann a proposito del gioco parla di un “modo indiretto, sottile, elegante di dire, senza dire, dicendo”.

La ricerca di se’ nella sublimazione

La ricerca del “bello” attuata attraverso la depurazione del superfluo, dell’inutile, costituisce, insieme al gioco, un altro “velo” che favorisce il superamento di sé verso un ideale che l’individuo cerca di incarnare.

I partecipanti in Expression Primitive re-incontrano il gesto che viene dall’esterno, lo prendono, lo “abitano” in funzione della loro storia, lo rendono bello perchè autentico e mentre lo lavorano ne vengono, a loro volta, lavorati.

Afferma France Schott-Billmann, a tale proposito, che la bellezza dell’“enunciato collettivo” si arricchisce dell’insieme delle “enunciazioni personali” e viceversa, in un gioco di andata-ritorno senza fine.

Da quanto finora espresso, possiamo affermare che gli obiettivi che l’Expression Primitive si prefigge di raggiungere possono essere identificati:

- nello stabilire un legame con il mondo esterno
- nel sollecitare e aumentare le forze vitali
- nel rinforzare il sentimento di sé

- nell'offrire una sicurezza di base
- nell'unificare il corpo
- nel creare contenitori per le proprie pulsioni
- nell'inscrivere strutture nel corpo
- nel permettere l'individuazione
- nell'autorizzare attraverso il "velo" del "gioco" e della "transe" l'espressione di sentimenti e desideri

Ricordando la definizione che l'OMS dà della malattia come "rottura dell'equilibrio fra differenti livelli biologico, fisico, psichico, mentale, sociale che costituiscono l'essere umano" possiamo affermare che la danza in generale e, quindi, anche l'Expression Primitive, toccando ognuno di questi registri costituisca uno strumento efficace per il ripristino di tale equilibrio.

Pur consapevole di non avere dato un quadro esaustivo della DMT Gestalt e dell'Expression Primitive che la caratterizza e soprattutto in che cosa consistano entrambe, arriviamo alle **conclusioni**.

Mi riferisco soprattutto all'Expression Primitive segnalando che così come la passa la Scuola di cui sono Responsabile Didattica, fa riferimento al modello di France Schott-Billmann, un tempo mia formatrice, attualmente co-didatta. Diciamo che France Schott-Billmann ha concretizzato il suo modello in quello che lei chiama "Course Type" (Corso Tipo) strutturato in tre parti di cui la prima e l'ultima sono rituali di apertura e di chiusura mentre quella centrale contiene tempo e spazio per la mobilitazione di tutte le parti del corpo prima segmentate poi tutte insieme.

Possiamo considerare il Corso tipo come un viaggio simbolico di esplorazione del sé corporeo e delle sue articolazioni con il mondo sia nel tempo sia nello spazio, durante il quale sia individuo sia gruppo "abitano" il proprio corpo e con il corpo così scoperto e mobilitato abitano il mondo.

Nell'esperienza di Expression Primitive si lavora su:

- verticalità
- presenza
- tempo / controttempo
- gesto
- voce
- movimento
- impressione/espressione
- alternanza
- dondolamento
- opposizioni (polarità)

- forma
- peso
- qualità del gesto e del movimento
- estetica (ricerca degli elementi essenziali nella propria espressività e creatività)
- spazio (generale/personale o chinosfera)
- piani (alto-medio-basso)
- direzioni (rettilinee-diagonali-sagittali-curvilinee; avanti/indietro; destra/sinistra)
- interno/esterno (fuori/dentro) e loro dinamica
- consapevolezza (propriocezione/esterocezione)
- contatto (modi e tempi del contatto)
- polarità (continuum di consapevolezza)
- figura/sfondo e loro dinamica

Nel curare la relazione si lavora sulle dimensioni:

- personale
- duale
- gruppale

con se stessi, con l'altro e con l'ambiente.

Il lavoro in Expression Primitive si può, in base a quanto detto finora, definire un lavoro sulle "strutture", sulla omologia fra strutture corporee e strutture fisiche.

Possiamo aggiungere che riattiva, ad uno ad uno i meccanismi che segnano le tappe dello sviluppo individuale, toccando, quindi, le radici dell'essere umano. Le strutture che il conduttore propone entrano in risonanza con le strutture del funzionamento fisiologico e con quelle dell'inconscio dei partecipanti.

Possiamo aggiungere, anche, che si tratta del passaggio dalla simbiosi alla separazione per arrivare all'individuazione.

Risveglia in ognuno e nel gruppo emozioni, pulsioni, fantasmi e ricordi, ovvero la realtà interiore affettiva: l'inconscio.

Consente di collegare le pulsioni a nuove rappresentazioni, offrendo loro (le pulsioni) una "via di uscita" attraverso un linguaggio (simbolico) che le articola a nuove rappresentazioni il che consente all'individuo una positiva riorganizzazione dello psichismo.

Possiamo concludere dicendo che con tale tipo di esperienza si arriva a: "Dare corpo alla parola e parola al corpo".

Bibliografia

“Danzare le origini” - Vincenzo Bellia

“Dove danzavano gli sciamani” - Vincenzo Bellia

“Quand la danse guerit” - France Schott-Billmann

“Le besoin de danser” - France Schott-Billmann

“Possession, danse et therapie” - France Schott-Billmann

“Expression Primitive” - Mafalda Traveni Massella

“La Gestalt: terapia del contatto” - Mafalda Traveni Massella

PSICHE MAFIOSA ED ALTRI FONDAMENTALISMI

Seminario con il Professor Girolamo Lo Verso

Torino, 15 ottobre 2005

Dott.ssa Gentinetta

Il titolo del seminario è “Psiche mafiosa ed altri fondamentalismi”. Potrebbe sembrare alquanto insolito inserirlo nel percorso di formazione alla psicoterapia COIRAG, rappresenta invece un momento di riflessione sui fenomeni sociali allargati.

Riconsideriamo uno dei fondamenti che caratterizzano il pensiero gruppoanalitico: *la mente dell'individuo si forma in contesti sociali, dai più stretti familiari e via via ai più vasti.* e proponiamo la riflessione sull'interazione tra aspetti intrapsichici, interpersonali, generazionali e trans-generazionali e gli ambiti sociali più ampi..

Riteniamo che lo psichismo mafioso e il fondamentalismo possano essere assunti come un modello paradigmatico intorno al quale aprire un dibattito con nuovi spunti di riflessione che saranno occasioni di approfondimento nel lavoro dei gruppi del pomeriggio.

I gruppi nel pomeriggio saranno condotti dalla Dott. ssa Pianarosa, Simonetto, Corti e dal Dott. Calcagno.

Il Prof. Lo Verso è professore all'Università di Palermo, studioso e ricercatore: è noto per le sue riflessioni in ambito gruppoanalitico, pubblicate nel testo “Le relazioni soggettuali”, e per i recenti lavori relativi ad un altro suo settore di ricerca, “Sulla valutazione della psicoterapia”.

Conduce da anni la ricerca sulla psiche mafiosa con la pubblicazione di libri editi da Franco-Angeli: nel '98 “La mafia dentro”, nel 2002 “Come cambia la mafia” e “La psiche mafiosa”.

Prof. Lo Verso

Vorrei precisare che il tema: ‘Mafia’ non costituisce il contenuto centrale dei miei interessi. Continuo ad occuparmi soltanto di psichismo mafioso, cioè di un ambito che non era stato studiato prima, perché vedete, ci vuole una bella combinazione: bisogna abitare in Sicilia, non avere “intrallazzi” con i poteri, non essere particolarmente ansiosi o paranoicali; bisogna avere inoltre un modello gruppo-analitico che consenta di approcciarsi a questo

fenomeno. Vi erano degli studi psicologici precedenti ai nostri, ma appartenevano alla “psicoanalisi applicata”. Si prendeva un modello psicoanalitico, e lo si “appioppava” ad un fenomeno. Mi sono trovato di fronte a studi, fortunatamente ignoti, in cui la mafia era il “seno cattivo”. Posso dirlo polemicamente? È chiaro che Totò Riina brindava, perché queste affermazioni aiutavano la sua opera di depistaggio. Ho trovato studi che vedevano la mafia come la “grande madre”: non c’è dubbio che la mafia sia il “seno cattivo” o che la mafia abbia a che fare con la cultura mediterranea della “grande madre”, ma queste teorizzazioni non offrono alcun contributo per la comprensione del pensiero mafioso. Quando parlo di mafia, parlo di “Cosa Nostra”, con radici nella Sicilia occidentale, non si tratta della mafia del Brenta, o di una ipotesi accademica: Cosa Nostra è forse l’unico modello omologabile a quello della ‘ndrangheta calabrese. A livello internazionale sembra che vi sia solo una somiglianza con le Triadi cinesi. È interessante notare che mentre in questo momento in Italia si assiste ad una crisi generale, l’unico settore che sembra non essere in difficoltà è proprio l’esportazione della mafia. Esportiamo cioè un modello culturale ed organizzativo che si chiama “Cosa Nostra”: sembra che i Russi e i Turchi lo stiano copiando alla grande. Ho riscontro di ciò in quanto ricevo richiesta di libri, di consulenze e telefonate da questi paesi..

Per addentrarci in questo discorso, vorrei porvi una domanda che ho ritrovato su Repubblica nell’articolo di uno scrittore arabo-europeo: ‘Come fanno i kamikaze a non avere paura?’

Riflettiamo sulle motivazioni che inducono un ragazzo di 20 anni a farsi saltare in aria senza provare paura. Forse perché così andrà nel paradiso di Allah? La vera cultura araba non è fondamentalista: è legata ai piaceri, ai profumi, ai suoni: il paradiso di Allah è un paradiso laico molto meno fondamentalista del nostro, prevede credo più o meno, giardini, acqua (per la gente che è vissuta nel deserto l’acqua è importantissima), belle vergini, piaceri, profumi.

Quando parlo di fondamentalismo mi riferisco non tanto ai popoli di religione musulmana quanto a una struttura psichica con un pensiero totalizzante e totalitario come è il pensiero mafioso. Sostanzialmente si tratta di un concetto legato a quello di “famiglia a matrice satura” di Pontalti, vale a dire la famiglia dove i figli manifestano sintomi e comportamenti per cui non è possibile pensare all’individualità.

Nel corso della mia ricerca, circa 5 anni fa, prima che un provvedimento del Ministero di Grazia e Giustizia vietasse a tutti queste interviste, ho intervistato alcuni collaboratori di giustizia.. Come saprete, i collaboranti di giustizia sono coloro che, con un termine di matrice cristiana assolutamente inadeguato a descrivere questa situazione, vengono definiti “pentiti” e vivono sotto pro-

gramma di protezione dello Stato. Queste persone ci raccontarono gli omicidi che venivano commessi:

. Ai collaboranti noi chiedevamo: “Cosa provava?” All’epoca gli omicidi si svolgevano nella totale tranquillità ed impunità: il killer mafioso, che aveva commesso circa 100/120 omicidi, usciva di casa, andava nel tal posto, vedeva la vittima designata, che in genere non conosceva, le sparava e se ne andava a piedi tranquillamente, tanto nessuno poteva vedere.

Allora noi chiedevamo:”ma lei non aveva paura quando sparava?”La risposta era: “No”

“..non le batteva il cuore?”Rispondevano: “No e perché?”

Noi, abituati al concetto di razionalizzazione, ci sforzavamo di trovare una spiegazione richiamando i concetti appunto di *negazione*, *razionalizzazione*: cercavamo di approfondire. chiedendo: “...ma non le capitava di ripensarci?”La risposta era ancora: “No”

Pensavamo: “andiamo con il metodo analitico” e il colloquio continuava così:

“La sera, prima di coricarsi le veniva in mente qualche pensiero, una fantasia, una preoccupazione?”

“No”

“e....quando dorme non le capita mai di fare dei sogni angosciati, preoccupati?”

“No professore, e perché?”

“...e mal di testa?”

“No, mai”

Ci chiedevamo, in base a ciò che sappiamo e a migliaia di anni di studi di letteratura antropologica e psicologica, come fosse possibile che un *essere umano potesse uccidere un altro essere umano e non avere risonanza emotiva*.

È importante sapere che queste persone cosiddette “normali”, poi, quando diventavano collaboranti di giustizia, iniziavano a stare malissimo, manifestando una sintomatologia complessa: ansia, depressione, irritabilità, isterismo, ecc. *Ma fintanto che erano dentro Cosa Nostra, queste persone erano capaci di non provare alcun tipo di sentimento e d’emozione, sembrerebbe né conscio né inconscio*.

Sostanzialmente questo ci ha consentito di elaborare i nostri modelli teorici partendo da alcuni presupposti gruppoanalitici: *pensare alla vita psichica in termini di individui autoreferenziali a se stessi è del tutto insufficiente ed inadeguato, pensare l’individuo da solo è una sorta di “abbaciazione”*.

Polemicamente vorrei dire che, invece di copiare dal modello medicalistico gli aspetti migliori, cioè la responsabilità e l'attenzione alla cura e l'etica della cura, abbiamo, creando gravi ritardi storici alla nostra disciplina, mutuato un'idea del corpo e della mente in sé autoconclusi. Noi siamo ancora abituati che, quando vediamo una persona, ci occupiamo di osservare il paziente, cioè facciamo la "piccola psichiatria" che poi criticiamo.

È ovvio e giusto osservare il paziente, la sua struttura cognitiva, le sue strutture di personalità, ma è indispensabile chiedersi qual è il mondo a cui il paziente è connesso, familiare e non solo, a cui è legato oggi, ma anche, analiticamente, a cui era connesso ieri; qual è l'uovo-utero familiare, quindi antropologico, che lo ha generato, che lo ha concepito e che, per molti aspetti lo ha costruito.

Si tratta di pensare al campo psichico che è dentro una persona, ma anche a quello che sta intorno ad essa, e ciò attiene alla psicologia dell'inconscio e non è solo psicologia sociale.

L'Identità può essere pensata solo come un processo relazionale che si è via via costruito e che è assolutamente presente dentro di noi.

Basti pensare a cosa succede quando collassano le reti di affetti, di appartenenza o, semplicemente, quando uno lascia "l'amato bene", ci si sente lacerati, "manca una parte di me".

Pertanto quando si osserva un paziente, dovremmo osservare questo e ancora prima dovremmo osservare – noi stessi che osserviamo-, ma soprattutto la relazione che si crea. Mi è accaduto di vedere persone all'interno di contesti istituzionali e constatare che in altri contesti potevano manifestarsi con potenzialità molto diverse.

Il contesto non è qualcosa che può essere lasciato alla psicologia sociale, poiché permea e costruisce il mondo interno.

Ritornando alla ricerca sulla psiche mafiosa, e quindi a ciò che poi ho chiamato fondamentalismo:

il mafioso, come tutti i fondamentalisti, non possiede per nulla quella parte dell'identità che noi siamo abituati a pensare in termini di Io, di singola nostra soggettività, e pertanto è totalmente immerso nella cosiddetta identità Noi.

Il mafioso cresce in una famiglia mafiosa, da intendersi come famiglia allargata; non esiste la famiglia nucleare, tutti sono in rapporto con tutti; questa famiglia è inserita all'interno di un contesto antropologico ed ambientale mafioso. Sin dalla nascita, e realmente in termini trans-generazionali sin da 100 anni prima della nascita, chi nasce in quel mondo, è concepito e viene pensato come "futuro mafioso" e viene educato da mafioso/a.

Apro una parentesi. Ritroviamo il fondamentalismo in altre situazioni: per esempio i Mormoni dello Utah sono gentili con le persone che incontrano perché vogliono convertirle. Una cosa terrificante: *vedi l'altro e tendi ad impossessartene, sostanzialmente a cambiarli la testa*. Anche questi sono fondamentalisti. Non dimentichiamo che le "Crociate" le abbiamo inventate noi.

Una delle tante cose terrificanti della guerra in Iraq è stato il linguaggio utilizzato: sia Bush sia Bin Laden dicevano: "noi siamo il bene e l'altro è il diavolo", e aggiungevano: "Dio lo vuole", come al tempo dei Crociati.

Ma consideriamo queste riflessioni dal punto vista psicologico partendo dalla ricerca sulla psiche mafiosa. Sostanzialmente il piccolo mafioso sperimenta nella propria famiglia ciò che accade nelle famiglie cosiddette "patologiche", cioè le famiglie che si impossessano e non concepiscono l'autonomia dei propri figli o dei propri membri. Si osserva un eccesso di codificazione frequente nelle culture tradizionali forti..

Per esempio la tradizione di dare ai nipoti il nome dei nonni, abitudine che permane in Sicilia, a livello popolare.

La questione della famiglia è centrale nello studio dello psichismo mafioso. Nell'ambito familiare il piccolo mafioso comincia il proprio training. Esaminiamo la differenza tra i top-gun americani, e i kamikaze? I primi quando vengono catturati ed intervistati dalla TV irachena, si vede che hanno paura, mentre i kamikaze non manifestano emozioni. Credo dipenda dal fatto che i top-gun iniziano l'addestramento intorno ai 14/15 anni, i kamikaze e i mafiosi lo iniziano a 0 anni, o meglio a -100! L'impossessamento del trans-personale, nel mio linguaggio, è molto più profondo, più radicato ed antico.

Il training di Cosa Nostra comincia molto presto. Le madri, e tutti coloro che li circondano provvedono ad insegnare ai figli valori mafiosi per farli diventare futuri uomini e donne di Cosa Nostra. Tutto il mondo mafioso sta in piedi grazie alle donne, le quali hanno un grande potere, a costo di grandi rinunce come ad esempio l'innamoramento.

Nel mondo mafioso l'innamoramento è una cosa impensabile, in quanto fa parte delle categorie della soggettività. Non è vero quanto si dice che le donne di Cosa Nostra "sono schiave come le musulmane". In realtà qui le donne hanno realizzato il nucleo più duro dei sogni d'onnipotenza femminile, e cioè il potere totale di controllo degli affetti familiari, dei figli e sulla propria corporeità. Una ragazzina mafiosa, molto carina, raccontò alla sua terapeuta che se fosse uscita completamente nuda nel suo quartiere, nessuno avrebbe osato guardarla, non pensiamo poi ad importunarla! Ora, io penso che chiunque venderebbe l'anima per avere un potere così.

Il training del bambino mafioso.

Nella mafia c'è una selezione vera: il maschio di 10/11 anni viene osservato per lungo tempo: se si dimostra all'altezza, se dimostra di non mostrare paura, di non frequentare cattive compagnie (figli di poliziotti, di magistrati, comunisti, certe parrocchie, etc.) gli vengono richieste delle prove. Ad esempio a 12/13 anni gli si dà un legno in mano e gli si dice: "guarda quel bambino, vai a dargli una bastonata": se il bambino dice di sì, a prescindere che poi lo faccia sul serio o no, il training continua, altrimenti si interrompe..

A questo punto il bambino dà la bastonata e se nel tempo continuerà a mostrarsi attendibile, (per esempio niente spinelli perché è un segno di debolezza e quindi pericoloso per l'organizzazione), a 15/16 anni sarà inserito, gli daranno una pistola e gli diranno: "spara a quel cane, o a quel cavallo". Superata questa prova, si passerà a partecipare ad un omicidio, magari a sparare ad una persona già morta; in questo modo ci si abitua alla morte. Dopo di questo si entra come soldato semplice, poi via via si fa carriera: capodecina, capoemendamento etc, sino ad arrivare a membro della Cupola. Come si vede si tratta di un training psicologicamente costruito.

Cosa Nostra si chiama "la famiglia": tutta la sua mitologia è legata alla famiglia, dove è forte la passiva obbedienza che concorre a costruire una identità non soggettiva, ma totalmente legata al campo psichico familiare. L'organizzazione si salda perfettamente alla famiglia, è tutto la stessa cosa, sono tutti parenti. Pertanto quando un mafioso diviene "collaboratore di giustizia" è devastato, non solo perché la famiglia spesso lo ripudia (lo ripudia non solo perché ha paura, ma perché è diventato alieno, altro), ma anche perché internamente vi è una lacerazione dell'identità, diventa semplicemente una persona, quindi sta male, sogna, ha paura e così via.

Diventando collaboratore di giustizia *il mafioso passa dal NOI all'IO.*

L'inserimento nel mondo del NOI non è pertinente solo dei mafiosi, ma è di tutte le culture tradizionali, anche se la mafia ha abilmente trasformato queste culture, come quella siciliana, in strumenti che servono all'organizzazione criminale. Nella Mafia ritroviamo moltissimi elementi della cultura siciliana; prendiamo come esempio il concetto di Onore: il mafioso si definisce "uomo d'onore", così come qualunque vecchio siciliano, ma per lui la categoria dell'Onore è divenuta funzionale all'organizzazione criminale.

Le categorie d'Onore delle culture tradizionali non erano necessariamente negative. Certamente siamo perplessi di fronte ad una concezione dell'Onore della donna rappresentato dalla purezza del corpo e dell'Onore del maschio identificato nel controllo della purezza del corpo femminile. Tuttavia se per Onore si intende la galanteria, tenere fede alla parola data, non mentire, non imbrogliare, non essere dalla parte dei potenti, ma difendere i deboli, le donne,

i bambini, allora personalmente mi vanto di essere un uomo d'Onore, perlomeno ci provo.

La mafia, con molta abilità, ha preso questi valori e li ha riutilizzati per costruire, nel corso di almeno due secoli, un'organizzazione criminale che, però, non è una semplice organizzazione, come non lo è la 'ndrangheta.

Si tratta di un'organizzazione criminale con una forte base antropo-psichica e una struttura quasi perfetta che controlla, per molti aspetti, l'economia all'anima. Ciò la rende pericolosissima e molto diversa da una semplice organizzazione, come ad esempio la camorra napoletana la quale è una banda aggregata di delinquenti a base familiare o rionale.

La famosa Omertà è una conseguenza logica di tutto questo: è difficile che un commerciante non paghi il "pizzo", perché se non lo paga, la paga! Nessuno può by-passare le regole imposte dalla Mafia;

Noi parliamo di legalità dello Stato; nel Sud esiste questa legalità, ma lo Stato è rappresentato in gran parte dai mafiosi, i devianti sono gli altri. Naturalmente quando parlo di questo non mi riferisco solo a Cosa Nostra, ma anche a tutta la cultura polico-assistenziale-mafiosa, assolutamente egemone, almeno in Sicilia. Questi due aspetti, cultura e organizzazione, si mescolano talmente tanto che diventano lo Stato: fanno le leggi, riscuotono le tasse, hanno la protezione militare, il controllo del territorio, hanno il "mafioso di quartiere"..

Come vedete il discorso è molto ampio. Ciò che mi preme segnalarvi è questo passaggio: *un'identità non ha paura quando l'addestramento, l'insegnamento e il concepimento è così radicale da annullare, anche se può sembrare paradossale, ogni elemento di soggettività.*

Per avere paura è necessario essere singoli, se si è inseriti completamente nel NOI ciò non avviene, Ricordo una ragazzina che usava l'espressione "Io come Chiesa militante", cioè la categoria dell'Io era annullata: credo che qualsiasi cristiano inorridisca ad una affermazione del genere in cui vengono annullate le categorie dell'identità personale a favore delle categorie sovra-personali, trans-personali.

Lì questo annullamento è ancora più profondo, più inconscio, più radicato, è come se la psiche fosse all'interno di uno psichismo sovra-personale, quindi come si fa a somatizzare?

Parliamo ora del passaggio dalla categoria del NOI.

Io mi chiamo col nome di mio nonno, come tutti i primi figli maschi dei figli di mio nonno, tra l'altro il nome di mio nonno era anche il nome della grande e ricca ditta familiare che noi eravamo deputati ad ereditare; è la storia italiana, la storia mediterranea. Per mia fortuna ho avuto delle fratture in questo concepimento perché mia madre era giovane e dell'alto bergamasco, quindi sono un

bastardo e un meticcio. C'è qualcuno di voi che non sia meticcio?...

Noi che siamo gruppoanalisti facciamo meticcio tutti i giorni: *facciamo terapia grupale, partiamo dal presupposto e riteniamo clinicamente molto efficace che mettere insieme le differenze sia addirittura terapeutico e trasformativo del mondo interno e aiuti a superare la psicopatologia.*

Mettere insieme le differenze. La nostra specie si fonda sulle differenze: vediamo nel lavoro di terapia di gruppo che tutte le entità deboli, fragili hanno un gran terrore della differenza; così come le entità narcisiste, quelle cioè che non riescono a modificarsi o ad incontrare autenticamente l'altro.

Ora esplicherò un'idea che sta prendendo forma nella mia mente mentre vi parlo: Sull'asse verticale poniamo il problema del rapporto IO-NOI, mentre sull'asse orizzontale abbiamo il problema del rapporto IO-ALTRO; nel punto d'intersezione possiamo collocare ciò che chiamiamo patologia: l'anoressia, l'attacco di panico, le problematiche narcisiste, etc. Là ritroviamo tutte problematiche che tengono la persona inchiodata in quell'interstizio dove non si può passare all'esterno, al rapporto con l'Altro, Mi riferisco nel linguaggio più tradizionale ai processi d'individuazione, ai processi di soggettivazione e così via.

Nella nostra ricerca che è clinica. ma con connotazioni empiriche, abbiamo raccolto dati.

Incominciai quasi per caso,, studiando con il background gruppoanalitico il primo "pentito" di mafia dei tempi moderni che si chiamava Vitale. Alcuni giornalisti stavano scrivendo un libro e mi chiesero di aiutarli a capire alcune perizie che apparivano contraddittorie. Vitale veniva definito "matto" in alcune di esse, mentre in altre si affermava: "sì, è matto, ma ciò che dice è vero". Le tesi dipendevano ovviamente dal grado di collusione dei periti con il potere. Iniziai a parlare a lungo con giudici e avvocati; quando in Sicilia cominciò a diffondersi la voce che il Prof. Lo Verso si occupava di questo, arrivarono giovani colleghi che, dopo le stragi in cui morirono Falcone e Borsellino, facevano i tirocinanti o i volontari nei Servizi di Salute Mentale.

Per la prima volta nella storia, erano giunti a questi Servizi i figli dei mafiosi a cui era morto il padre, o parenti di collaboranti o pentiti e così via. I ragazzi venivano accompagnati ai Servizi dalle madri, perché depressi, oppure facevano uso di sostanze, o soffrivano di attacchi di panico.

Spesso i tirocinanti si trovavano dinanzi il figlio di uno che, qualche tempo prima, aveva subito una condanna di 26 ergastoli per 140 omicidi. Questi giovani colleghi venivano attraversati da pensieri più o meno inconsci come per esempio: "...e se il padre, i parenti lo vengano a sapere?"

Nel mondo mafioso rivolgersi ad uno psicoterapeuta rappresenta la massima

trasgressione, quasi più che con un prete, ritenuto maggiormente vincolato al segreto. Ho cominciato a condurre un gruppo con questi giovani colleghi disperati. Era in realtà, anche si definiva di supervisione, un gruppo in cui cercavo di facilitare il contenimento delle emozioni; non c'era solo la paura, poiché era anche molto facile collegare fatti simbolici, come normalmente avviene, con fatti di realtà terrificanti. Allora cosa si fa? da un lato c'è la paura, dall'altro però c'è un conflitto di coscienza, etico, politico, culturale. Se si viene a conoscenza di un fatto rilevante penalmente bisogna dirlo all'autorità?, ma d'altra parte così si viola il segreto professionale.

Ho consultato i giudici, per avere le rassicurazioni che a mia volta avrei dovuto dare agli altri colleghi.

Ora vi racconterò la storia di Rita Adria, avvenuta circa 20 anni fa (non parliamo del Medio Evo, ma l'abilità della cultura mafiosa nel far dimenticare alcuni fatti è straordinaria). Rita era una ragazza mafiosa di 17 anni; le avevano ammazzato il padre: in seguito a ciò ruppe col suo mondo di mafia e si legò al giudice Borsellino, che rappresentò per lei la figura di padre alternativo, con il quale si creò un forte legame affettivo e di protezione. Qualche giorno dopo l'uccisione di Borsellino, Rita, che da due anni viveva isolata e sotto falso nome a Roma con la cognata, si uccise a sua volta. Una storia orrenda.

La madre di Rita, che aveva ripudiato la figlia, iniziò ad avere qualche problema psichiatrico, perlomeno era molto agitata. Durante una visita domiciliare, nel quartiere dove la mafia si respira nell'aria, i colleghi furono insultati ed aggrediti dagli abitanti, che li avevano scambiati per giornalisti; fatti come questi ci hanno permesso di raccogliere ulteriori dati e a comporre un affresco più credibile.

Alcuni giovani colleghi preparavano le tesi di laurea e di specializzazione COIRAG. Mentre qui a Torino sicuramente qualcuno di voi avrà avuto come compagno il figlio di un lavoratore della FIAT, i miei allievi avevano avuto come compagni di scuola i figli di mafiosi. È stato in tal modo possibile effettuare tesi empiriche con interviste a famiglie mafiose.

Gradualmente si è formato un gruppo stabile di ricerca, numeroso ed agguerrito, finché un giovane laureato scoprì che esistono i Comuni.

Amministrare un Comune siciliano è un'esperienza interessante: esistono i problemi propri di tutti i Comuni (gestione finanziaria, Servizi età,), ma si deve far fronte anche ad un altro problema: da una parte c'è la pressione mafiosa, (ti bruciano la macchina, il vigneto e la paura sale, dall'altra c'è l'autorità giudiziaria che fa il proprio lavoro-dovere. L'amministratore medio vive in questa situazione.

L'amministratore colluso invece chiede e fa solo quello che dice la mafia.

L'amministratore eroico invece fa la guerra alla mafia, ma si tratta di una piccola minoranza.

Alcuni comuni hanno dimostrato un interesse al nostro gruppo di ricerca, ci hanno finanziato e abbiamo fatto alcuni interventi. Abbiamo costituito gruppi non terapeutici, per far riflettere sullo psichismo mafioso, che affiora nei modi più incredibili; la gruppoanalisi come tecnica ci ha permesso di far emergere ciò che era negato.

Ad esempio: una giovane laureanda afferma di non aver mai visto mafia, ma dopo due sedute ricorda che, quando era bambina, nella sua stessa strada abitava un noto capo-mafia.

È come se ci fosse una negazione, un offuscamento delle cose di Cosa Nostra, anche nelle zone dove la presenza della mafia è plateale.

Altro esempio: il dramma del vice-direttore di Banca, uomo per bene, di sinistra, antimafioso da tre generazioni, intellettuale, che esce dalla banca e lì di fronte al bar chi ci trova? il mafioso che gli dice: "dottori, si pigliasse 'u caffè, s'accomodi!" Come si fa a dire di no? Nella nostra cultura siciliana rifiutare un caffè è uno sgarbo grave per chiunque; per il nostro vice-direttore non prendere il caffè vorrebbe dire mettersi in una situazione di isolamento, senza contare che farebbe la figura dello scemo e dell'antipatico. Quindi il nostro vice-direttore accetta il caffè, ben sapendo che, prima o poi, questo signore andrà a chiedergli un favore, un credito sostanzioso che non potrà rifiutare. Un conflitto pazzesco!

Concludendo ciò che, dal nostro punto di vista, può essere interessante è il vasto discorso dell'identità che, si gioca sul rapporto IO-NOI.

È necessario però riflettere nel lavoro clinico quotidiano, onde evitare l'errore che noi facemmo nei primi tempi: poiché l'identità NOI era divenuta quasi sinonimo dell'identità mafiosa, ci ritrovammo a pensare soltanto nei termini di identità IO, il soggetto, l'onomia, detta in termini sociologici, la disi-identità, detta in termini milanesi (Gianpaolo Lai)

Noi siamo cresciuti molto con la cultura dell'IO, dell'individuo, più nobilmente del soggetto, ma l'IO da solo è una categoria della follia e della disperazione. È necessario distinguere tra il dialogo tra soggettività e alterità, sia dialogo interiore che esterno, e una presunta individualità pura ed assoluta. Mi sono reso conto che l'alternativa, anche concettuale e clinica, non stava affatto nel passare dal NOI all'IO presunto antimafioso: stava nel passare a differenti forme di NOI.

Ad esempio in terapia l'obiettivo è che il paziente raggiunga la nitida capacità di solitudine, per poter entrare in rapporto con il mondo, con l'alterità, per esplorare, insomma per vivere.

Dobbiamo pensare ad una forma del NOI più moderna, più laica, più relazionale, più interpersonale. In qualche modo la categoria del NOI, se non diviene fondamentalista, è una categoria della salute psichica, che ci permette di stare con l'Altro, dialogando con l'Altro.

In tal modo diventa possibile tollerare il dialogo con l'Altro non solo in termini fenomenologici ed esterni, ma anche in termini interiori, gruppoanalitici, analitici.

Concludendo: questa mia ricerca è diventata una ricerca sulla psicoterapia. Ne ho ricavato una migliore comprensione del fenomeno mafioso, ma soprattutto questo studio dimostra, rispetto alla nostra terapia gruppoanalitica, come *l'individuo isolato non solo sia un'astrazione, ma sia anche una categoria in qualche modo alla disperazione.*

Nelle ricerche in corso, abbiamo avuto un grande finanziamento, non dalla Regione Sicilia, né tanto meno dal governo centrale, ma dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica: il più grande finanziamento mai dato alla psicologia italiana. Attualmente abbiamo un gruppo di ricerca co-finanziato da 10 Comuni siciliani, nei quali faremo un intervento di ricerca empirica tramite gruppi.

È in corso un imponente lavoro per raccogliere ulteriori dati tramite interviste, analisi di strumenti qualitativi, analisi del linguaggio.

Vi ringrazio tutti per l'attenzione. Grazie.

Gentinetta presenta il Dott. Buffa

Il Direttore del Carcere delle "Vallette" persona con una pluralità di interessi: è un esperto criminologo specializzato in Programmazione delle Politiche dei Servizi sociali ed esperto in Psicopatologia penitenziaria ed Istituzionalismo. Il nostro desiderio è che il dott. Buffa dica quali sono, ad esempio, le difficoltà che si possono riscontrare nella direzione del Carcere all'interno del quale vi sia una sezione per i collaboratori di giustizia e quindi quali possano essere le ricadute personali e professionali che la frequentazione, studio e la gestione del problema comporta.

Dott. Buffa: Quando sono stato invitato ho provato imbarazzo: non sono uno psicologo e non mi occupo delle branche specialistiche di questa materia e trovavo difficile raccontare in questa sede cose utili. Penso che per parlare di simili fenomeni sia necessario innanzi tutto dichiarare il punto di vista dal quale ci si colloca per riflettere sulla questione, altrimenti le cose che si possono dire rischiano una generalizzazione pericolosa. Io sono direttore del carcere e questo è l'ottica dalla quale guardo il fenomeno. Anche la terminologia ha un suo peso, il Prof. Lo Verso prima parlava di collaboranti. Collaborante è

già diverso da collaboratore, poi tra i collaboratori ci sono quelli che hanno la protezione e quelli che non hanno la protezione, quelli che noi chiamiamo di primo livello e di secondo livello. Anni fa ho trovato una graffiante affermazione che lì per lì mi ha lasciato un po' perplesso ma che subito dopo ho riconosciuta come vera. Marinella Sclavi, che tra le altre cose ha scritto un testo che si chiama "Ridere dentro" riporta la sua esperienza a Genova all'interno delle aree omogenee di quelle che allora erano le Brigate Rosse. In questo suo testo ci dice che in carcere non c'è una contrapposizione tra la cultura criminale, delinquenziale e la cultura dello Stato, sostanzialmente in carcere si incontra la cultura delinquenziale, la cultura deviante. L'affermazione può sembrare pesante ma è giusta: lavorando in carcere ad un certo punto assorbi quelle che sono le caratteristiche dell'Istituzione e delle persone che vi sono contenute. Anche a me è capitato, soprattutto in una sezione di collaboratori, che qualcuno mi dicesse: "Dottò un caffè?" e io che ho la fortuna di non bere caffè, ho potuto argomentare in tal senso il mio rifiuto. Mi sembrava una cosa banale ma banale non è. Quando qualunque operatore incontra un detenuto in carcere si deve cominciare a fare alcune domande. Il carcere è un acceleratore di pensiero formidabile, è un luogo dove tutto conta: il modo di porsi, di parlare, di guardare, di allontanarsi, il modo di dire delle cose dicendone altre, tutto questo viene attentamente analizzato dalle parti, ecco perché l'affermazione della Sclavi va oltre la provocazione perché tutto quanto è utilizzato per capire cosa sta pensando quell'altro. Quindi in quelle circostanze andare a prendere un caffè nella cella può voler dire: il Direttore entra nella mia cella e io conto e tu no. Queste sono cose che pesano perché all'interno degli Istituti c'è una grande gerarchia che non è la gerarchia formale-istituzionale ma la gerarchia dovuta al peso delle persone e alla loro capacità, ecco perché dico che molto spesso in carcere intelligenza fa rima con delinquenza. Se voi pensate che in un lavoro che sarà pubblicato emerge chiaramente che in un carcere come quello di Torino, così come altri Istituti si divide in due sottocarceri: un carcere alto e uno basso. Nel carcere alto ci sono le persone che ti preparano il caffè e ti fanno entrare in cella, nel carcere basso ci sono coloro non conoscendo nemmeno la lingua non hanno potere.

A Padova esiste un'ottima rivista carceraria e il comitato di redazione è composto da persone che scontano la loro pena in quell'Istituto, anche loro parallelamente e quasi contemporaneamente hanno definito il carcere "presentabile" e il carcere "impresentabile". Esiste quindi un parallelismo che ci conforta reciprocamente sulle nostre riflessioni. Abbiamo detto che il carcere è un luogo dove esiste una cultura che è essenzialmente deviante, dove anche i linguaggi sono spesso trasversali alle parti, che è un luogo di accelerazione del pensiero

e della percezione, che occorre stabilire esattamente l'oggetto delle proprie riflessioni e del proprio studio, quindi arriviamo al tema di oggi: la psiche mafiosa. Citavo che collaborante è diverso da collaboratore, il collaborante ha ancora qualcosa da dire. Si parla di fondamentalismo, la mafia, le mafie esercitano una cosa fondamentale che affascina molto le persone che sono dentro il carcere, cioè l'esercizio del potere. Anche quando si passa dallo stato di mafioso libero allo stato di mafioso in carcere c'è una gradualità di passaggio e ad ogni passaggio, a parer mio, esiste una spogliazione di questo potere. Il collaborante è sollecitato dall'epoca giudiziaria, spesso, ma non sempre entra in carcere. Egli sta nella caserma dei carabinieri o in altre località protette, il collaborante ha la possibilità di avere una serie di "agevolazioni" e questo lo stimola molto e si sente al centro dell'attenzione e in effetti è così. Spesso si sentono detenuti che lamentano il fatto che dopo essere stati molto sollecitati e vezzeggiati poi si sono trovati brutalmente in un carcere a passarsi alcune decine di anni. Quanto, passata la fase inquirente durante la quale i Pubblici Ministeri iniziano ad acquisire informazioni e a legare queste con tante altre informazioni, il collaborante entra in carcere. Qui trova un'altra gerarchia, quella della prima fascia e seconda fascia. Ad Alessandria esiste addirittura un padiglione di collaboratori che si divideva, non materialmente, tra quelli che avevano la protezione e quelli che non l'avevano. Quelli a i quali i Pubblici ministeri erano ancora molto legati, e per i quali si facevano ancora interventi e quelli che per così dire non venivano più impiegati, perché non avevano più nulla da dire. Non mangiavano nemmeno insieme, ma si dividevano in tavolate diverse. La tavolata, in carcere, è uno dei simboli della comunità e della famiglia: se tu appartieni al mio tavolo, non sei in quell'altro tavolo, vuol dire che siamo su posizioni diverse e incompatibili". Il livello più basso si osserva quando i processi si concludono, a questo punto il processo di spogliazione del potere praticamente è concluso e la persona rimane sostanzialmente sola, i riflettori si spengono, non si può esercitare più alcun potere nei confronti di nessuno perché il *dichiarare* è il potere. Si dice, in termini gergali, la chiamata in correità è un elemento di potere "io ti porto esattamente dove io ti voglio portare", davanti ad un tribunale, ma non solo lì perché ti arredo un danno e i motivi possono essere vari, dalla contrapposizione esterna di famiglie, di gruppi diversi o anche solo per il piacere di poterlo fare. Ho incontrato personaggi veramente "interessanti" per la loro capacità e per la loro anaffettività. Uno fra tutti è un personaggio pubblico, quindi posso anche fare il suo nome: Gianni Melluso. Gianni Melluso mi ha francamente colpito e mi ha colpito poi anche quello che è stato detto, scritto e anche reso dal punto di vista cinematografico: la freddezza di quest'uomo nel denunciare fatti che poi la Giustizia Ordina-

ria ha stabilito essere inesistenti (il caso E. Tortora). Quando il collaborante rimane solo, nella sezione dove appunto esistono gerarchie come quelle che vi ho descritto, la guerra non finisce. Inizia un processo di estrinsecazione del potere che fa riferimento innanzi tutto alle proprie capacità personali, di quell'intelligenza della quale ho parlato prima, che è quella di cercare di assumere un potere anche nell'ambito di quella comunità. Le sezioni del carcere sono delle comunità, regolate da criteri che forse noi non possiamo e non vogliamo accettare, ma esistono. Aver partecipato a fatti di sangue è sicuramente un elemento di valutazione nei titoli. Ad esempio se qualcuno si ricorda "Papillon", è una cosa che cito spesso perché lo riscontro nel mio lavoro, ad un certo punto Steve McQueen che sta scappando incrocia quel ragazzo omosessuale che gli dice "voglio venire con te" e Steve McQueen lo guarda, non dice nulla ma il suo sguardo è talmente palese che significa "tu sei un omosessuale, quindi un debole, che non ti posso portare con me nella Foresta Amazzonica perché la morte tua vorrebbe dire la morte mia", il ragazzo lo guarda in modo fermo e gli dice "guarda che tra i due quello che ha ucciso sono io" e Steve McQueen a questo punto capisce che lui ha superato quella soglia che "fa titolo". Altro elemento che costituisce titolo è avere degli ergastoli che vuol dire due cose: "io non ho più nulla da perdere" e "io mi devo sopportare una sofferenza che tu non riesci neanche ad immaginare". Tutto questo coacervo di regole, regolette e posizioni movimenta molto le sezioni dei collaboratori, molto di più di quelle ordinarie, perché c'è il legame comunque con l'Autorità giudiziaria spesso evocata da queste persone rispetto alla capacità di contrapposizione con l'Istituzione penitenziaria "Voi non sapete chi sono io, adesso faccio chiamare il Pubblico Ministero e faccio scoppiare un casino che non finisce più". Nascono quelle che in gergo vengono chiamate le "tragedie". Che cosa sono le tragedie e chi sono i tragediali? Sono le falsità. In carcere vale una regola trasversale "piccole verità, grandi bugie", è sufficiente trovare un elemento vero per costruirci intorno un enorme complesso di falsità che vengono ricondotte a quell'unico elemento vero e questo le convalida. Non è un caso che quando chiunque del personale venga trasferito in un nuovo carcere chieda per prima cosa se esista in quel carcere una sezione per i collaboratori. Il problema è che devi far fronte e devi entrare in quella logica e il farlo ti condiziona. Se il condizionamento è così forte che ad un certo punto tu pensi esattamente in quel modo lì e devi fare dei grossi sforzi, anche personali, per evitare non solo di comprendere ma anche sovrapposti a quel modo di pensare e di vedere la vita. È possibile uscire da una situazione di questo genere? Non dico che è impossibile perché sarebbe una affermazione assoluta e questo in genere non va mai fatto, ma è fortemente difficile. Chi esce da una situazione di questo genere, e

viene messo in libertà dopo aver passato anni in questa situazione, continua ad avere, connaturato quasi in se stesso, delle specifiche modalità di pensiero e di azione. Non è un caso che questo poi faccia ricadere la persona in percorsi che poi lo riportano esattamente al punto di partenza. Non ci si fida più.

Per tutto quel che il Prof. Lo Verso ci ha descritto vorrei portare una serie riflessioni.

Nelle Carceri, in Italia, ci sono pochissimi collaboratori appartenenti al “ndrangheta” ma ci sono moltissimi collaboratori appartenenti a “cosa nostra” e in misura media della “camorra”. Ho trovato in alcuni testi una possibile spiegazione che fa riferimento al tipo di “assunzione” nell’organizzazione. Nel ‘ndrangheta ci nasci assolutamente per famiglia ed è praticamente impossibile che si venga coptati, si nasce nell’organizzazione. Questo fa sì che il processo di pentimento sia difficilissimo perché in realtà non si va solamente contro un’organizzazione o ai fini di quell’organizzazione, ad esempio come accade per alcuni collaboratori “io mi son pentito perché ad un certo punto è arrivata la droga e se diciamo che i nostri figli non si devono fare... allora non siamo più uomini d’onore”. Nel ‘ndrangheta questo non è proprio pensabile perché l’organizzazione è “il tuo sangue” esattamente “il tuo sangue”. I collaboratori calabresi, che ripeto sono pochissimi, hanno scarsissimi se non nessun contatto con quello che rimane della loro famiglia d’origine.

Cosa diversa invece per i collaboratori siciliani e i collaboratori napoletani e questo deriva dal tipo di assunzione nell’organizzazione che avviene per l’appunto per coptazione. È evidente che esiste nell’ambito di una famiglia notoriamente mafiosa la tendenza a coptare i propri figli e i propri nipoti. La selezione è seria, molto seria, i ragazzi vengono studiati, non basta portare un bel nome, bisogna essere capaci di fare tutta una serie di cose tra le quali alcune le abbiamo sentite, se non si è capaci si viene estromessi o quanto meno “posato”. Questo mi porta a dire che l’addestramento seleziona, però qualcuno regge questo addestramento e qualcuno no. Che cos’è che discrimina? Ad un certo punto qualcosa nella testa di queste persone fa sì che diventi normale sparare prima ad un cane, poi ad un cavallo, poi ad un cristiano. Diventa normale prendere dei bambini e scioglierli nell’acido, diventa normale costruire una serie di pilastri e autostrade con i corpi nelle fondamenta. Qualcuno lo fa e qualcuno no, anche se è nato in una famiglia mafiosa, anche se “il tuo sangue” ti porterebbe a fare quello. Quindi ci deve essere indubbiamente un elemento interno, non so quanto sondabile, che fa sì che questa discriminante ad un certo punto scatti. Tra quelli che riescono a superare l’addestramento e che fanno la carriera qualcuno “si pente” e qualcuno continua ad essere “un irriducibile”. Perché? Ho l’impressione che quello che noi vediamo nelle nostre sezioni di

collaboranti sia la risultante di un processo di selezione di tipo “darwiniana” anche se il termine è un po’ anacronistico. Ho fatto studi di tipo criminologico e mi chiedo quanto la vita all’interno dell’organizzazione mafiosa abbia determinato quell’atteggiamento e quel comportamento e quanto viceversa sia stata la struttura mentale di pensiero di quella persone che ad un certo punto è degenerata in modo tale da portarla lì e non altrove. Quindi oltre ai disagi di quell’ambiente che vi ho sommariamente descritto cioè oltre a tutte le ansie e depressioni connesse alla carcerazione, ai lunghi fine pena e ai fine pena che non esistono neanche, quanto è determinato dallo stato e dalla condizione di detenuto e quanto invece da una personalità o da problemi di ordine psicologico e psichiatrico? Perché le sezioni di questo genere sono sezioni problematiche? Uno dei più grossi problemi dell’Amministrazione Penitenziaria in questo momento è proprio dove poter collocare soggetti che devono essere assolutamente isolati e che nel frattempo sono portatori di problemi psichiatrici. L’Amministrazione Penitenziaria si sta chiedendo dove allocare questa parte rilevante della popolazione carceraria che ha problemi di ordine psichiatrico o anche di rilevanza minore dal punto di vista psicopatologico ma comunque problematica. Ho l’impressione che questo non sia solo l’effetto di una vita spesa in quel modo ma piuttosto un problema originario. Il carcere è davvero l’ultimo elemento di un processo selettivo dove i temi delle capacità personali, intellettive e psichiche sono assai rilevanti.

Dott.ssa A. Gentinetta: Passo la parola a il Dott. Ugo Corino collega psicologo e psicoterapeuta che lavora da anni in Coirag ed è stato responsabile di una delle fasi importanti della formazione dei nostri colleghi, attualmente fa anche parte del Direttivo per la sua consociata che è il Laboratorio di Gruppoanalisi. Da anni ha coltivato interessi e organizzato incontri che vanno nella direzione degli aspetti interculturali di etnopsichiatria volti all’incontro con la “diversità” e con “l’altro”.

Dott. U. Corino

Il problema del pensiero mafioso e degli aspetti collusivi delle relazioni sociali è sicuramente qualcosa che mi tocca molto da vicino sia come professionista sia come cittadino, idem il fenomeno mafioso. La testimonianza del Dott. Buffa mi ha immediatamente attivato due grossi interessi. Il primo è che lei dice “in carcere assorbi” e caspita è vero. Vedi l’assorbimento in modo macroscopico se ci stai attento, se non ci stai attento assorbi e non te ne accorgi ma questo vale per tutti psicologi e non psicologi eccetera. Perché è un luogo ad alta densità, molto circoscritto. La seconda cosa che mi colpiva lei ci ha fatto una

grandiosa illustrazione di alcune dinamiche istituzionali e di problemi inter-istituzionali tra culture e apparati. Quindi perché dico questo, perché io credo che tutto il lavoro psicologico, come io lo intendo, che si possa più distinguerlo dal psicosociale. Il problema che oggi è da affrontare riguarda I confini e le contaminazioni e come queste possano produrre situazioni maggiormente arricchenti e non degli impoverimenti reciproci. Parto da una esplicitazione molto semplice: nelle situazioni dove ci sono dimensioni di contaminazione, aspetti molto importanti perché senza la contaminazione non nasce nulla, ci sono dimensioni anche soffocanti. Bisogna mettere dei sistemi di protezione e di garanzia perché la contaminazione sia funzionale.

Allora quello che mi intriga e che trovo specie specifico del tentativo che stiamo portando avanti come associazione, come discorso di Laboratorio è questo discorso che per parlare di gruppi bisogna essere un gruppo. Allora a me sembra che in quello che il Prof. Lo Verso ci dice c'è dietro un gruppo che sostiene, che permette una elaborazione, un confronto, un rifornimento professionale e personale. E quindi mi piacerebbe che si approfondisse il discorso circa le difficoltà del gruppo che si è occupato di fare questo lavoro. È vero che abbiamo bisogno di contaminarci per capire delle situazioni ma come facciamo ad uscire poi dalla contaminazione? L'analisi del controtransfert? La propria analisi personale? Oppure qual'è la dimensione professionale psichica ma anche sociale che permette un minimo di garanzia di evitare la collusione e la corrosione? Faccio un esempio tanto per stare in casa nostra: stamattina il discorso che lui ci ha fatto è ad alta densità emozionale come lo elaboriamo? Quindi le azioni che facciamo quale durata e permanenza hanno nel tempo? Il loro lavoro mi sembra ci proponga un discorso di tenuta rispetto a questi aspetti.

Secondo la mia esperienza si riscontrano caratteristiche simili, non della stessa intensità del carcere, nelle Istituzioni in cui lavoro. Le modalità collusive sono presenti in modo più o meno consapevole nelle comunità terapeutiche, nelle associazioni, nelle cooperative. Allora "quale parte di noi è anche mafiosa?" Voglio dire in che cosa siamo collusivi dentro ai nostri modelli lavorativi professionali e relazionali.

Abbiamo bisogno di capire di più in che cosa siamo fragili e in che cosa possiamo anche noi essere assorbiti per poter pensare in modo differenziato dalla massificazione.

Dott. Maurizio Gasseau

Il collegamento alle ricerche di Girolamo Lo Verso è per me soprattutto un attraversamento di due gruppi mediani di psicodramma che ho condotto per tredici anni prima a Mazzara del Vallo e l'altro a Palermo.

A Mazzara del Vallo per esempio, all'uscita una volta, abbiamo visto Totò Riina, se ne andava libero; nessuno parlava sui giornali di Totò Riina, mi dissero che era soprannominato "Totò o Curtu" ma che nessuno avrebbe potuto scrivere "Totò o curtù" perché sarebbe stato un uomo morto.

La paura. La paura è qualcosa che certe volte mi ha attraversato stando nel gruppo perché nel gruppo, con estrema difficoltà, si possono anche contattare i segreti delle famiglie mafiose. Mi aveva colpito che il numero di assassini, di stragi, rappresentato in un certo periodo negli psicodrammi, era maggiore di quelli che in un periodo analogo avevo incontrato nel gruppo di Seattle nel Day Hospital per veterani della guerra del Vietnam.

La rabbia. Ho assistito al funerale di Paolo Borsellino, sono voluto andare a Palermo. Per certi versi sembrava una crisi di follia collettiva e sono convinto che lì stavano protestando anche alcuni mafiosi, perché è stato un momento in cui sembrava che qualcosa aveva superato un limite, che qualcosa si fosse scardinato. Non è vero. Adesso politica e mafia vanno a braccetto e a mio avviso la Sicilia è una regione fuori dal controllo della legge o ha un'altra legge.

Ma Lo Verso ci parlava di transgenerazionale di questi nuovi adepti della mafia che hanno un training che viene da zero anni o da meno cento.

Ed ora voglio tornare a delle ricerche che abbiamo fatto come psicodammatisti. Abbiamo voluto capire cosa succedeva nel lavoro in Sicilia e abbiamo fondato un'associazione che si chiama "Associazione Mediterranea di Psicodramma". Una professoressa dell'Università di Palermo ci ha chiesto "Ma contro chi la fate?". Perché in Sicilia sembra che se si crea un'associazione è contro qualcuno, non può essere per un pensiero. Chi emigra si trova ad avere una situazione irrisolta nella propria terra. le tensioni vengono portate ed esportate, ma così è anche per la cultura, per le ricchezze il teatro greco, per un pensiero astratto con una grande creatività. La cultura grupppale siciliana promuove elementi di violenza e di enorme creatività, sono presenti queste due potenzialità. La mafia nel suo delinquere ha una grande creatività, si innova, ha delle creazioni delinquenziali ma creazioni. La miglior letteratura italiana, insegnavano alcuni professori all'Università di Torino Iacomuzzi, è quella siciliana: Pirandello, Sciascia, Camilleri, ma abbiamo Tommasi di Lampedusa e pensiamo al Gattopardo a quella frase "che tutto deve cambiare perché nulla cambi" così tipicamente vera nella realtà della Sicilia.

Addirittura ci siamo trovati a vedere che la lingua siciliana, che non è un dialetto, è una lingua, non contiene il tempo futuro ma contiene una forma di presente continuo o passato continuo come se ci fosse una difficoltà a progettarci nel tempo.

Mi chiedevo "qui sarà possibile fare analisi?". Sembrava impossibile accedere

alla dimensione della soggettività e più avanti negli anni vidi quanto fosse forte l'appartenenza alle famiglie tanto da impedire alle persone di raccontare, di partecipare i segreti famigliari.

Si dice per esempio che nell'agrigentino, dove alcuni sostengono che attualmente ci sia il latitante Provenzano, ci sia un dialetto "chiuso" per oscurare i segreti della zona e sia così chiuso che nemmeno per le altre zone della Sicilia sia facile cogliere questo linguaggio. Ho trovato che quello che dice Lo Verso è estremamente vero: non si può arrivare alla fine, avere come obiettivo di giungere alla possibilità dell'io soggettivo, al massimo lui dice si può arrivare ad una forma di noi più moderna, ma l'appartenenza, che è transgenerazionale di tante generazioni, non si può scalfire con una psicoterapia.

Oggi ci troviamo a riflettere sui fondamentalismi e se ne possono citare altri. Anche i modelli psicoterapeutici possono rappresentare dei fondamentalismi. Nelle Scuole, nelle Istituzioni si fa esperienza di appartenenza. La ricchezza della COIRAG credo si fondi sulla possibilità di convivere nella diversità di modelli e nella dialettica della complessità dove sono presenti freudiani, bioniani, junghiani, ma soprattutto persone interessate ai gruppi.

Ancora un ultimo pensiero rispetto al mafioso e alla sua impossibilità di provare emozioni. In Sicilia si parla di "uomo de pansa" quello che tiene dentro alla "pansa" tanti segreti e anche tante emozioni, che non lascia trapelare. Questo potrebbe essere collegato ad "un non poter sentire" nello psichismo della soggettività dell'io e una costruzione di un modello di difesa organizzando tutto nella dimensione del noi che permetterebbe proprio di "non sentire"?

Dott.ssa A. Gentinetta

Penso che il tema dell'oscillazione tra massificazione ed eccessiva omogeneizzazione da una parte e dispersione e dissolvenza dall'altra ci attraversi e ci attraverserà.

Prof. Lo Verso

Il potere è uno dei punti che io avevo saltato ma è un punto assai importante. Cito sempre un proverbio siciliano ben noto che è "cummandare è meio e futtere" traduzione "comandare è meglio di fare sesso" alla lettera. Naturalmente questo è un proverbio universale perché se per fare sesso intendiamo l'aver approfondite relazioni erotiche di rapporto, condivisione e crescita con l'altro, questo è uno sport pochissimo diffuso, tanto parlato ma poco diffuso perché implica coinvolgimento.

Allora il "comandare è meio e futtere" vuol dire, realizzare relazioni di potere, di dominio sull'altro, di controllo dell'altro. Comandare quindi è meglio

che allacciare relazioni paritarie e di interscambio, tradotta così è una modalità diffusissima.

Naturalmente poi c'è anche l'altro risvolto, l'obbiettivo di Cosa Nostra e non solo di Cosa Nostra è essenzialmente il potere. Mi viene in mente la vecchia elaborazione di Diego Napoletani sulla madre come potere di vita e di morte sull'altro, sul figlio, sul nascente. Un nascente che non viene mai guardato dalla madre, dal gruppo-madre, che non viene mai guardato con amorosità e attenzione a un anno e mezzo è un uomo finito. Ed è difficilissimo andare a "restaurare" una tale situazione. Questo può essere esteso a tutte le situazioni totalizzanti a certi collegi o a certe sette o a certe culture, troppo facile citare i Mussulmani, i Normoni, i Crociati, lo Stalinismo, cioè a certe culture in qualche modo che totalizzano l'altro, il nascente che non può essere nient'altro che ciò da cui viene concepito. Cosa intendiamo quando parliamo di io soggettivo? Il fatto che le ragazze, nei rioni mafiosi di Palermo, si chiamino Samantha invece che Rosalia non sembra un gran passo avanti, in quanto fanno riferimento ad una dimensione socio-comunicativa totalizzante anch'essa nella sua superficialità. Conosciamo benissimo le integrazioni che non funzionano: quelle dove le etnie restano chiuse. C'è un rischio naturalmente, se io penso al Mediterraneo, in questo momento sta accadendo un fenomeno terrificante, esso si sta riempiendo di cadaveri. E dico una cosa terribile quando dico che questo produrrà più aragoste. Le integrazioni fanno parte di un processo di divenire che non è affatto bello. I rapporti interumani danno senso alla vita, immaginate una vita senza l'altro? È impossibile perché noi passiamo tutti i giorni a pensare all'altro, facciamo liti, cose, ecc. e se non avessimo le differenze sessuali, il modo di vedere, ecc.?

Uno dei punti caratteristici della mafia è che la mafia è una grande produttrice di miti. È un mondo che produce miti che sappiamo poter diventare fatto reale, concreto ecc. come quello di "Totò o curto".

Secondo la logica del "commannare è meio e futtere" la sessualità pare legata prevalentemente non all'atto sessuale ma alla riproduzione, al fare figli. Questo, a proposito di miti, come quello della grande madre mediterranea, è la massima possibilità di potere che un essere umano abbia.

Ritengo che parlare di mafiosi, non di delinquenti, sia una situazione da ascrivere all'antropologia o alla psicopatologia. Le categorie personologiche psichiatriche psicopatologiche tradizionali non ci spiegano niente, è necessaria una ricerca gruppo-analitica. Ipotizzo è che ci sia un sistema psichico transpersonale così forte che aiuta a sostenere quel tipo di modalità (l'assenza di emozioni...), I mafiosi non vanno dallo psichiatra se non per ottenere certificazioni che siano loro di qualche utilità.

Ancora, vi ho descritto una situazione relazionale antropologica dove è difficile non prendere il caffè. Vieni in qualche modo isolato, diventi l'eroe testimone e l'eroe testimone non capisce più niente, diventi qualcosa che non serve a niente; serve molto di più dire le cose come stanno e cercare di capirle. Giovanni Falcone non era un eroe, non era diverso da ognuno di noi, era rigoroso, era serio, si alzava alle cinque di mattina per studiare, non colludeva, ma non era un eroe. Era a volte triste, aveva avuto separazioni, ma la sua straordinarietà fu quella di essere un antieroe, cioè uno che parlava con Buscetta con rispetto ma senza colludere. La distanza era quella: io sono un giudice tu sei un delinquente e all'interno di questo io riconosco quello che sei tu nel tuo mondo.

L'Italia è un paese dove ci sono molte identità, belle e importanti. Lo studio di ognuna presuppone l'apprendimento di categorie specifiche: da quando ho iniziato le mie ricerche ora riconosco molto di più le cose mafiose, prima ci facevo meno caso. Nelle scuole di psicoterapia, nei nostri training dobbiamo recuperare e incentivare insieme alla grande attenzione alla neurobiologia l'attenzione alla antropologia vista come lettura di fondo dello psichico.

Recorder Gruppi di discussione

Gruppo A

Il nostro gruppo è partito da uno stimolo della conduttrice rispetto al quale parlare di omertà vuol dire parlare della frase "non vedo, non sento, non parlo" e riflettere sul fatto che questa frase rispecchia l'opposto di quella che è la nostra esperienza, con i pazienti, con gruppi dove si lavora sul poter vedere, sentire, rendere parlabili delle situazioni, dei sentimenti, delle emozioni. Questo ha fatto sì che si toccassero alcuni temi come: la paura di trovarsi di fronte a una persona che non vede non sente non parla, una persona che davanti a noi è in assenza di emozioni. Questo suscita nel gruppo una riflessione sulla paura di colludere con questa modalità relazionale, quindi non vedere, non parlare non sentire come psicoterapeuti.

Questo timore nasce dalla riflessione che noi assorbiamo dal contesto in cui ci rapportiamo con i pazienti, con le istituzioni, la domanda successiva è: ci muoviamo come il contesto ci richiede perdendo un po' il nostro potere individuale, la nostra soggettività individuale per aderire in maniera omertosa?

Un altro tema opposto al potere è l'impotenza di trovarsi di fronte ad una persona che è in assenza di emozioni, laddove noi abbiamo scelto una professione in cui ci si vuole prendere cura della persona che abbiamo di fronte. Rispetto a questo un altro tema è la responsabilità, la nostra responsabilità nel non essere

omertosi, non colludere con questi aspetti che vuol dire invece “parlare, sentire, dire”, ma questo richiede una grossa energia, fatica da parte nostra.

Gruppo B

Il nostro gruppo si è mosso a partire dalla richiesta della conduttrice di cercare di riprendere alcune delle tematiche trattate durante la mattinata, mantenendole sul livello professionale nel rispetto dei tempi del gruppo, molto più limitati rispetto all'intera mattinata.

Il gruppo ha rispettato il mandato. Un concetto che è stato ripreso dal gruppo è stato quello della connivenza, in particolare il timore della connivenza in carcere, un contesto in cui forse è più evidente questo rischio, sono scaturiti molti interrogativi: a che punto si colloca la connivenza: negli scambi, nella comunicazione con i detenuti con i quali ci si trova a lavorare? L'unica alternativa sembra o essere conniventi o essere persona d'onore. Come fare per non cadere nella connivenza? A volte può succedere senza rendersene conto? L'intervento successivo ha ripreso la tematica della conoscenza, legato proprio a questa ricerca che va avanti da 10 anni e che serve a conoscere una realtà come quella mafiosa e non basarsi solo su una conoscenza giornalistica o da fonti terze. Per cui si è portato alla ribalta l'importanza del processo di conoscenza e come questa conoscenza sia più facile quando non si è proprio assorbiti dal contesto in cui si lavora. Quindi è emerso il concetto di contesto; in particolare la collega portava l'esempio di come si sia in una posizione privilegiata quando si inizia a lavorare in un posto nuovo, come se “stando sulla porta”, non essendo più fuori, ma non essendo ancora dentro, certe dinamiche fosse possibile osservarle, poi mano a mano che si entra, ci si inserisce, si è più assorbiti, certe cose essendo dentro si vedono meno. Queste osservazioni appartengono al nostro lavoro dove l'obiettivo è entrare nella relazione, ma anche stare sufficientemente fuori per poter conoscere. Quindi si è ripreso il concetto del gruppo mafioso e del Noi, con un parallelo con il perfetto gruppo di lavoro in cui la parte operativa, il compito, gli obiettivi sono molto pedestramente seguiti e la parte più affettiva è messa da parte e quindi sembrava venire alla luce la dialettica individuo gruppo, far parte del gruppo senza però perdere la propria individualità, oscillazione che è molto faticosa. In seguito a questo è stato stimolato il concetto di uomo d'onore con l'immagine di Falcone, immagine che è tornata in un altro intervento, come se l'umanizzazione di quest'uomo che ci ha dato il professore questa mattina spiegando che non era un eroe, ma un uomo come noi, forse ha reso possibile interrogarsi su cosa significa essere uomo d'onore nella nostra professione, intendendolo come possibilità di riconoscere l'Altro, non negare l'altro, non ricondurlo a

dei modelli che abbiamo in mente, ma poterci porre con la giusta distanza nel riconoscimento. Servono degli strumenti per poter raggiungere, mantenere questa posizione: ricercare un nuovo il linguaggio e la conoscenza, il non dare per scontato; la nostra è una professione che comporta comunque il chiedere, l'interrogarsi e l'interrogare continuamente. Le esperienze professionali che sono state condivise avevano a che vedere con un'esperienza in carcere dove la grossa difficoltà messa in evidenza era anche cosa significa essere donna che lavora in carcere, gruppo di donne che lavorano con un gruppo di uomini. Andando avanti nel gruppo si è visto come una di queste difficoltà sia anche legata al fatto che anche in carcere c'è un Noi molto forte, quindi i pazienti carcerati arrivano al gruppo, si siedono, non come singoli individui, ma come una massa, come un Noi molto strutturato che sfida un po' l'operatrice, la conduttrice. Quindi si è potuto dare voce alle difficoltà che si trovano nella pratica professionale nei vari contesti. Interrogandosi su cosa fare per conoscere, per mantenere il riconoscimento dell'altro? Si rifletteva sulla necessità di intersecare il proprio mondo con quello dell'altro. Con il paziente che delira forse è importante delirare un pochino, ma quanto? Fin dove poi è possibile tornare indietro con il paziente. Ci si è proprio interrogati sul nostro operato quotidiano rispetto ai concetti trattati nella mattinata, fino ad arrivare a parlare di confini, dei confini che offre il contesto, ma anche dei confini che non ci possiamo dare da soli, ma ci può dare un gruppo di lavoro a cui apparteniamo e quindi il professionista che ha un Noi di riferimento e lo utilizza per potersi conoscere, tutelare, garantire un riconoscimento.

Un ultimo concetto che è venuto fuori è un confronto fra il Noi mafioso che da qualcuno è stato visto come un Noi saturo, un falso Noi ed invece un Noi che può essere più articolato e che può entrare in dialettica con l'Io.

Gruppo C

Nel nostro gruppo la sensazione è che si siano portate più delle domande e inizierei con una che in realtà è arrivata alla fine del gruppo e che però sento importante. Che cosa succede a chi non riesce a dare una bastonata e non riesce a sparare al cane o al cavallo? Siamo partiti cercando di capire che non avevamo bisogno di categorie, ma forse di riflettere di più sui meccanismi dietro a quello che oggi è stato detto e di come a volte dentro a questi meccanismi ci siamo anche noi. Siamo partiti da due stimoli. Uno stimolo è che la descrizione delle situazioni portate sembravano un po' avere a che fare con la "Milano dei senza speranza" ed è stato proposto un parallelo con la nostra professione che naviga un po' a vista dell'impotenza, imparando a tollerarla e che cosa questa abbia in comune con quanto abbiamo sentito oggi. Un al-

tro è quali sono i puntini in sospeso, quali i percorsi che vanno dall'astinenza all'omertà e di quanto questi puntini in sospeso dall'astinenza all'omertà aprano ovviamente tante strade, ma forse si incontrano in terreni che sono più confusi, meno chiari, sabbie mobili, ossia le zone della contaminazione, delle collusioni e che chiedono quanto e come connotarsi. Nella connotazione quali codici si hanno? Mi veniva in mente quando leggevo delle cose scritte dal giudice Falcone che a volte una stessa cosa detta in un codice o in un altro codice può portare delle risposte molto diverse. È emersa nel gruppo la domanda di sapere come le persone che partecipano a questo gruppo riescono ad entrare in un'ottica di un nuovo Noi, sapendo quasi che si va a fare un gruppo in cui quel nuovo Noi non si sa come è visto o se ci sarà lo spazio perché nasca. Nel gruppo poi è emersa una voce che ha chiesto con forza: ma tutto questo in che modo ci riguarda? E ha portato un po' la riflessione di come lavorando nel pubblico a volte ci si senta di dover essere un po' omertosi, nel momento in cui per una serie di dinamiche aziendali, di ASL, di tagli, di costi, non sempre è possibile raccontare all'esterno i motivi di determinate scelte terapeutiche. Questo provoca indignazione. Ci si chiedeva se è possibile in questo restare indignati, ma anche individui lucidi e come conciliare l'indignazione calda dall'indignazione un po' più fredda a volte non è così facile da definire e nel gruppo è emersa un po' la domanda: che cosa fa sì o quando l'indignazione porta in piazza? E quando l'indignazione permette la ricerca?

Ed è anche emerso un po' il desiderio di comprendere l'importanza di una ricerca, senza viverla solo come fredda e distaccata. Nel gruppo sono poi emerse delle esperienze personali di qualcuno che ha detto che in classe si è ritrovato la figlia di un carabiniere ucciso da un uomo che era il padre di un'altra sua compagna di classe, e a questo punto ci si chiede chi è la vittima? Vittima è anche chi ci nasce visto che il tempo zero o meno cento sembra ben precedere l'arrivo qui di chi entra a far parte della mafia. Dalle emozioni è nata la domanda di quali sono le emozioni di chi non può parlare? Le emozioni sembrano non essere presenti quando si uccide, ma fino a quando ed entro quali confini? le emozioni non entrano? Verso la fine è nata una domanda legata all'ultima risposta arrivata direttamente da una palermitana che ora è qui, la questione è che cosa ci si porta dietro dalla propria terra d'origine? A volte anche la sensazione di tradimento, di non avere un posto o di non essere al posto giusto? La persona che ha preso la parola alla fine, che viene da Palermo, ma ora vive qui, ha risposto che a volte ci si porta la preoccupazione per la propria terra e in particolare sollevava una domanda: come mai i comuni decidono di finanziare questa ricerca? Perché i comuni danno i soldi? E poi ci portava in ultimo un aneddoto, di un evento accaduto in un Pronto Soccorso

in cui è arrivato un mafioso che voleva passare per primo per un problema di attacco di panico e che però chiedeva alla terapeuta se c'era la possibilità di vederlo privatamente perché non avrebbe accettato di mostrare questa sua fragilità o debolezza. La terapeuta, che vedeva pure pazienti privatamente, in quel caso ha detto “no, io vedo solo persone nel pubblico”. Però allontanandosi da questa situazione pensando anche a “Terapie e Pallottole” ha pensato anche a quanti soldi avrebbe potuto fare in questo modo.

Gruppo D

Nel nostro gruppo ci sono stati tantissimi stimoli, avevamo aperto una serie di domande. Siamo partiti anche noi da una serie di riflessioni rispetto allo stimolo delle tre scimmiette “non vedo, non sento, non parlo” e quanto questo spesso venga associato ad un atteggiamento mafioso. Da questo la riflessione è passata a quanto noi come professionisti terapeuti possiamo essere sì in un'altra polarità quindi vedere, poter sentire, poter parlare, poter conoscere. Nel gruppo è circolata molto l'immagine di stamattina della tazzina di caffè, è circolata perché è stato un gruppo in cui ognuno di noi ha portato molta esperienza, un gruppo eterogeneo con professioni simili, ma in ambienti molto diversi. La tazzina di caffè è stata presa come simbolo di collusione o non collusione, chiedendosi anche come può essere giocata un'azione o un agito in modo diverso a seconda di dove si colloca, a seconda del contesto e dell'ambiente, quanto questo influenza il significato di quello che si va a fare. Dicevo prima del largo spazio si è dato all'esperienziale, in quanto penso questo sia collegabile con quello che è stato lo stimolo di stamattina di Lo Verso, che in qualche modo nel gruppo ha risuonato in questo modo: quanto sia importante prima di trovare le parole giuste al momento giusto quello di guardare alle cose e di starci dentro prima di fare? Di riprendere tutta una parte di ricerca che talvolta è lontana dal nostro modo di agire, ma non solo di avere tutta una serie di riflessioni su quello che si legge, su quello su cui ci si confronta, ma proprio di entrare nelle situazioni a partire dall'esperienza. Rispetto a questo si è parlato di quanto nell'esperienza ci si ritrova sempre in una sorta di contaminazione come un dato di fatto, quanto questa contaminazione che può avere sicuramente un'accezione positiva, quanto però ha la volontà invece dell'accento distruttivo di perdita o di sentire la possibilità di perdere l'identità. Rispetto alla nostra professione è ritornato il tema dell'indignazione gelida dove qualcuno ha messo l'accento più sul gelido meno sull'indignazione, però ci si è chiesti come trovare la giusta distanza per non essere invasi, ma allo stesso tempo in quanto terapeuti, ma per fortuna anche uomini e donne, quindi per poter essere contaminati, toccati, senza però perdere la nostra funzione rifles-

siva, la funzione terapeutica e quindi anche quanto difficile assumere un ruolo di ascolto attento con un pensiero riflessivo che non ha senso con dei rischi: uno può essere quello in seduta, per esempio, la possibilità di dare, di dire una cosa in tempi troppo anticipati. Il potere è stato un altro tema che è circolato, riferito anche alla nostra professione e si è parlato anche di potere, non solo in senso negativo, ma anche in accezione positiva: quindi il potere come possibilità trasformativa, l'assumersi ad esempio il potere del cambiamento, del processo. A volte si sente nel nostro lavoro una grossa debolezza, perché non si sa dove si sta andando; questa debolezza a volte si sente perché si è perso forse un ruolo di prima, in un processo terapeutico un po' succede questo perdere o cambiare una serie di ruoli o rivederli. Quanto però ci si può assumere questo potere ed anche il grande potere dei non detti? Su questo a me è rimasta molto l'immagine, ed anche al nostro gruppo, nel nostro gruppo c'erano due persone che arrivano dalla Sicilia e un'esperienza che è stata portata è stata quella di una collega che diceva che quando stava in Sicilia nessuno le aveva detto di non vedere, non sentire, non parlare in certi ambienti, però era naturale così: "Io non è che facessi finta di non vedere, io proprio non vedevo". Questa cosa qua ci ha fatto riflettere un po' sul potere dei non detti, anche il non vedere può di fatto essere in qualche modo qualcosa di molto potente, ma qualcosa che noi abbiamo rivalutato nella seduta terapeutica, che può avere un valore molto forte nell'incontro con l'altro. Credo alla fine che si sia concluso con il fatto che abbiamo anche un po' messo in gioco la speranza, la speranza non come negazione della difficoltà, ma come idea progettuale.

Prof. Lo Verso

Devo dirvi che non so molto cosa dire, rispetto a questa lavagna di cose che mi verrebbe più che altro di tenermele per adesso. Devo dire che una curiosità non mi è passata, che mi piacerebbe sentire quello che mi chiedevo stamattina: ma tutti questi discorsi per voi che significano? E prima ancora che per voi psicoterapeuti, per voi persone che in qualche modo abitano in questo mondo. E come se fossero, boh.. mi viene la fantasia.. né accettati né respinti, tenuti in una specie di limbo di sospensione eppure credo che nessuno neghi almeno in questo contesto che queste cose coinvolgano a tanti livelli, da quelli sociali a quelli personali e così via.

Perché i comuni finanziano questa cosa? Intanto perché partecipano a un cofinanziamento? Io credo perché poi in molte realtà, in molte situazioni la voglia di modificare tutto questo non è che non ci sia. E da questo punto di vista c'è un dato interessante in Sicilia. La Sicilia è sempre stata la Mafia, ma è sempre stata la capitale del contrasto alla Mafia. In un modo o nell'altro questo c'è stato

sempre, magari in maniera diversissima, ma c'è sempre stato. Una cosa divertente che mi veniva da pensare era che l'antico rapporto tra Piemonte e Sicilia. I rapporti dei funzionari piemontesi che arrivarono in Sicilia alla fine dell'800 erano eccellenti, descrivevano le cose in maniera molto attenta. Chiaramente c'è una continuità: piemontesi, romani, persino i fascisti che in teoria non avrebbe potuto tollerare essendo un potere fondamentalista anch'esso, cioè che totalizza, una concorrenza così forte. In realtà ci fu una grande guerra in quegli anni, spesso anche mitizzata. Quello che purtroppo non si dice mai, facendo rimozione, è cosa faceva il prefetto Mori: per fare uscire i mafiosi assediò un paese, donne e bambini compresi e tagliò l'acqua. Queste cose da fondamentalismo serio. Però ad un certo punto fu trasferito. Si scoprì che l'allora Segretario Regionale era colluso con la Mafia: le antropologie vengono prima delle ideologie. Uno democristiano siciliano non è la stessa cosa di un democristiano, come si chiamava quello depresso, triste, serissimo? Zaccagnini. Ma che ha a che fare Zaccagnini con Buffaro? Zaccagnini, bravo omone un poco triste, Buffaro vive di mangiate elettorali, di baci.. Quindi le antropologie sono una cosa straordinaria per la loro forza e lo stesso vale anche per le varie aree politiche. Tra i miei amici e per qualche aspetto allievi, c'è Raffaele Barone, che forse pochi di voi conoscono, ma è un collega strepitoso che in quel di Caltagirone ha elaborato tutta una modellistica tra gruppoanalisi ed ex-psichiatria democratica, dove lui fa sul serio il lavoro del reinserimento dei malati di mente. Fa progetti europei, nei quali porta avanti un lavoro nelle case famiglie dove vengono inseriti i dimessi dalle comunità tutto basato sui gruppi, in continuazione. Quindi viene fatto un lavoro riabilitativo e sempre più psicoterapeutico, man mano che la gente migliora sull'insieme della comunità e sui pazienti. Poi questi pazienti vengono inseriti nel famoso lavoro. Famoso lavoro che ovviamente non serve a niente. Questa leggenda metropolitana per cui noi inseriamo i pazienti, lavorano e questa sarebbe una sorta di socioterapia. Ma il lavoro è un'antica maledizione dell'uomo. Il lavoro nobilita l'uomo, non è vero! Il lavoro è fatica. E allora quando mai il lavoro di suo ha trasformato le strutture psichiche di una persona? Naturalmente è bello che uno lavori, che sia utile, che sia in relazione. Tutto questo nel loro modello viene accompagnato da una elaborazione gruppale, gruppoanalitica in qualche modo, nella quale ci sono i pazienti, ma anche i disgraziati artigiani che con loro lavorano. Perché prendere un paziente matto e metterlo accanto ad un disgraziato artigiano. Solo che lui fa questo lavoro con unitarietà tra sociale e clinico assolutamente piena. Quindi funziona. Perché se fai uno solo dei due, per esempio quello che fa esclusivamente la psicoterapia individuale al paziente più o meno ex-psicotico è dura, improbabile e così via. Dopo di questo il principio è che le aziende in realtà con cui questi matti lavorano, questi ex-matti,

devono essere produttive, perché se no è assistenza, se no tu in realtà gli dai un sussidio. Stiamo parlando di Sicilia orientale, di zone un po' più sviluppate di quelle di cui vi parlavo io. Fanno i fiori, fanno le ceramiche, fanno bellissime cose. Allora, in Sicilia lui per mia colpa, che come avrete capito mi piace anche molto oziare, ad un certo punto è ribattezzato il comunista emiliano, siccome è comunista e da cinque generazioni emiliano, perché ha il modello di sviluppo. Quindi evidentemente diverso da quello siciliano ed è così per cui le ideologie vengono dopo, prima vengono le antropologie.

La questione è non poter vedere. Ragazzi mi viene in mente un terribile esempio COIRAG. Quando giovanotto di belle speranze arrivai alla COIRAG, trovai un insieme di centri, ognuno dei quali era retto da un grande nome. Il modello era il modello carismatico. Tutti i nomi erano carismatici, tutti sembravano i profeti di Freud, compreso un paio che non avevano alcuna produzione culturale, ma erano riciclate a profeti anche loro. Ognuno aveva il suo gruppo carismatico, adorante. Io venivo dal '68, avevo già fatto il delegato dei clinici e venivo soprattutto dal mondo della pesca. Tutto questo mi lasciava assolutamente esterrefatto. Non era parlabile, ricordiamocelo: il nostro mondo viveva di carisma e non è che per caso qualcuno era sfiorato dall'idea che uno di questi capiscuola, e parlo anche di miei amici e parenti, avesse qualche atteggiamento un poco narcisistico? Insomma se facciamo il discorso del "vedere" dobbiamo parlare di noi ed è antipatico, è assai antipatico. Io devo dire che sono convinto che etica gruppoanalitica però sia questa a cominciare dal lavoro con i gruppi, che o è un lavoro trasparente o non ha una grande funzionalità di terapia profonda. Io mi debbo chiedere se quando dico una certa cosa ad una paziente che dopo due anni che io sono convinto di averla miracolata, di averle salvato la vita e vado cercando la corona d'alloro nel mio cuore viene e – siccome i border anche guariti sono pesantini – viene e ti dice: "ecco, sono due anni e non è successo niente!!" e tu immediatamente ti alzeresti in piedi e con le mani ai fianchi, come le lavandaie di una volta fai "ma come? Lei si stava suicidando!" naturalmente non lo fai perché sei addestrato, ma in fondo al cuore c'è questo. Allora, quando dici a questa persona "ma forse dovremo riflettere sul perché lei vuole negare a se stessa i miglioramenti che ha fatto in questo momento", se tu la dici con un certo stato d'animo è vero, se la dici con una punta di polemica non è che per caso è l'equivalente di alzarsi in piedi e gridare "brutta cretina, io che ti ho salvato perché non mi adori?". Trasparenza è uno dei sinonimi di gruppoanalisi, ma è un mestiere durissimo anche perché poi la devi usare, la devi dosare. La trasparenza può diventare esibizionismo. Nei gruppi terapeutici, nella mafia in qualsiasi altra cosa. Per definizione denudarsi può essere esibizionistico.

Questo discorso è intrigante, interessante, fastidioso, inquietante, poco parlabile... Tutto sommato anche poco conosciuto. A me capita che dico delle cose e in qualche modo è come se venissero recepite fino ad un certo punto, oppure venissero recepite più le immagini, le emozioni, ecc.. che il discorso più scientifico, concettuale, dati empirici, quasi accademico. E a proposito di accademico, ma chi ve l'ha detto che uno che fa il ricercatore dev'essere freddo? Veramente è pregiudizio vetero-letterario, il ricercatore sul serio è uno che ha curiosità, passione, se no è un impiegato. Così come il sinonimo "allora il clinico sarebbe caldo" io vi dicevo che per affrontare le cose difficili bisogna anche essere freddi e lucidi, le passioni le devi avere ma le devi usare, non è che le devi agire. A proposito di pregiudizi! Grazie.

Non ho ringraziato subito Alma e i colleghi dell'APRAGI, perché temevo di essere ridondante, ma ho veramente molto apprezzato la costruzione.. un'organizzazione siciliana.

Dott.ssa A. Gentinetta

Abbiamo ancora qualche minuto per provare a sentire se ci sono altri commenti vostri, io pensavo intanto una cosa, la metto lì. Mi colpiva per primo questa dimensione del "freddo e del caldo", come se la ricerca e quindi più collegata al pensare potesse essere visto come un qualcosa di freddo, rispetto all'emotività che viene vissuta come calda, indubbiamente l'emotività è calda, anche nel linguaggio comune. Però mi chiedevo anche se questo nostro sforzo di essere psicoterapeuti non si collochi proprio in quella dimensione dove il "non poter sentire, non poter vedere, non poter parlare" debba essere assolutamente modulato con molta attenzione da parte del terapeuta. Nel senso che noi siamo sicuri di restituire sempre al paziente ciò che può sentire, ciò che può vedere e ciò che può dire? Questo mi sembra un senso di responsabilità e di limite, fra i tanti che abbiamo detto oggi, sull'ambito professionale e poi eventualmente sugli aspetti dell'essere piemontesi o cosa ci tocca a livello personale.

ETICA E SET(TING): GARANTI RECIPROCI

Fabrizio Boccardo

- **Etica:** (il termine deriva dal greco *ēthikē* ossia “condotta”, “carattere”, “consuetudine”) è quella branca della *filosofia* che studia i fondamenti di ciò che viene vissuto come buono, giusto o moralmente corretto, in contrapposizione a ciò che è male, o è sbagliato.
- **Etica:** Spesso viene anche detta *filosofia morale*. In altre parole, essa ha come oggetto i valori *morali* che determinano il comportamento dell’uomo.
«Il primo passo nell’evoluzione dell’etica è un senso di solidarietà con altri esseri umani»
(*Albert Schweitzer, Premio Nobel per la pace 1952*)
- Si può anche definire l’etica come la ricerca di una gestione adeguata della libertà.

Questo intervento prende spunto da un’esperienza di gruppo omogeneo a termine indirizzato a padri di pazienti preadolescenti e adolescenti seguiti da un ambulatorio di Neuropsichiatria infantile di Torino con cui ho avuto la fortuna di cimentarmi nell’ambito del mio tirocinio.

Partendo da questa esperienza clinica di gruppo, che è anche argomento della mia tesi di specializzazione, propongo alcune riflessioni che ruotano attorno al concetto di etica *del e nell’*intervento clinico di gruppo.

Ho inserito all’inizio di questo lavoro alcune definizioni di etica facilmente reperibili in un vocabolario e sul web così da avere un terreno comune e generico su cui depositare le nostre riflessioni attinenti l’etica e la psicoterapia di gruppo.

Mi pare interessante il fatto che in queste definizioni ritornino concetti quali *morale, valori, bene e male* ma anche *consuetudine, solidarietà* e soprattutto *libertà*. Questi ultimi termini mi paiono utili alle nostre riflessioni perché sono consueti alla realtà della psicoterapia e possano aiutare a non percepire il concetto di etica in modo troppo astratto e lontano dalla prassi clinica quotidiana.

Vorrei ora riprendere alcuni spunti che ci sono arrivati dall’interessante lavoro del collega Laurent Magdelein che abbiamo ascoltato poco fa.

L'intervento ha raccontato le difficoltà incontrate da un'istituzione trovatasi a dover gestire un improvviso cambiamento nel tipo di utenza.

In questo caso si tratta di un'istituzione privata (una comunità terapeutica), specializzata nella cura di specifiche patologie che si è trovata nel volgere di un breve tempo, a dover trattare un diverso genere di problematiche.

Di fronte al cambiamento l'istituzione ha faticato ad adattarsi, hanno avuto vita facile gli stereotipi e il gruppo degli operatori è stato preda di assunti di base che anno paralizzato il lavoro mettendo in crisi i fattori terapeutici del gruppo.

È stato messo in luce come esigenze istituzionali, anche importanti, possano inficiare il processo terapeutico e metterci nella condizione di porci delle domande sul nostro essere o meno etici.

Nel racconto del collega, l'istituzione, dopo un periodo di assestamento, ha attuato una serie di cambiamenti per adattarsi, ha operato una ridefinizione del setting d'intervento dandosi nuovi criteri e confini.

Nel corso di una terapia come di un processo organizzativo i momenti di ricontrattazione (prima di tutto con noi stessi e poi con il paziente/cliente) sono necessari, a volte frequenti. La possibilità di attuarli, di ridefinire il setting passa attraverso la capacità di autoriflessione.

Mi riferisco qui alla possibilità di utilizzare la "capacità di pensare", propria di un terapeuta come di un'istituzione di cura, che diviene lo strumento per gestire i cambiamenti e le trasformazioni così che si possa gestire il cambiamento in una cornice eticamente sostenibile.

In questo concetto ritroviamo una delle definizioni che ho riportato all'inizio di questo lavoro utile alle nostre riflessioni: *etica come gestione adeguata della libertà*.

Sono molte le libertà in gioco: quella del paziente e del suo diritto ad una "cura" e alla tutela (*primo non nuocere* non vale anche per noi psicologi?) ma anche quella del terapeuta e dell'istituzione di muoversi in una cornice etica ma flessibile al punto di garantirsi l'operatività entro una cornice teorico metodologica di riferimento e di efficienza.

La prassi terapeutica necessita di continue ridefinizioni, gli errori, le correzioni di rotta, fanno parte di qualsiasi pratica professionale. Occorre ridefinire, saper *fare mente locale* e, decentrandosi da una posizione verticistica, essere pronti a mettere in discussione ciò che un tempo ci pareva certo e che oggi può essere divenuto obsoleto.

Seguendo una metafora sportiva possiamo immaginarci come sciatori che per darsi una direzione piantano una bacchetta nella neve consapevoli di doverla lasciare per poter proseguire nella discesa verso il traguardo.

Nella finestra di storia istituzionale raccontata l'apparato per pensare (la comunità) è andato in crisi sotto la spinta di una realtà che cambiava ma ha potuto recuperare uno spazio di lavoro concedendosi di "ascoltare la base", gli operatori ed i pazienti, abbandonando una posizione di arroccamento difensivo.

Conosco per esperienza diretta le istituzioni di cura private, il loro continuo barcamenarsi fra doveri terapeutici e necessità di bilancio, la gestione della sottile linea di confine fra "essere e dover essere", le continue spinte centrifughe e le resistenze al cambiamento.

La possibilità di una continua ridefinizione del setting è in qualche modo il "salvavita" a nostra disposizione che segnala l'allarme quando stereotipi, inerzie e routine rischiano di avere il sopravvento.

Se guardiamo alle fasi del processo viene da sé come una adeguata definizione del setting all'inizio del trattamento sia il modo migliore per garantirsi sulla bontà, anche etica, del trattamento e sull'operare in modo efficace con chiari limiti ed obiettivi.

Intendo qui *set(ting)* nell'accezione di Lo Verso che scinde il **set** (tutti i fattori procedurali: tempi, pagamenti, spazi ecc.) dal **setting** (quello che è nella mente del terapeuta: storia personale, formazione, obiettivi, valutazione ecc.).

I fattori di set non sono considerati delle invarianti all'interno delle quali si svolge il processo analitico ma fattori che partecipano alla costruzione del campo psico-relazionale e cioè della cura.

Ci ritroviamo dunque al titolo di questo intervento: ***etica e set(ting) come garanti reciproci***, perché se siamo etici riusciamo a fare una buona definizione del setting e se manteniamo una rigorosa strutturazione del setting ci garantiamo un intervento etico.

Un approccio etico si delinea allora nella direzione di costruzione di un *setting possibile* che tenga conto di tutte le variabili della realtà complessa in cui si va ad operare.

La filosofia dell'intervento si fonda su di una adeguata analisi della domanda che tenga conto di tutte le variabili in gioco: la tipologia del gruppo, gli obiettivi, la committenza, l'istituzione in cui si va ad operare ecc.

L'analisi della domanda è essa stessa una fase dell'intervento poiché è un momento di chiarificazione e di modificazione dell'istituzione e del rapporto fra essa e lo psicologo. Essa definisce i parametri dell'intervento: tipo di istituzione richiedente e sue caratteristiche, tipo di relazione tra l'istituzione richiedente ed altre istituzioni implicate nella gestione dell'intervento, tipo di rapporto esistente tra l'istituzione richiedente e gli utenti, informazioni sulla

cultura in cui si va ad operare (ci sono già stati altri gruppi? come? come sono andati? Cosa si aspetta l'istituzione? Valutazione dell'intervento ecc.). L'obiettivo è quello di applicare un orientamento esplorativo al fine di contestualizzare al massimo la richiesta con una specifica attenzione agli aspetti tecnici (nel caso di un gruppo terapeutico alla tecnica della conduzione.)

Veniamo ora a trattare del gruppo di padri per dire che si tratta di un gruppo terapeutico con precise specificità e a tal proposito voglio citare Lo verso che sottolinea gli elementi specifici che rendono questi gruppi forse non terapeutici in senso stretto ma profondamente clinici:

“I gruppi di cui qui si parla sono sostanzialmente gruppi omogenei ed a tempo limitato (Ustica, 2002) e cioè formati di persone accomunate da un problema comune e con una durata pre-definita. Questo limita e delimita gli obiettivi e richiede uno specifico stile di conduzione, che ad es. riporta al tema, tende ad aprire e chiudere gli approfondimenti, sottolinea, riporta i partecipanti ai problemi che non sono solo dentro il gruppo stesso e nelle persone che vi partecipano ma sono anche esterne al gruppo (non da un punto di vista psichico) e cioè i figli. Non si tratta, di gruppi psicoterapeutici in senso stretto poiché non hanno sistematici obiettivi di guarigione sintomatologica o di trasformazione di strutture psichiche problematiche ed invivibili. Si tratta piuttosto di altrettanto importanti, da un punto di vista clinico, esperienze di aiuto psichico e per altri aspetti di vera prevenzione. Viene qui mostrato come l'aiuto psichico e la prevenzione possono essere fatti “sul serio” e non con l'intrattenimento, spesso poco utile o iatrogeno, fatto di buoni consigli, prescrizioni, conferenze teoriche, incoraggiamenti vari ecc. (Lo verso 2006)”

Lo Verso rileva la specificità e complessità di questo genere di gruppi e le precise competenze che essi richiedono. Troppo spesso invece questi gruppi vengono considerati interventi semplici, dati in conduzione a colleghi con poche esperienze quando addirittura a non psicologi.

Al contrario questi gruppi, che per le loro caratteristiche di tempo determinato e sostegno frustrano molto il conduttore, necessitano di una specifica tecnica di conduzione, il mantenimento di un focus e la gestione della temporalità.

La progettazione del gruppo di padri ha implicato il lavoro di una mini-equipe all'interno dell'ambulatorio di Neuro Psichiatria Infantile. Questo piccolo gruppo di lavoro, definibile *unità di crisi*, prevede l'intervento di più terapeuti che agiscono sia individualmente che in gruppo sui diversi nodi della rete

familiare. Esso comprendeva oltre al sottoscritto, la psicologa-psicoterapeuta responsabile del servizio ed una collega psicoterapeuta gruppoanalista volontaria.

Siamo partiti dall'analisi della domanda che ci giungeva attraverso un crescente disagio reale portato dai genitori.

Come gruppo di lavoro ci siamo interrogati su quale tipo di risposta terapeutica fosse più opportuna per affrontare questo genere di problematica che non richiede una profonda ristrutturazione della personalità, ma esprime il bisogno di far fronte a una situazione di crisi psico-sociale. Allo stesso modo abbiamo tenuto conto anche dei vincoli economici ed organizzativi che riguardano la salute mentale con la richiesta di rispondere ai bisogni seguendo criteri di qualità, ma anche di utilità e di efficacia.

Da tempo incontravamo i padri in interventi individuali e personalmente nel corso del tirocinio avevo rilevato da parte di questi una crescente predisposizione alla messa in gioco. La disponibilità e, i tutto sommato pochi drop out, ci rinfrancavano sulla possibilità di un maggiore coinvolgimento diretto dei padri nella cura del disagio psicologico/psichiatrico del figlio/a.

L'ambulatorio ha una lunga tradizione di percorsi di cura di gruppo ad approccio gruppoanalista nell'età evolutiva con gruppi terapeutici e gruppi a termine dedicati alle madri; riprodurre il modello con i padri ci è parso adeguato e possibile.

Rispetto al sopra citato rischio che stereotipi condizionino il processo terapeutico, durante la progettazione dell'intervento di gruppo con i padri ci siamo trovati a riflettere sul fatto che solitamente nella prassi del servizio pubblico si elude il confronto con le figure paterne, vuoi per mentalità radicata, vuoi per il limite degli strumenti clinici quali lo stesso approccio psicodinamico che privilegia la relazione madre-bambino. Il servizio stesso viene definito "materno-infantile", escludendo quindi il padre anche dai presupposti iniziali di presa in carico.

Spesso nel primo contatto con i genitori si utilizzano stereotipi clinici quali quello della predominanza della figura materna come causa o concausa della patologia in età evolutiva. Questa "mentalità" istituzionale ha ripercussioni importanti nella pratica clinica, nell'approccio al caso e nella presa in carico. Per esempio, la pratica comune negli ambulatori spesso prevede che sia la madre il primo (e molte volte il solo) interlocutore dei colloqui anamnesici, le informazioni sul figlio/a così raccolte attivano un punto di vista materno sul piccolo paziente. È necessario vincere questa "inerzia" culturale e istituzionale per allargare il campo e mettersi nelle condizioni di acquisire informazioni a più ampio spettro che elicitino anche punti di vista diversi coinvolgendo in primis i padri. (Benedetto N., in corso di stampa)

Come detto questo genere di gruppo è definibile supportivo o di sostegno alla funzione genitoriale, ha una valenza preventiva con il compito di accompagnare, per un certo periodo, i genitori nella loro difficile funzione. Nel gruppo i partecipanti attraverso lo scambio, il confronto, la condivisione delle comuni difficoltà, la messa in circolo di esperienze e risorse possono sostenersi a vicenda e acquisire una maggiore comprensione delle dinamiche relazionali presenti nel rapporto familiare.

La dimensione grupitale, per altro, a prescindere dal formato, ha di per sé valenze psicoterapeutiche legate alla comunicazione e alla condivisione fra i partecipanti. In questi gruppi omogenei di genitori quindi si sviluppano i “fattori terapeutici grupitali classici” che ci ha ricordato poco fa il collega nel suo intervento.

Questi gruppi hanno poi particolari caratteristiche, in primis quelle di avere una specifica omogeneità rispetto alla comune difficoltà dei partecipanti nella gestione concreta e psicologica della relazione con i loro figli.

Il gruppo omogeneo, consente un più rapido sviluppo della coesione. Grazie agli elementi che li accomunano, i componenti riescono, con maggiore facilità e più velocemente a mettersi in relazione l’un l’altro, così che è facilitato l’avvio del processo grupitale. (Pezzoli, 2006)

Altra specificità fondante il gruppo è l’essere a tempo determinato.

In un gruppo a termine il concetto di tempo assume un ruolo centrale fin dalle prime sedute, continua ad accompagnare il gruppo nel corso di tutta la terapia ed assume un’ulteriore rilevanza con l’avvicinarsi della conclusione del percorso terapeutico.

Ogni esperienza di gruppo si trova a fare i conti con la necessità di armonizzare il tempo soggettivo di ciascun componente e lo scorrere del tempo oggettivo, poiché armonizzare al meglio il tempo oggettivo e quello soggettivo sembra essere propensione di ogni essere umano.

Come scrive Giusy Cuomo (2000), “l’esperienza temporale in sé è qualcosa di non categorizzabile [...] e determinata dalle percezioni, dai sentimenti, dagli affetti, dalle vicissitudini del nostro mondo interiore [...] Un tempo soggettivo che esprime l’intrinseca singolarità dell’essere umano, del suo pensiero, dei suoi affetti”.

A questa si affianca un’esperienza del tempo così detto “oggettivo” che inesorabilmente sta a segnalare al mondo, al sociale, il tempo degli accadimenti concreti.

Nei gruppi a termine questa esigenza è inevitabilmente messa in crisi, i tempi della mente sono per definizione lenti e una durata di ampiezza maggiore pare più consona al dispiegarsi delle istanze del tempo soggettivo ma l’incisività dei gruppi a termine si fonda proprio su questa “artificiale” accelerazione dell’esperienza e delle sue fasi costituzionali di nascita, evoluzione e separazione.

Come scrive Pezzoli (2006): “Il gruppo clinico-dinamico in generale e, nel nostro caso, quello con i genitori, come sostengono Di Maria e Lo Verso (2002), non esiste in natura, - È un dispositivo che viene appositamente costruito per far accadere degli eventi” e quindi sono i modi della costruzione e la consapevolezza di essi, set(ting), che determinano la qualità dell’intervento e il raggiungimento degli obiettivi -”.

Un primo elemento derivante da questa impostazione riguarda l’individuazione e il mantenimento del focus: nel nostro caso quello di affrontare le difficoltà concrete e relazionali collegate all’essere padre di figli con specifiche caratteristiche quali appartenere ad una precisa fascia d’età e avere delle problematiche legate ad una patologia psicologica-relazionale; focalizzarsi sulla condivisione, sulla comprensione delle dinamiche pre-adolescenziali, sugli stili di allevamento e sulle competenze genitoriali paterne necessarie ad accompagnare i figli verso la crescita.

Mantenere il focus non è semplice, si attivano spesso sentimenti molto forti, dolorosi e ansiogeni e si deve tenere ben presenti i limiti dell’intervento che è di tipo preventivo e/o supportivo.

Nel nostro gruppo spesso le deviazioni dal focus riguardavano momenti in cui la discussione scivolava sul tema del *disaccordo madre-padre* con il rischio di bloccare la crescita sia dei figli che del gruppo. Spesso era una modalità difensiva in momenti delicati del gruppo e la nostra conduzione ha dovuto riportare la discussione sulla genitorialità.

Rispetto alla conduzione ci siamo a lungo interrogati circa le modalità più adatte, gli interrogativi erano molti, le esperienze simili in letteratura riguardano soprattutto gruppi di genitori o gruppi di madri e ci pareva importante cogliere la specificità di un gruppo “maschile”. Da un lato ci sentivamo liberi di sperimentare dall’altro sentivamo il rischio di sbagliare. Che vissuti avrebbe scatenato nei padri una conduzione al femminile? Rassicurazione, timore o più probabilmente giudizio?

La scelta finale di conduzione è stata quella che prevedeva la conduzione da parte della psicologa responsabile, la mia co-conduzione con un ruolo di osservatrice partecipante per la collega psicoterapeuta che avrebbe fatto una restituzione alla fine del gruppo.

In tal modo abbiamo provato ad affiancare ad una figura femminile esperta ed autorevole la possibilità di rassicurante identificazione/alleanza con la presenza di un co-conduttore maschio.

La co-conduzione ci è sembrata la soluzione che maggiormente offriva uno

stile costante di gestione del gruppo, la garanzia di autorevolezza della conduttrice e la diminuzione dei rischi di indecisioni e vuoti di gestione, in cui si può incorrere se non c'è affiatamento ed equilibrio fra i conduttori.

Al primo incontro abbiamo distribuito ad ogni paziente un programma con le date di inizio e fine del gruppo e abbiamo esplicitato le modalità di lavoro, i tempi e alcune regole da rispettare.

I padri sono stati invitati a parlare di ciò che desiderano, ribadendo l'intento di condivisione e confronto.

Gli obiettivi si sono concentrati sull'analisi e condivisione del ruolo genitoriale paterno: analizzare le modalità con cui gli individui si mettono in relazione l'uno con l'altro, favorire il rispecchiamento e il confronto tra i padri aprendo a nuove prospettive nel valutare e percepire certi aspetti della propria esperienza, esperire nuove modalità relazionali all'interno del gruppo diverse da quelle attivate nel contesto familiare.

L'obiettivo generale del gruppo rimane quello del modello gruppoanalitico: aumentare la mentalizzazione ossia la capacità di simbolizzazione attraverso nuove trame di pensiero.

L'esperienza del gruppo di padri è stata tutto sommato positiva ed anche i feedback dei partecipanti ci hanno confortato rispetto alle nostre preoccupazioni iniziali. In qualche modo possiamo dare una prima risposta affermativa alla domanda sulla possibilità di coinvolgere i padri in un trattamento di gruppo di questo tipo.

È una risposta inevitabilmente provvisoria e precaria che dovremo indagare a fondo in futuro anche attraverso strumenti valutativi oggettivi come i questionari sul clima e processo di gruppo. (Pezzoli, 2006)

C'è una richiesta forse non sempre esplicita, da parte dei padri di essere coinvolti e sostenuti nella crescita/cura dei figli, occorre accoglierla e lo strumento *gruppo* può essere un buon modo per perseguirla.

La discussione in gruppo facilita l'emergere dei temi e delle problematiche che stanno a cuore ai partecipanti andando a colmare un vuoto prima di tutto comunicativo che crea profondo disagio nelle persone.

Dal punto di vista di noi curanti esperienze di questo genere sono una grande occasione di conoscenza e approfondimento delle tematiche genitoriali e, per tornare la tema di questo lavoro, credo che sia eticamente corretto far precedere ad ogni intervento psicologico un'adeguata esplorazione della realtà che si andrà ad incontrare.

Conoscere la nostra società, conoscere cosa i nostri pazienti desiderano o temono, quali sono i problemi quotidiani che devono affrontare, le ansie e gli interessi che li occupano è nostro dovere.

Bibliografia

- Corbella S., (2003), *Storie e luoghi del gruppo*, Raffaello Cortina, Milano.
- Correale A., (1999), *Il campo istituzionale*, Borla, Roma.
- Cuomo G. (2000) in Costantini A., *Psicoterapia di gruppo a tempo limitato*, McGraw-Hill, Milano.
- Costantini A., (2000), *Psicoterapia di gruppo a tempo limitato*, McGraw-Hill, Milano.
- Benedetto N., *Accordi, Rivista Italiana di Gruppanalisi*, “La gruppoanalisi nell’incontro coi genitori”, Vol.VIII- n. unico, 1993, p.35-43.
- Benedetto N., Gianaria M., *Io ho paura, gruppo a temine per madri di pazienti fobici in età evolutiva*, in *Gruppi*, “Psicoterapia di gruppo nelle istituzioni cliniche”, Vol.VII - n. 3 2005 p.71 - 82.
- Di Maria F., Lo Verso G., (1995), (a cura di), *La psicodinamica dei gruppi*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Farri M., Simonetto A., (2004), *Essere per fare* (a cura di) Bollati Boringhieri, Torino.
- Foulkes H.S., (1992), *Introduzione alla psicoterapia gruppoanalitica*, Ed. Universitarie Romane, Roma.
- Lo Verso G. (2006) in Pezzoli F., *Gruppi di genitori a conduzione psicodinamica*, Franco Angeli, Milano.
- Pezzoli F., (2006), *Gruppi di genitori a conduzione psicodinamica*, Franco Angeli, Milano.

L'ETICA NELLA COSTRUZIONE DI GRUPPO

Laurent Magdelein

L'etica nella costruzione di un gruppo è il tema della giornata di oggi. Quando mi è stato chiesto di scrivere una relazione al riguardo, partendo dalla mia esperienza professionale, ho deciso di descrivere un fallimento vissuto molti anni fa quando ero ancora educatore in Comunità. La seconda parte dell'intervento lo svolgerà il nostro collega il dottore Fabrizio Boccardo che descriverà la nascita e la messa in moto di un nuovo gruppo in una ASL. Ovviamente il nostro intervento non intende essere esaustivo ma affrontare due esperienze diverse sia per il tipo di istituzione nella quale si svolgono i gruppi sia per le modalità e obiettivi dei due gruppi in questione, in modo da potere riflettere insieme e offrire spunti per un dibattito al riguardo. Intendo così affrontare come la selezione dei pazienti è in stretto rapporto con gli obiettivi del gruppo terapeutico. Se questo non avviene si può arrivare in alcune situazioni al fallimento e alla morte del gruppo. In tale caso viene intaccata l'etica della costruzione dei gruppi in quanto un gruppo che fallisce può avere ripercussioni pesanti e mettere a rischio la qualità dell'intervento sul paziente. Una selezione corretta e attuata in funzione del tipo e degli obiettivi terapeutici di un gruppo di pazienti all'interno di una istituzione è uno dei fondamenti dell'etica nella costruzione dei gruppi. Il mio intento sarà quindi di mettere in luce quali possano essere le conseguenze dell'inserimento di pazienti diversi in un grande gruppo di persone omogenee per patologia.

L'esperienza sulla quale mi soffermerò si è svolta in una comunità la cui storia narrerò brevemente ben consapevole dell'intreccio esistente tra la storia di un'istituzione e quella dei suoi utenti. Tralascierò per motivi di spazio molte tappe della sua evoluzione per mettere in risalto invece i punti che mi sembrano essere rilevanti per avere una visione corretta del contesto a cui mi sto riferendo. Si tratta di un'istituzione privata gestita da un'associazione composta in gran parte da genitori di tossicodipendenti e di pazienti psichiatrici e la cui rete d'invii è sia pubblica che privata. Una particolarità di questo Centro è l'essere stato uno dei primi in Italia – se non il primo in assoluto – ad affrontare la tossicodipendenza attraverso un approccio teorico diversificato, in cui

convivevano modelli diversi: quindi una comunità in cui si lavorava, in cui si facevano gruppi organizzativi, pedagogici e/o terapeutici (morning-meeting, gruppi di confronto, gruppi emozionali, gruppi di accoglienza, gruppi uomini, gruppi donne ad esempio), e in cui era previsto sia un percorso terapeutico individuale sia una terapia familiare. Un'altra sua caratteristica era la convivenza nella stessa istituzione con un intento chiaramente terapeutico di pazienti affetti da disturbo da uso di sostanza e pazienti psichiatrici gravi: intendo disturbi affettivi o disturbi di personalità fortemente invalidanti. Questa convivenza si svolgeva in una costruzione formata di un primo (pazienti psichiatrici) e di un secondo piano (pazienti tossicodipendenti) e questa vicinanza fisica sembra a posteriori che anticipasse l'evoluzione della doppia patologia. Un'altra ancora era la scelta – anche qui con un intento terapeutico – del luogo di cura, una villa della fine del diciannovesimo secolo con dipinti e affreschi sui soffitti in cui si respirava bellezza e armonia e che era circondata da un grande parco. Possiamo quindi osservare come nella matrice di base di questa istituzione è sempre stato elevato il livello di ambizione non esitando a sperimentare nuove strade a volte per scelta – come facevo notare sopra –, a volte per necessità, come vedremo adesso.

I residenti nella comunità erano divisi in due gruppi ben distinti – quello dei tossicodipendenti e quello dei pazienti psichiatrici – gestiti da due equipe diverse, ognuna con le proprie regole e la propria organizzazione interna. L'unica attività ufficiale in comune prevista dai rispettivi programmi tra i due sottogruppi era il gruppo della casa in cui si riunivano l'insieme dei residenti e degli operatori per aggiornarsi sui nuovi ingressi, sulle eventuali conclusioni di percorso – da condividere con tutti i residenti e operatori in quanto foriero di speranza – e offrire un ulteriore spazio di espressione e di scambi. Questo gruppo allargato alla “famiglia tutta intera” si svolgeva tre volte l'anno. In questo gruppo si poteva osservare la convivenza pacifica di due “vicini di casa” cortesi ma ben differenziati, in altre parole una specie di riunione condominiale.

Descriverò adesso la dinamica dei fatti accaduti. Immaginate quindi questo secondo piano composto da tossicodipendenti “puri e duri” provenienti da tutti ceti sociali. Per semplificare possiamo classificarli in due tipologie: quelli che hanno conosciuto la strada e le relative vicissitudini, e talvolta sono passati dal carcere (la comunità è anche un'alternativa al carcere), e quelli che per un certo lasso di tempo sono riusciti a mantenere una doppia vita rimanendo inseriti nel mondo lavorativo e sociale “normale” prima di scegliere – un po' perché non ce la facevano più, un po' perché avevano già toccato il fondo – di tentare il percorso in comunità. In breve – so che non tutti concordano al riguardo – delle persone che una volta liberate dal problema della sostanza e

dopo un lavoro adeguato su loro stessi hanno una buona probabilità di riuscire a inserirsi in una vita cosiddetta “normale”. Riferendoci alle diverse strutture di personalità individuate da Bergeret (1981), l’insieme di questi pazienti hanno strutture di personalità principalmente nevrotiche. Sono in grado di seguire i ritmi imposti della comunità, intendo dire i ritmi lavorativi, le attività di arte terapia, i diversi gruppi terapeutici proposti. Riescono ad alzarsi presto la mattina, a rispettare le regole (anche a costo di trasgredirle in modo plateale per quanto riguarda l’assunzione di sostanza), a stare nel loro gruppo e in gruppo. Mi soffermerò per un istante sul loro rapporto con i farmaci: al loro arrivo, già teoricamente svezzati e disintossicati, sono monitorati da uno psichiatra al fine di individuare eventuali problemi psichiatrici soggiacenti e vengono successivamente seguiti da lui per quanto riguarda l’assunzione di farmaci. Il rapporto con il farmaco è tra l’altro molto ambivalente con all’inizio del loro percorso una forte richiesta di ansiolitici e spesso un forte rigetto di tutti gli psicofarmaci connotati come farmaci per i disturbi psichiatrici marcati. Da una parte esiste sempre nella loro fantasia il rischio di sostituzione della sostanza con un’altra e dall’altra una grande paura della malattia mentale. Il primo piano – quello dei malati psichiatrici (schizofrenici...) – è visto come il piano dei “matti”, e se i pazienti tossicodipendenti lo guardano con benevolenza, in generale se ne stanno ben distante, rassicurandosi che i loro problemi sono ben diversi e meno gravi da quelli dei “matti”.

Il percorso comunitario per gli utenti tossicodipendenti si svolge in tre tappe: la prima nell’istituzione, la seconda tappa di transizione con vita e alloggio nella struttura e attività lavorativa o di studio all’esterno, infine la terza totalmente fuori dalla comunità con gruppo settimanale nella struttura e continuazione del percorso psicoterapeutico individuale. È quindi ben presente un progetto in cui si parte da un ambiente molto contenitivo e protettivo e che gradualmente prevede il fornire strumenti per un ritorno a una vita più soddisfacente sul piano affettivo, relazionale e lavorativo.

Tuttavia a partire dal 1994 l’utenza inviata dalle ASL – in misura minore anche dai privati – si è modificata per diversi motivi, *in primis* un imperativo economico. La retta giornaliera di questa comunità era molto alta (anche in rapporto ai servizi offerti) e si assiste in questo periodo a una selezione maggiore da parte delle ASL nell’invio dei pazienti. In effetti le risorse finanziarie a disposizione si riducono drasticamente e le ASL scelgono così di privilegiare i pazienti più gravi da un punto di vista psichiatrico a discapito dei pazienti affetti da un semplice disturbo da uso di sostanze che peraltro vengono seguito dai Sert. Non arrivano più tossicodipendenti in grado di reggere un confronto, di lavorare, di essere contenuti attraverso regole rigide – faceva parte del

setting istituzionale e del contratto tra l'istituzione e il suo residente – ma delle persone con delle strutture mentali estremamente fragili che possono avere fatto alcune volte uso di sostanza ma si è comunque trattato di un uso saltuario, a volte dettato da semplice curiosità, a volta usato come copertura di sintomi invalidanti con un uso strettamente auto terapeutico: al riguardo mi viene in mente un ragazza noto pusher di Milano le cui allucinazioni e le voci che la trattavano da prostituta sparivano quando si faceva di eroina. Se questo cambiamento nell'utenza inviata iniziò in parte come conseguenza delle restrizioni economiche che caratterizzano oggi i presidi sanitari, dall'altra è derivata dall'evoluzione e dal cambiamento delle patologie ma anche dell'evoluzione dell'approccio terapeutico a tali disagi. Io mi pongo la domanda: sono i pazienti che sono cambiati o forse è *anche* cambiato il modo di fare diagnosi e i parametri psichiatrici? Spenderei una parola riguardo ai termini utilizzati: quando parlo di tossicodipendenza intendo un fenomeno che non riguarda un'organizzazione di personalità poiché sappiamo che questo fenomeno è trasversale e che *“le dipendenze sono una condizione inedita che sfida la psicopatologia: [...], una struttura di strutture psicopatologiche che si colloca a un livello superiore rispetto alle altre sindromi. Sono la risposta disfunzionale alla sofferenza e alle aspirazioni del soggetto”* (Rigliano, 2004).

Per sopravvivere economicamente – dicevo – la comunità ha bisogno di utenti che possano sostituire quelli che hanno finito il loro percorso o che l'hanno abbandonato (e che purtroppo sappiamo essere numerosi). Così vengono inseriti nel “gruppo tossicodipendenti” pazienti che da 10 anni a questa parte chiamiamo “pazienti con doppia diagnosi” ovvero soggetti con una patologia psichiatrica accentuata accompagnata da un uso di sostanza a volte prolungato (tenete in mente la ragazza schizofrenica che spacciava), ma molto più spesso da un uso di sostanze sporadico e non prevalente. A parte il diverso uso della sostanza la differenza principale con il gruppo di pazienti iniziale risiede nel fatto che nella maggiore parte dei casi questi nuovi arrivi hanno una lunga storia psichiatrica alle spalle e numerosi ricoveri in reparto psichiatrico. *“Nelle situazioni di doppia diagnosi non ci confrontiamo più con una sola struttura psicopatologica o con una struttura-più-un'altra, ma con un sistema meta organizzato di due strutture, “un sistema di sistemi” che è qualcosa di più, e di diverso, della somma della struttura psicopatologica più il sistema tossicomano”* (Rigliano, 2004: 111). Su un piano strettamente pratico questi pazienti reggono con molta fatica i ritmi della vita estremamente strutturata della comunità cosicché tutte le attività lavorative sono svolte principalmente dai pazienti tossicodipendenti che si ritrovano spesso a sostituire i loro compagni che – per utilizzare le loro parole – “non se la sentono” di mettere a posto, di

pulire, di preparare da mangiare o semplicemente di alzarsi dal letto la mattina presto. Il vissuto del sottogruppo dei tossicodipendenti è che sono solo loro a fare funzionare la vita in comunità. Si sviluppa così un clima di ostracismo e di rigetto verso gli altri pazienti che stanno sempre male e il cui malessere viene considerato da parte degli altri residenti un pretesto per non fare niente: questo gruppo di pazienti a doppia diagnosi è infatti accusato di pigrizia e di approfittare degli altri e nei diversi gruppi – che siano di tipo organizzativo, psicodinamico o emozionale (la multi-disciplinarietà di cui ho accennato sopra) – emergono regolarmente dei conflitti e un'insofferenza del “sottogruppo forte dei tossicodipendenti” rispetto al “sottogruppo debole dei pazienti ‘diversi’”. Il fatto che i nuovi pazienti non avessero accettato le norme di comportamento del gruppo favoriva l’innalzamento del livello di intolleranza.

Subentrano anche nell’equipe degli operatori – in una dinamica classica per un’istituzione che lavora con il disagio psichico – conflitti a proposito della gestione di questi pazienti che vengono maggiormente seguiti dai medici e dallo psichiatra. Alcuni pazienti tossicodipendenti per un certo lasso di tempo fungono da mediatore tra i due sottogruppi. Ciò significa tuttavia che si crea una sottile alleanza – non dichiarata apertamente creando in questo modo un non detto che va a colludere con la logica tossicomane contro la quale in teoria si combatte – con lo staff degli operatori e ciò mette i “mediatori” in una posizione delicata di fronte ai loro compagni.

Questo conflitto favorisce l’assenteismo dei pazienti deboli che non sono in grado di reggere il confronto nei diversi gruppi proposti dall’istituzione. Assistiamo così a dei forti movimenti persecutori in tutti due i sottogruppi: ad esempio da parte del gruppo tossicodipendente “tu, ci prendi in giro”; “non hai voglia di lavorare”; “non hai voglia di curarti”; “sei una menefreghista, un’egoista”; “sei pigra...”, dall’altro “non puoi capire”, “i miei problemi sono più gravi dei tuoi e quindi anche la mia sofferenza”, “pensi solo al tuo piacere e non sai cosa vuole dire stare male”, “sei un tossico di m...” ecc. L’equipe di operatori cerca di fronteggiare il disagio crescente organizzando dei gruppi su questo tema nel tentativo di mettere in rilievo i numerosi punti in comune e i lati positivi del confronto con un’altro tipo di sofferenza ma il gruppo diventa sempre più ingestibile. Gli operatori fanno un tentativo di salvaguardare l’organizzazione della struttura così com’è e chiedono in qualche modo ai pazienti di tenere duro partendo da un assunto ideologico di fratellanza del tipo: “siete tutti uguali, siete tutti nella stessa barca, quindi dovete volervi bene...”. Così facendo non rispettano la matrice di base storica di questo gruppo, ovvero la sedimentazione storica delle modalità di relazione nel gruppo; questa matrice si basa su un confronto tra alter ego in modo da permettere un rispec-

chiamamento sincero e efficace nei suoi membri e ne alterano la componente dinamica. Allo stesso modo in cui era stato imposto dall'esterno la presa in carico di pazienti con altre problematiche rispetto a quelle strettamente legate all'abuso di sostanze, si cercava dal di fuori quindi di imporre all'interno del gruppo una ideologia di fratellanza non idonea alla sua storia. Così si bloccava la dinamicità della matrice. Ovviamente imporre un'ideologia di questo tipo – ma vale anche per tutti i tipi di ideologie – non era clinicamente etico dato che non rispondeva al bisogno del paziente ma a quello dell'istituzione e degli operatori di potere accogliere e prendersi cura di un'altro tipo di utenza senza modificare l'approccio terapeutico.

Osserviamo adesso in che modo l'arrivo di pazienti diversi è andato a minare alcuni dei fattori terapeutici del gruppo descritti da Yalom (1970: 101).

Apprendimento interpersonale: l'apprendimento interpersonale si riferisce alla presa di coscienza da parte dell'individuo di come viene percepito dagli altri. Uno degli obiettivi del gruppo è di permettere al paziente, sia attraverso l'auto osservazione che tramite il feedback, di valutare l'impatto del suo comportamento sugli altri. Il presupposto è che ognuno è responsabile della formazione del suo mondo interpersonale e lo crea nel corso della sua vita. Ha così il potere di cambiarlo. Tuttavia il feedback è condizionato da ciò che Sullivan chiama le “*distorsioni paratattiche*”: *in una situazione interpersonale una persona si mette in relazione con un'altra non sulla base degli attributi reali dell'altra ma interamente o principalmente sulla base di una personificazione esistente soprattutto nella sua fantasia.* Nel gruppo terapeutico di fatto Yalom individua molte fonti di ostilità che sono frutto di proiezioni del disprezzo del sé del paziente. Nel gruppo in questione le distorsioni o transfert erano troppo forti e condizionate da ciò che ogni sottogruppo aveva in mente rispetto all'altro e da ciò che potevano osservare e vivere nella loro convivenza in comunità. Ogni sottogruppo poteva così prendere spunto dal comportamento nell'istituzione per trovare una conferma del cliché che aveva in mente dell'altro sottogruppo. Il cambiamento non era abbastanza valorizzato e le distorsioni intergruppo erano così sclerotizzate da impedire la messa in moto di una spirale adattativa all'interno del gruppo. Questo fenomeno impediva di instaurare delle relazioni gratificanti al suo interno e favoriva l'insorgere di un conflitto derivante non soltanto dai problemi quotidiani ma anche dal vedere nell'altro alcune caratteristiche fonte di un inspiegabile – e quindi anche angosciante – antagonismo nei suoi confronti. Possiamo ipotizzare che all'origine di questo antagonismo ci fosse l'identificazione proiettiva proprio in quanto si tratta di un meccanismo di difesa primario caratteristico di questi pazienti. Per

Horwitz (1983) *l'identificazione proiettiva ha una componente intrapsichica e una interpersonale. I contenuti del proprio sé rinnegato vengono collocati sull'altro e nell'altro cosicché il comportamento si modifica realmente.* In altre parole ogni gruppo esacerbava la stereotipia del comportamento dell'altro nella misura in cui *colui che proietta entra in relazione con colui che riceve la proiezione secondo i tratti rinnegati e proiettati con disgusto, orrore o pietà, e così facendo modifica il comportamento dell'altro.* Quindi tenere conto dei tipi di difese utilizzati dal paziente prima del suo inserimento in un gruppo è fondamentale.

Catarsi: per Yalom “la catarsi è parte di un processo interpersonale e nessuno ha mai ottenuto benefici duraturi esprimendo i suoi sentimenti in una stanza vuota”. Il livello di rabbia nei pazienti tossicodipendenti è altissimo cosicché una parte del lavoro con loro riguarda il poterla esprimere in modo non autodistruttivo e gestibile. Il gruppo necessita di un'omogeneità per sopportare le critiche degli altri. Nel caso presentato una paziente appartenente al gruppo debole, ma con una buona capacità dialettica e un senso acuto del “botta-risposta”, era diventato il capro espiatorio del sottogruppo forte che la prendeva sovente di mira e riversava su di lei la sua rabbia: « tu non sei come noi, quindi ascolti e stai zitta ! ». Le vie di scampo per questa ragazza – e in generale per i pazienti del sottogruppo debole – erano due: la prima era la fuga – quindi un *acting* –, la seconda stare in gruppo sviluppando le insofferenza caratteristica dei congelamenti difensivi degli affetti in risposta a uno stimolo troppo intenso e conseguenza di una scissione molto forte per la necessità di espellere le parti riconosciute come malate dal gruppo e attaccate in quanto tali. La maggiore parte delle volte questi sfoghi cadevano nel vuoto e portavano i membri del sottogruppo debole a un rafforzamento delle difese, reale ostacolo alla costituzione di un campo insaturo all'interno del gruppo che, come sappiamo, è una condizione *sine qua non* per un possibile e auspicato cambiamento.

Coesione di gruppo: per Yalom l'intensa espressione di emozioni potenzia lo sviluppo della coesione; *i membri del gruppo che hanno espresso ed elaborato l'espressione reciproca di forti sentimenti svilupperanno maggiori legami di coesione.* La scissione del gruppo in due sottogruppi ha minato la coesione interna del gruppo ed è venuto ad intaccare non solo la solidarietà dei pazienti tra di loro, ma anche la filosofia stessa della comunità. A livello istituzionale rappresentava un attacco all'istituzione, alla sua storia – aveva sempre funzionato bene (fino adesso) – e non era tollerabile come non era tollerabile per il sottogruppo dei tossicodipendenti e alcuni operatori, il comportamento dei nuovi pazienti con i conseguenti movimenti difensivi di espulsione.

L'assenteismo, il ritardo cronico, i tempi diversi del sottogruppo di pazienti psichiatrici minava la coesione e deviava l'attenzione e l'energia del gruppo dai compiti di sviluppo ai problemi del mantenimento dell'appartenenza al gruppo. In altre parole è fondamentale inserire pazienti in grado dapprima di rispettare il setting e i tempi del gruppo, ovvero di garantire un'omogeneità relativa al riguardo. Un gruppo può essere in grado di reggere uno o due membri "disturbanti" ma l'inserzione di numerosi pazienti a doppia diagnosi ha finito per scombusolare la funzione terapeutica del gruppo.

Comprensione di sé: Uno dei modi in cui la comprensione di sé provoca il cambiamento è nell'incoraggiare gli individui a riconoscere, a integrare e a dare libera espressione alle parti di sé precedentemente dissociate. Ma sappiamo anche che l'angoscia genera angoscia e nel caso in questione la presenza di pazienti con un livello di angoscia molto alto risvegliava nei tossicodipendenti la loro propria paura di diventare come il loro compagno; la paura sottostante era di essere in qualche modo contaminati. Capire l'altro in modo da capire se stessi chiedeva a loro un sforzo troppo grande e rappresentava un ostacolo insuperabile.

Universalità: lo scambio nel gruppo si limitava spesso a un "non potete capire": un gruppo nel quale circola un grande livello di incomprensione tra i membri non rispetta il fattore di universalità.

Infusione della speranza: la speranza deve essere la stessa tra i membri di un gruppo terapeutico? Nel gruppo di cui vi sto parlando la speranza di farcela era ben più grande nel gruppo dei tossicodipendenti che in quello dei malati con doppia diagnosi. Nel gruppo ci sono indubabilmente individui che si trovano a livelli diversi lungo il continuum che va dall'aver trovato un modo di affrontare la malattia fino all'incapacità di affrontarla. Questo fenomeno si osservava anche nell'equipe degli operatori e nei loro rimandi ai pazienti con cui si sentivano più affini.

Altruismo: le persone hanno bisogno di sentirsi necessarie. Ma il dare implica anche che un altro sia pure disposto a ricevere. Si può assegnare un compito o un ruolo alla persona più disturbata – come fanno le società primitive – ma, se vengono inseriti numerosi individui disturbati, ciò porta a uno squilibrio nel gruppo. In questo gruppo non esisteva la possibilità di *imboccarsi reciprocamente* – metafora usata da Yalom – anche perché ogni sottogruppo aveva necessità di un nutrimento diverso. In altre parole alcuni dovevano essere nutriti con un sondino, altri mostravano una voracità che rischiava di inghiottire l'altro. Oltre

la reciproca sequenza del dare-ricevere, l'atto intrinseco del dare è un'esperienza restauratrice che dà un forte impulso all'autostima. Tuttavia se questa sequenza è regolarmente squilibrata, la situazione nel gruppo diventa rapidamente conflittuale al punto da impedire uno scambio ragionevole e una crescita comune.

Ricapitolazione della vita familiare - Riattivazione di schemi in chiave di lettura gruppoanalitica: *Si può dire che il Sé sia costituito dai riflessi delle valutazioni altrui. Se queste ultime sono state prevalentemente negative, come nel caso di un bambino indesiderato che non è mai stato amato... e da esperienze prevalentemente negative le valutazioni ostili e sprezzanti delle altre persone alimenteranno in lui valutazioni sottili e sprezzanti di sé stesso* (Mullay, 1980). Il gruppo psicoterapeutico riproduce in miniatura l'universo sociale di ciascun paziente. Nel gruppo in questione i pazienti del gruppo debole vivevano la stessa situazione esperita in famiglia, a scuola, al lavoro: un sentimento doloroso di rigetto e di inadeguatezza. Alcuni pazienti tossicodipendenti vivevano dal canto loro di nuovo il fatto di essere quelli "cattivi", quelli che fanno del male a se stessi e agli altri con il rischio susseguente di comportarsi in modo da aderire a un'identità stereotipata tuttora diffusa.

Guida: da un lato il sottogruppo di tossicodipendenti era abituato a lavorare insieme e si era sviluppata una forte dipendenza fra i membri – fenomeno pericoloso se si attivavano alleanze per andare a farsi – ma utile in quanto rispecchiamento, a patto di essere monitorata dal terapeuta. Intendo un'alleanza terapeutica tra i membri del gruppo. Nell'altro sottogruppo non si verificava questa coesione e si andava a cercare maggiormente nell'operatore una risposta duale.

Identificazione: esiste una distinzione tra la semplice imitazione che evidentemente ha un valore limitato per i pazienti – in quanto suggerisce una rinuncia all'individualità – e l'acquisizione di modi generali di comportarsi che possono avere una grande importanza. A questo proposito uno degli effetti iatrogeni dell'aver messo insieme quelle due tipologie di pazienti è stato ad esempio quello di avere fornito ai pazienti con una struttura dell'Io estremamente malleabile e indefinita la possibilità di identificarsi con ciò che non erano (ricordo il motto, valido anche per le famiglie: "meglio tossico che matto".) Pazienti a cui manca una capacità di "no-entry" che vieti all'altro di disporre di un'affettività, imprimendo bisogni, sentimenti e ansie eterogenei e ideologia e mentalità non proprie (Borgogno, 1999: 159). In questo modo alcuni pazienti del sottogruppo debole prendevano in prestito un'identità di tossicomane impropria e ovviamente estremamente nociva. A livello dei processi psichici

mi viene in mente l'identificazione con l'aggressore in cui la vittima assume i tratti della persona che l'ha aggredita. Quindi mi viene il dubbio che paradossalmente in questi casi noi operatori e istituzioni siamo anche in qualche modo partecipi alla costituzione di una "doppia diagnosi". Mi viene in mente la suggestione dell'utilizzo del farmaco come soluzione inevitabile per alleviare la sofferenza (metadone) dando un'identità di malato psichiatrico a un sottogruppo che è molto spaventato dalla malattia mentale e viceversa. Il crescente uso di psicofarmaci deriva – come lo sottolinea Paolo Rigliano (2004) – dalla crescente disponibilità di farmaci efficaci per l'una e l'altra patologia e senza dubbio dalla pressione delle case farmaceutiche..... Ritorniamo qui all'economia di mercato di cui noi e i nostri pazienti, e le istituzioni – e troppo spesso lo dimentichiamo – facciamo parte.

Conclusioni

Per dirla in altre parole mi viene da sostenere che questo grande gruppo fosse in qualche modo indesiderato e non pensato sia dagli operatori che dai pazienti e, con un chiaro riferimento a una osservazione clinica di Ferenczi sui bambini indesiderati (1929), che avesse risvegliato il suo istinto di morte distruggendo così un pilastro dell'etica della nostra professione ovvero la speranza e l'infusione della speranza nel paziente per un cambiamento. Nessuno dei due sottogruppi infondeva speranza nell'altro, anzi sembrava a volte che si soffiassero a vicenda per ravvivare il fuoco doloroso delle loro ferite. Con *Il gruppo indesiderato e il suo istinto di morte*, intendo dire che un gruppo che non ha un buon risvolto terapeutico manda segnali per la sua dissoluzione – sono stati i pazienti stessi a indicarci la strada – e che è compito del terapeuta e dell'istituzione alla quale appartiene accorgersene e prenderne atto senza aggrapparsi a ideali impropri e a una speranza mistica in cui – mi riferisco di nuovo all'immagine di Yalom – i cucchiari utilizzati per imboccarsi hanno sempre tutti la stessa portata e un manico della stessa lunghezza.

In conclusione vorrei fermarmi sull'aspetto istituzionale, ovvero sulla sopravvivenza dell'istituzione che a un certo punto si trova obbligata ad accettare dei pazienti diversi e quindi a rivedere la sua organizzazione interna partendo dalla sua matrice di base. Nel caso presentato l'urgenza ha fatto saltare un passaggio fondamentale, quello di pensare se fosse possibile creare un progetto terapeutico comune per queste due tipologie di pazienti. Per fortuna l'istituzione ha ascoltato la base (pazienti e operatori) e creato in seguito una nuova struttura con un'equipe specializzata per i pazienti con doppia diagnosi. La lezione che proviene dall'esperienza da me descritta è che il confronto con l'alterità, può talvolta – scusatemi il gioco di parole – alterare l'individuo se questi è molto fragile

Bibliografia

- Bergeret J. (1981), *Chi è il tossicomane. Tossicomania e personalità*, Dedalo, Bari, 1983.
- Borgogno F. (1999), *Psicoanalisi come percorso*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Ferenczi S. (1929), Il bambino indesiderato e il suo istinto di morte in *Fondamenti di psicoanalisi*, vol. 3, Guaraldi, Rimini 1974.
- Horwitz, L. (1983): Projective identification in dyads and groups. *International Journal of Group Psychotherapy*. 33, 259-279.
- Rigliano P. (2004): *Doppia diagnosi. Tra tossicodipendenza e psicopatologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Yalom D. I. (1995): *Teoria e pratica della psicoterapia di gruppo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997.

A.P.R.A.G.I.
**Associazione per la Ricerca e la Formazione in Psicoterapia Individuale,
di Gruppo e Analisi Istituzionale**

SEMINARI 2007

Per il 2007 i Seminari organizzati dall'APRAGI e proposti agli allievi della Scuola di Psicoterapia COIRAG e agli allievi della Scuola di Formazione alla Conduzione di Gruppi dell'APRAGI sviluppano il tema:

“Identità minacciate”

3 marzo

Prof. F. Remotti

“La minaccia delle identità”

26 maggio

Dott.ssa N. Benedetto

“Con che occhi mi guardo? Migranti di seconda generazione”

22 settembre

Dott.ssa S. Fornero, Dott.ssa M. Manzon, Dott. F. Boccardo (Soci Apragi)

“Identità di genere”

20 ottobre

Dott.ssa E. Welldon, dott.ssa Anna Maria Traveni, dott.ssa Luisella Pianarosa
“Il legame maligno”

Orario: h. 9.30-17.30.

*I seminari del 25 marzo, 20 maggio, 23 settembre sono aperti ai soci APRAGI
Il seminario della dott.ssa Welldon è aperto e sarà accreditato ECM*

Per informazioni su tutte le attività A.P.R.A.G.I.:

www.psychomedia.it/apragi/index.html

A.P.R.A.G.I.
Associazione per la Ricerca e la Formazione in Psicoterapia Individuale,
di gruppo e Analisi Istituzionale
SCUOLA DI FORMAZIONE ALLA CONDUZIONE DI GRUPPI
secondo la teoria e la tecnica gruppoanalitiche
C.so Sebastopoli n. 44, 10134 Torino, tel. 011 3194773

Sono aperte le iscrizioni alle seguenti iniziative formative:

1. Corsi di sensibilizzazione: "Lavorare con la relazione"

I corsi sono organizzati dalla Scuola di Formazione A.P.R.A.G.I. alla conduzione di gruppi secondo la teoria e la tecnica gruppoanalitiche e sono indirizzati a tutti quei professionisti nel cui ambito lavorativo sia rilevante **l'aspetto relazionale, individuale e di gruppo**: medici, psicologi, operatori della sanità, educatori, formatori, insegnanti, assistenti sociali, operatori sociali e culturali, ecc.

Obiettivi e modalità di svolgimento

Ogni corso si articola in *8 incontri di 2 ore e mezza ciascuno (totale 20 ore)* a conduzione gruppoanalitica; gli incontri si svolgono in piccolo gruppo (8-10 partecipanti), a cadenza settimanale, in orario preserale/serale.

Durante gli incontri, attraverso il confronto e la discussione in gruppo di situazioni professionali, ci si propone di sensibilizzare i partecipanti alla teoria e alla tecnica gruppoanalitiche, iniziando a promuovere un'attenzione più riflessiva e più consapevole verso il proprio contesto professionale e favorendo l'acquisizione di competenze relazionali fondamentali.

Notizie utili

Data prevista per l'inizio del prossimo corso: 21 settembre 2007.

Crediti ECM per tutte le professioni: richiesto (dai 17 ai 22 crediti nelle edizioni precedenti). Il corso è aggiornamento per insegnanti e dirigenti scolastici autorizzato dal CSA (già Provveditorato agli Studi di Torino) dall'anno scolastico 1998-'99 a tutt'oggi.

Per informazioni: dott.ssa Mara Gallo, tel. 3395806543; m.galloedel@virgilio.it

2. Scuola di Formazione alla conduzione di gruppi secondo la teoria e la tecnica gruppoanalitiche

La Scuola si rivolge a coloro che, svolgendo un'attività in contesti nei quali è rilevante l'aspetto relazionale, intendano acquisire competenze per operare sia all'interno del proprio gruppo di lavoro, sia con gruppi di utenti. La Scuola, dunque, è aperta a figure professionali diverse: medici, psicologi, educatori,

assistenti sociali, infermieri, insegnanti, dirigenti, formatori, animatori culturali ecc.

Obiettivi e modalità di svolgimento dei corsi

Il percorso formativo della Scuola è suddiviso in due bienni: il primo biennio è un corso di formazione di base per l'acquisizione di elementi riguardo la dinamica delle relazioni in gruppo; nel secondo biennio la formazione è finalizzata alla conduzione gruppoanalitica di gruppi. Il secondo biennio è suddiviso in due indirizzi: conduzione di gruppi non clinici (gruppi di formazione, gruppi istituzionali, di progetto, équipe di lavoro, gruppi tematici di discussione, ecc.) e conduzione di gruppi clinici (rivolto a coloro che sono iscritti nell'elenco degli psicoterapeuti).

L'impegno orario è di circa 140 ore annuali (gruppi esperienziali, gruppo teorico, seminari, incontri di verifica individuali e in gruppo).

Notizie utili

Crediti ECM per tutte le professioni: circa 40 l'anno. Parte delle attività della Scuola sono aggiornamento per insegnanti e dirigenti scolastici autorizzato dal CSA (già Provveditorato agli Studi di Torino) dall'anno scolastico 1998-'99 ad oggi.

Per informazioni: dott.ssa Saura Fornero, tel. 011 3194773; fornero@libero.it; dott.ssa Luisella Pianarosa, tel. 011 3194773; luisella.pianarosa@libero.it

3. *Psicologia Scolastica*

Organizzato dalla **Scuola di Formazione A.P.R.A.G.I. alla conduzione di gruppi secondo la teoria e la tecnica gruppoanalitiche**, il corso si rivolge a psicologi che intendano operare o già operino nella scuola. Si articola in due moduli distinti, ciascuno frequentabile separatamente. Ciascun modulo prevede 36 ore di frequenza, suddivise in 9 incontri, che alterneranno momenti teorico-informativi e momenti esperienziali.

L'iscrizione è subordinata alla presentazione del curriculum e a un colloquio di ammissione. Al termine di ciascun modulo sarà rilasciato un attestato di frequenza.

Obiettivi e metodologia

Obiettivo del training è fornire strumenti di base essenziali per l'analisi e la decodificazione delle domande di intervento che la scuola pone allo psicologo, per la costruzione di ipotesi progettuali ben ancorate teoricamente e fondate su realistiche valutazioni di fattibilità.

La metodologia prevede:

a) incontri a carattere prevalentemente teorico:
incontri informativi su temi istituzionali: legislazione scolastica, assetto giu-

ridico del rapporto di consulenza, deontologia professionale; lezioni di psicologia della didattica in relazione con la specificità dei cicli di istruzione; elementi di teoria e tecnica gruppoanalitiche applicate al contesto scolastico; b) incontri esperienziali: incontri in piccolo gruppo a conduzione gruppoanalitica, con confronto di esperienze professionali tra i partecipanti, riflessioni teorico-tecniche, elaborazione e verifica di ipotesi progettuali, recording.

Modulo A – La costruzione della relazione tra istituzione scuola e consulente psicologo

- Dai bisogni di intervento psicologico nella scuola alle domande di consulenza; - Lo psicologo nella scuola, con la scuola, per la scuola: le sue possibili funzioni; - Funzioni dello psicologo nei diversi gradi di istruzione; - Le aree di intervento: costruzione e presentazione di possibili progetti; - Psicologo e scuola: storia ed inquadramento normativo.

Modulo B – La gestione della relazione tra istituzione scuola e consulente psicologo

- La relazione con le diverse figure professionali all'interno della scuola (dirigenti, referenti di commissione e/o di progetto, personale ausiliario, operatori dei servizi territoriali, operatori terzo settore): bisogni, aspettative, disponibilità/indisponibilità ad interagire, richieste "impossibili", contraddizioni, manipolazioni, individuazione delle risorse; - La relazione con gli utenti della scuola (discenti e loro familiari): bisogni, aspettative, definizioni della domanda; - Quali setting per quali interventi: consulenza, formazione agli insegnanti, gruppi di discussione, gruppi classe; - Aspetti problematici dell'interazione tra setting differenti; Questioni deontologiche nella gestione delle relazioni tra committenza ed utenza.

Crediti ECM per psicologi: 33.

Per informazioni: dott.ssa Renata Pastrone, tel. 339 2612753 (ore 17-19); germapast@libero.it

WORKSHOP IN LARGE GROUP:

“IL GRUPPO ALLARGATO E LE SUE DINAMICHE: ESPERIENZA ATTRAVERSO IL SOGNO”
Evento formativo a cadenza semestrale

Il Large Group attraverso il sogno è una situazione di lavoro che coinvolge da 30 fino a 100 o più persone, riunite in gruppo per sperimentare personalmente i multiformi significati che la dimensione relazionale allargata può attivare, prestando attenzione alle voci interiori rappresentate dai sogni. Rispetto ad un piccolo gruppo, la partecipazione ad un Large Group pone ogni membro più chiaramente a contatto con gli aspetti primitivi dello sviluppo della personalità individuale e contemporaneamente con le forze più arcaiche da cui sono germinate (e da cui continuamente emergono, in cui continuamente regrediscono e nuovamente si ristrutturano) la società e la cultura collettive.

Grazie all’approccio non interpretativo, come metodo per capire e controllare i propri comportamenti, gli aspetti primitivi dell’aggressività e dell’ansia individuale e collettiva, il Large Group attraverso il sogno può essere utilizzato come esperienza formativa finalizzata sia alla crescita della consapevolezza personale, sia all’incremento delle abilità relazionali, sia alla scoperta, esplorazione, risoluzione delle tensioni intra-gruppo e inter-gruppo.

Uno strumento guida nella realizzazione di tali scopi è il sogno che, narrato e condiviso, permette una risonanza profonda tra gli individui, perché attinge alle matrici ed immagini psichiche a tutti comuni, attraverso le quali sono possibili amplificazioni e donazioni di senso al contesto intrapsichico e transcollettivo.

Il Workshop in Large Group attraverso il sogno qui proposto vuole essere un laboratorio guidato in cui, sotto la supervisione attenta degli organizzatori, ogni partecipante possa in un primo tempo sperimentare e quindi comprendere movimenti psichici tipici delle fasi iniziali di esistenza in un gruppo allargato, a prima vista incomprensibili, come blocco del pensiero, intensa emotività, tendenza a rimanere passivi e anonimi, senso di minaccia per il singolo, formazione di sottogruppi in tensione talvolta ostile tra loro, tendenza alla stereotipia, sviluppo e annientamento di leadership. In un secondo tempo poter vivere e gestire gli aspetti distruttivi e oppressivi che causano frustrazione, gradualmente riattualizzando ascolto e comunicazione, pensiero e parola. Infine progredire verso la coltivazione della dialogicità e socievolezza come

strumento di difesa evoluta contro l'aggressione non ponderata che troppo spesso prevale nelle società contemporanee.

PROGRAMMA 2006-2007

Secondo semestre 2006

18 – 19 Novembre 2005

Convitto Nazionale Umberto I°

Via Bligny 1 bis Torino

Primo semestre 2007

17 – 18 Marzo 2007

Convitto Nazionale Umberto I°

Via Bligny, 1 bis Torino

Secondo semestre 2007

17 -18 Novembre 2006

Convitto Nazionale Umberto I°

Via Bligny, 1 bis Torino

Accreditamento ECM nella ultima edizione: **punti 10 per tutte le professioni**

Conduttori:

dott.ssa Anna Maria Traveni, dott.ssa Adriana Corti, dott.ssa Monica Manfredi, dott.Paolo Host

Osservatore partecipante:

dott.ssa Marta Gianaria

Per informazioni e/o iscrizioni:

dott.ssa Monica Manfredi tel. 0174 47269 lun., gio., ven., Ore 10-12, dott. Paolo Host 335 282109; e-mail: a-corti@libero.it